

# **NOVELLE**

**MATTEO BANDELLO**

**VOL. IV**

*Free*editorial 

LA QUARTA PARTE DE LE NOVELLE

DEL

BANDELLO

IL BANDELLO

A LI CANDIDI LETTORI SALUTE

Quando io diedi le tre parti de le mie novelle a la stampa, l'animo mio era riposarmi qualche tempo, non cessando però tuttavia, se qualche novella degna di essere letta mi capitava a le mani, di scriverla. Ma veggendo che a Lucca, ove esse novelle si stampavano, quella di Simone Turchi cittadino lucchese fu pretermessa di stamparsi a istanza de li parenti di esso Simone, mi deliberai tutte quelle che io appo me avea, che da varii luochi mi erano già state mandate, dare fuori, e porvi per la prima quella de l'enormissima crudeltá di Simone Turchi perpetrata in Anversa, veggendo che il dottissimo Cardano ne li suoi mirabili commentari De subtilitate rerum di tale enormissimo caso ne fa menzione. Sí che, umanissimi lettori miei, pigliate anco questa quarta parte e leggetela come le altre tre fatto avete, ché, oltre il diletto di vedere nuovi e varii accidenti, non potrà questa lezione esservi senza alcun profitto. Vivete lieti.

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO E LEALE MERCATANTE

### MESSER CARLO CORNARO GENOVESE SALUTE

Andai non è molto a far riverenza agli illustrissimi eroi signori miei, il signor Federico Gonzaga di Bozolo e il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo suo fratello, che tornavano tutti dui a la corte in Francia, e alloggiati erano in casa del molto illustre signor Alfonso Vesconte, lo cavaliere, loro cognato. Erano allora detti signori in camera de li signori figliuoli del signor cavaliere e de la signora Antonia Gonzaga, e stavano ad udire il dotto e gentile messer Alfonso Toscano, precettore di essi fanciulli, che loro leggeva in Valerio Massimo quella parte ove tratta de la somiglianza degli aspetti di alcuni uomini, che tra loro sono così simili che con difficoltà si riconosce l'uno da l'altro. Io intrai in camera, e salutati quelli miei signori, dopo le gratissime accoglienze da loro a me fatte, il signore Pirro mi disse: – Bandello mio, il precettore di questi nostri nipoti ha letto che in Roma furono dui di aspetto così a Pompeo Magno simili, che a tutti rappresentavano esso Pompeo; cosa che mi pare meravigliosa. – Non è gran meraviglia questa, signor mio, – risposi io, – perché degli altri assai ce ne sono; e non è molto che qui in Milano erano dui fratelli, mercatanti genovesi, Gasparro e Melchio Bracelli, che tanto si rassembravano, che non io molte fiate non li sapeva discernere l'uno da l'altro, ma quelli di casa loro assai spesso vi restavano ingannati. Egli è ben vero che Melchio, essendo giovanetto e volendo imparare schermire, fu alquanto graffiato nel naso su la narice, che li fece restare uno segnaluzzo, picciolo come mezzo cece, il quale, a chi ci metteva mente, lo faceva riconoscere per Melchio; ma pochi ci avevano avertito. Voglio, signor mio, che veggiate se eglino erano di sembianza grandissima. Si trovarono questi fratelli a Vinegia a fare li traffichi loro de la mercanzia. Melchio si fece fare uno giubbone di raso cremisino veneziano da uno sartore, e gli ordinò che la dominica mattina glielo portasse, ché in letto lo attenderebbe. Quella mattina Gasparro levò forte a buona ora e si mise a passeggiare per la sala. Arrivò in quella il sarto e, come lo vide, lo prese per Melchio e disse: – Magnifico, perdonatemi se sono stato tanto tardi a recarvi il giubbone, perché io mi credeva che voi non levassi così a buona ora, massimamente il giorno de la festa. – Gasparro, o si accorgesse che il sartore l'avesse preso in fallo, o fosse che sapesse alcuna cosa del giubbone, senza

cangiarsi in viso li rispose: – Questo è stato poco fallo. Aiutamelo pure a vestire. – E dispogliatosi, si vestí il nuovo giubbone, perché non solamente essi dui fratelli erano simili di volto, ma pareano fatti in una medesima forma di grandezza e grossezza di persona. Vestitosi Gasparro il giubbone, pagò al maestro la manifattura, e se ne andò a messa e per la città diportandosi sino a l'ora del disinare. Melchio, poi che vide il maestro col giubbone sí tardi ancora non comparire, rincrescendogli stare tanto in letto, si vestí. E andato a messa, poco dopoi rincontrò il sarto e li disse: – Maestro, voi non sète venuto a vestirmi il giubbone. Che vuole dire cotesto? – Come magnifico! – rispose il sarto. – Voi mi date la baia. Che dite voi? Io non sono trasognato né tanto fore di memoria, che non mi ricordi come stamane, in la vostra sala dove presi la misura di quello, ve lo vestii. Eccovi per segno li marchetti che mi desti per la manifattura. – S'avvisò subito Melchio dovere essere stato suo fratello che per burla si avesse fatto vestire il giubbone, e disse al sartore che andasse. Si partí il sartore, e non era ito cento passi che si ricontrò in Gasparro, che avea il giubbone indosso. E come li fu appresso, si fece il segno de la croce. Gasparro, che lo conobbe, il dimandò se avea veduto il diavolo con le corna, a farsi tanti segni di croce, e che cosa avea. – Io non so, per san Marco di oro, ove mi sia, se forse non patisco l'infermità de le traveggole. Or ora, non longe di qui uno tratto di mano, vi ho incontrato, e non avevate già questo giubbone che stamane vi vestii, e mi sgridaste che non ve l'avea recato, e ora qui ve lo veggio indosso. Che cosa è questa? Aiutimi Iddio! Io non so se dormo o che cosa mi faccia. – Gasparro allora li disse: – Maestro, fatemi questo piacere: venite stamane a disinar meco, e vi chiarirete che voi punto non vi sognate. – Promise il sarto, di estremo stupore pieno, andarvi. Gasparro allora, presa una gondola a uno di que' tragitti, si fece subito condurre a casa, e subito si spogliò il giubbone se ne vestí uno altro nero. Né guari stette che venne Melchio e li dimandò se dal sarto avea avuto il giubbone. Cui Gasparro disse di sí, e come avea invitato il sarto a disinare. – Sia con Dio, – rispose Melchio; – ridiamo pure per uno pezzo. – In quella montò le scale il sarto, e come vide li dui fratelli, restò quasi fora di sé, non sapendo discernere l'uno da l'altro. Li dimandarono i dui fratelli a quale di loro avea la mattina vestito il giubbone. Egli come smemorato guardava e riguardava, e come mutolo se restava. A la fine, avendoli data la baia, li dissero che infiniti come egli si erano ingannati, per essere essi dui fratelli tanto simili, quanto dire si possa. – Mentre che io questo

narrava, voi sovraveniste per vostri affari che avevate col signore Federico e faceste testimonio verace a quanto io narrato aveva, come colui che lungamente con li Bracelli trafficato avevate. Onde il signore Federico allora disse una istoria che in Fiandra avvenne, per uno che si faceva signore del paese, per essere molto simile al signore che di molti anni innanzi era morto. Essa istoria fu da me scritta e al nome vostro intitolata, acciò che al mondo faccia fede de l'amicizia nostra, da chi infiniti piaceri tutto il dí ricevo. State sano.

## NOVELLA I

Uno si finge essere Baldoino conte di Fiandra e imperadore di  
Constantinopoli,

che diciotto anni innanzi in Oriente era morto.

Suscitò questo falso Baldoino gran romori in Annonia,  
provincia che fu del vero Baldoino.

Ma a la fine per uno truffatore fu da la contessa del paese  
fatto pubblicamente impiccare.

Teneva lo scettro del reame de la Francia Lodovico, re di questo nome ottavo, che fu padre di Lodovico nono, il quale, per la santità de la vita essendo in Africa a la ossidione di Tunesi per esaltazione de la fede e religione cristiana, rese l'anima al suo Creatore e fu poi per santo da la Chiesa canonizzato. Al tempo adunque di Lodovico ottavo si trovò uno di tanta audacia e temerità che, governando Gioanna quelli paesi di Fiandra e Annonia che erano stati di suo padre, - che sopra quelli, fu anco imperadore di Constantinopoli, - ebbe ardire di presentarsi in Annonia, terreno nativo di Baldoino, e affermare sé essere il vero Baldoino, che di molti anni avanti in Oriente era già morto. Eragli altre volte stato persuaso che egli grandemente a Baldoino era simile. E ancora che persona non ci fosse tra tutti gli annòni che lo conoscesse, nondimeno appo quei popoli, cui il governo di madama Gioanna non piaceva, ritrovò alcuni che per lo vero Baldoino il raccolsero, e lo seguivano come loro vero nativo e proprio signore. Veggendosi questo falso Baldoino essere agli annòni accetto e il simile sperando li dovesse avvenire in Fiandra, da alcuni accompagnato intrò, monstrando ne le azioni sue una gran gravità e parlando con tanta maiestà quanta a uno imperadore di Constantinopoli pareva che si convenisse. Come la contessa Gioanna intese questo, non volendo che egli piú innanzi passasse, per non mettere mutinazione ne la provincia, mandò ad incontrarlo a le confini il presidente del suo segreto consiglio con alcuni consiglieri seco. Esso presidente, come fu arrivato ove il falso Baldoino era, a questo modo cominciò a interrogarlo a la presenza di quanti ci erano. Disse adunque: - Se tu sei il vero imperadore di Constantinopoli e padre di madama Gioanna, nostra contessa e

signora, con quale ragione mosso ti sei a lasciare la cura di quello glorioso e dignissimo imperio, che a la tua fede, tra tanti eccellentissimi eroi che colá erano, ti fu commesso? Ora che del tuo consiglio, de la tua prudenza e del tuo valore esso imperio ha piú che mai bisogno, come ti ha dato il core, come hai potuto sofferire che quelli baroni, li quali te fra tanti altri grandi signori elessero e collocarono tanto amorevole e onoratamente ne lo seggio imperiale, senza te siano restati in bocca di barbari cosí contrari e fieri nemici al nome di Francia? Io veramente porto ferma opinione che quando tu fussi il vero Balduino, poi che tanto tempo nascosto a tutti stato sei e nulla cura hai preso di quello imperio orientale, che meglio assai fatto averessi a non ti volere con queste tue mal composte fizioni fare Balduino, essendo a l'uno e a l'altro imperio chiaro e manifestissimo che sono circa venti anni che egli morio e tutti noi per morto pianto l'abbiamo. Vorrei anco da te sapere per quale cagione, avendo tu il carico tutto de le cose orientali, e cosí mal governate che per tuo pessimo governo sono tombate in roina, hai finto di essere morto? Che premio, che lode aspettavi tu di questa sciocca simulazione? E se hai voluto che ciascuno, cosí greco come latino e di ogni altra nazione, credano la tua morte, con quale colore di ragione vuoi tu che noi ora crediamo che tu sia vivo, essendo stato fora de la cognizione di tutto il mondo circa venti anni? Con quale velo di tenebre hai tenuto tanto tempo ascosa la maiestá del tuo volto, a tutti cosí nota? con ciò sia cosa che per ispacio di quattro lustri nessuno ti abbia veduto e tu non sia stato in veruno luoco che si sappia. Che vuole dire che, vivendo il re Filippo Augusto e molti de li suoi baroni e signori fiandresi, che ti potevano convincere per bugiardo, non sei a casa ritornato e non sei risorto fora de la sepoltura? che nuova forma hai tu assunta, ingannando con mentite larve tante persone? Dimmi: essendo già cosí lungo tempo trascorso che il vero Balduino per morto abbiamo amaramente pianto, ti pare egli conveniente che cosí di liggiero madama la contessa, figliuola sua legittima e erede degli ampli suoi dominii, e tutti noi ti dobbiamo credere che tu sia il vero Balduino? Non si sa egli altre volte essere stati uomini ignobilissimi che hanno avuto ardire di fingere essere di reale sangue nati? Di cotesti inganni, di queste simulate fizioni assai se ne sono viste, e dentro li buoni autori de l'una e l'altra lingua tutto il dí molti se ne leggono. Il perché non bisogna essere troppo credulo, fin che a qualche chiara certezza non si pervenga. Tu deveresti ben sapere che dapoi che il vero Balduino partí di queste contrade e navigò in Levante, li

danni, le desolazioni e li dirubamenti e le roine di varii luoghi, che l'Annonia e la Fiandra in tante crudeli e sanguinose guerre hanno sofferto. Ma tu, in tante nostre afflizioni e travagli, in tanti gravissimi disturbi, che alleggiamento, che soccorso, che refrigerio ne hai tu apportato? Tu vuoi adunque che questa terra, coteste contrade, questo paese di Annonia e Fiandra abbino da riconoscerti per loro cittadino, per loro conte e vero signore, non avendo tu ne li bisogni loro urgentissimi, ne le tribulazioni loro voluto mai in conto alcuno riconoscerli per patria, per vassalli, né per amici? Che rispondi a queste ragioni che dette ti sono? – Egli allora, punto non smosso né cangiato in viso, pieno di una audace costanza, non come reo dinanzi al giudice rispose, ma, come naturale e vero signore che riprendesse e accusasse li suoi sudditi, così audacemente li disse: – Cotesto mio infortunio è veramente, piú di quello che io mi persuadeva, grandissimo. E come può egli essere maggiore? O me sfortunato! o me tra tutti gli infelici infelicissimo! Io ne la casa mia propria, ne la patria mia nativa, ne l'avito e paterno mio dominio ritrovo ora li miei vassalli e sudditi vie piú crudeli che non ho fatto fore di qui li nemici. Quando si fece il fatto di arme lá ad Andrinopoli, io, valorosamente combattendo per l'onore de la patria mia e di quei cittadini che al presente mostrano non mi riconoscere e così contrari e ingrati contra me si discopreno, perché l'evento de la battaglia suole esser dubbio, avendo io fatto officio di provido capitano e non meno di prode soldato, cominciarono li miei commilitoni voltare vituperosamente le spalle e fuggire. Per questo io fui còlto nel mezzo de li nemici, e per essere da tutti li miei abbandonato, poi che vidi che indarno me affaticava o per restituire la battaglia o per levarmi vivo fora de le mani de' li nemici, fui forzato, avendo già alcune ferite ricevute, rendermi prigionero. E in quella misera calamità tanto di bene pure mi avvenne, che la maiestà del mio volto e l'essere conte di Fiandra mi salvò, e di modo a quelli da li quali fui preso venerabile mi rese, che io da loro non ebbi né ingiuria né disonore alcuno, anzi per lo spazio di anni diciotto fui, de la libertà in fuori, assai ben trattato. Volsi piú e piú volte mettermi a pagare la taglia per liberarmi, ma non ne volsero parola ascoltare già mai, e meno mi volsero dare commodità che io potessi a nessuno de li miei scrivere. A lungo poi andare, veggendomi non essere piú con tanta solenne custodia tenuto come da principio solevano, mi deliberai fuggire. Indi, pigliata uno dí la occasione, lá, circa mezza notte, che ogni cosa era quieta, me ne fuggii. Ma di novo fui da alcuni barbari, che non mi conoscevano, fatto prigionero. A me

non parve di scoprirmi loro ciò che io mi fossi. Così eglino mi condussero in la Asia e mi vendettero per vile schiavo a certi soriani, con li quali per ispazio di dui anni dimorai, lavoratore di campi, lavorando e zappando la terra, tagliando legna, attignendo acqua, e altri servigi rusticani a la meglio che poteva facendo; di modo che con queste mani, con le quali tante fiate avea onoratamente combattuto e vinti gli avversari e con imperiale scettro tanti popoli governato, facea tutti gli esercizi de la villa. Finalmente, avendo nostro signore Iddio compassione a la mia lunga e faticosa servitú, passando per quei luoghi, ove io in un boschetto tagliava legna, alcuni mercanti tedeschi, perché era tregua tra latini e orientali, mi raccomandai loro; li quali, mossi del caso mio a compassione, non mi conoscendo per altro che per uno povero fiammengo, con picciolo prezzo mi riscattarono e mi donarono anco danari da poter piú commodamente ridurmi a casa. Ma, lasso me! quanto mi era meglio che io la mia vita avesse in quella cattivitá finita, che essere venuto in casa mia a udirmi dire da li miei soggetti su il viso che io sono uno truffatore e che non sono il vero Baldoino. Questo non aspettava io già mai. E tuttavia sento qui dirmi vituperii e cose tanto ingiuriose, che mai non ebbero ardire dirmi in modo alcuno li greci, cui contra le vittoriose armi io piú volte mossi. Medesimamente li popoli de la feroce Tracia finitimi al mio imperio, né gli sciti fieri e crudelissimi che piú del ferino tengono che de l'umano, né i barbari de la Soria cui, venduto per ischiavo, sí lungo tempo ho servito, furono mai sí sfrenati di lingua contro me come io al presente provo li miei sudditi, li quali, quando altri mi ingiuriasse, se ragione, se umanità, se riverenza e se punto di civiltá fosse in loro, deveriano in mio favore contro tutto il mondo prender l'arme per difendermi e mantenermi ne lo stato mio, ne la mia nativa patria. Ma spero in Dio che vi aprirá gli occhi. Io non vuo' correre a furia in porre mano a l'arme. Ora ditemi: quando fu chi mai vedesse le cose de la Fiandra piú fiorire e appo tutti li finitimi e ogni altra nazione essere in maggiore stima, in piú riputazione e credito e in piú riverenza, di quello che erano quando io quella reggeva e governava? Mai piú non fu la gloria del nome fiammengo in tanta sublimitá né in tanta eccellenza in quanta si è veduta al tempo che io il tutto amministrava. Ahi patria veramente a me ingrata! ingrati e perfidi vassalli miei! Sono queste le grate accoglienze, l'onorato e caro ricevimento che al vostro prencipe fate? cosí mi ricevete? Adunque io ritorno con sí infausti auspicii, con cosí contraria fortuna che debbia, dopo tanti miei perigliosi

viaggi, dopo tanti danni, tanti infortunii e travagli e dopo superate tante difficoltà, essere da li miei proprii sudditi oltraggiato? Non sono già questi gli antichi buoni e lodevoli costumi, le benigne usanze e gli antichi modi e ospitali careccie che al partire mio di qui io ci lasciai. Gli uomini cangiati e tralignati si sono da la integrità e modestia de li santi avoli. Non è meraviglia adunque se io trovo la Fiandra così afflitta e male anzi pessimamente governata, poi che non uomini qui ritrovo, ma fiere crudeli, superbe, inumane e scelerate. – Egli nel dire si riscaldava e pareva che in malediche parole fosse per disnodare la lingua e commovere qualche tumulto, quando il presidente del consiglio gli impose con agre e minacciose parole silenzio, dicendogli: – Io con questi signori senatori riferirò il tutto che detto ci hai a madama la contessa Gioanna, nostra signora e padrona, senza il cui parere il nostro consiglio nulla determineria. Ma considera bene il caso tuo, ché altre prove ci vogliono a farci credere che tu sia il vero Baldoino. Tra tanto sotto pena de la vita ti commandiamo che tu ti ritiri in qual si sia luogo de l'Annonia, e non attenti cosa alcuna di nuovo, fin che chiaro non sia se tu sei Baldoino o no. A voi altri che lo seguitate, io vi commando, sotto la detta pena e confiscazione de li beni, che debbate ritirarvi a le case vostre e non praticare piú con costui, che non sappiamo ancora chi si sia, né darli favore in conto veruno. – A questo commandamento molti si partirono, chi in qua, chi in lá. Alcuni pochi villani, che avrebbero voluto vedere la provincia in tumulto per dirubare e fare del male, restarono con lui. Andò il presidente con li senatori a parlare a la contessa, e le disse il successo del tutto. Ella che sapeva di certo il padre essere morto, avendo già gustata la dolcezza del governare tanti popoli ed essere signora, non avrebbe voluto se non per morte deporre così bella signoria. Intendendo poi che molti nobili fiammenghi, cui non piaceva di essere governati da una donna, andavano spargendo per la plebe che colui di certo era il vero Baldoino loro signore naturale, di modo che già quelli popoli, che di natura sono inclinati a far movimenti, cominciavano a tumultuare; il che vedendo, la contessa, subito ispedí al re Lodovico ottavo a fargli intendere il tutto. Il re, che sapeva certo Baldoino essere morto, fece con prestezza per uno araldo citare il nuovo falso Baldoino a la corte innanzi a sé con pene gravissime, e mandògli salvocondutto di andare e di tornare. Avuta il simulatore la citazione, si mise in camino e menò seco assai onorata compagnia di fiammenghi e anco di annòni. Presentossi poi innanzi al re e come a suo signore

li fece riverenza. Il re allora cosí li disse: – Se noi non ti raccogliamo come conte di Fiandra e signor di Annonia, non ti devi meravigliare, perché ancora non sappiamo con quale nome, a noi e a te convenevole, dobbiamo appellarti, né con quale accoglienza riceverti. Baldoino, conte di Fiandra e di Annonia e imperadore constantinopolitano, fu mio zio e de' tempi suoi uno de li piú nobili e virtuosí cavalieri che si trovassero, cosí ne le opere de la milizia come de la cortesia e altre meravigliose doti che in lui fiorivano. Onde io, per essere suo nipote, certificato de la morte sua, amaramente il piansi. Ben mi saria di grandissima contentezza se possibile fosse che questo mio zio, padre di madama Gioanna mia cugina, a casa se ne tornasse, se non è morto. E se morto è, come si sa che miracolosamente resuscitasse? Ora tu che vuoi darci ad intendere che tu sia il vero Baldoino, egli ti conviene con evidenti e chiari argomenti sgannarne e farne capaci che non morisse e che tu sia il vero Baldoino già imperadore di Constantinopoli, perché a noi non potrebbe avvenire cosa piú grata, piú lieta e di maggior contentezza che conoscere chiaro che noi abbiamo pianto quello Baldoino fora di proposito, che in vero quanto padre amavamo e onoravamo. Ma attendi e rispondi a ciò che noi t'interrogaremo, ché forse questo nostro quesito adesso ti renderá testimonio e giudice in tanto importante negozio e sghannerá il mondo cerca li casi tuoi. Orsú, rispondeci: chi fu che ti investí del feudo de la Fiandra, e con quali condizioni fusti fatto feudatario di sí onorata provincia? in che luogo ricevesti il feudo? a quale tempo? chi ti portò li reali privilegi? quali furono li testimoni? chi ti fece cavaliere aurato e ti pose gli speroni? quale fu la madama che prendesti per moglie? chi condusse questo tuo matrimonio? ove si fecero le nozze? che solennità? che feste? che bagordi? Tutte queste cose il vero Baldoino mio zio saperia molto ordinatamente dire. Che pensi? che strani movimenti sono quelli che fai? – Il povero, che come il corbo voleva vestirsi de le belle piume del pavone, ansando e sospirando, si storceva né sapeva a cosa veruna, che il re interrogato l'avesse, dare risposta. Il re li replicò che rispondesse, dicendogli: – E come ti sono già queste cose uscite di mente? – Vòlto poi il re a li circostanti: – Eccovi, – disse, – come piú tosto il bugiardo si giunge che non fa il zoppo, perché le bugie hanno corti li piedi. Questo tristo uomo non solamente vacilla e si cangia di colore, ma non sa dire uno motto. Io ti prometto, truffatore che tu sei, che se non ti avesse assicurato col mio salvocondutto, che io ti farei dare tale gastigo quale la tua temeraria presunzione e le tue

menzogne mertano. - La contessa avertita del successo, come il ribaldo fu in Annonia, subito fu da la giustizia con alcuni de li suoi seguaci, che seco erano, preso; e fatto il processo e confessato che non era Baldoino, fu vituperosamente impiccato, e seco molti de li suoi. La contessa poi destramente oggi uno, dimane dui faceva pigliare di quelli che avevano il falso Baldoino seguitato e favorito; di modo che in poco tempo si levò dinanzi dagli occhi tutti quelli che li erano stati contrarii. E cotal fu la fine del bugiardo.

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

### IL SIGNOR ALOISE GONZAGA SALUTE

Quanti errori e strabocchevoli scandali provengono da la ignoranza di quelli sacerdoti che odeno le confessioni sacramentali de li penitenti, che almeno la quadragesima si vanno a confessare, tante volte si è veduto che superfluo mi pare dirne piú lungo sermone. E in vero non si deverebbe cosí di liggero permettere la udienda de le confessioni a ogni sacerdote, sia prete o frate, se non si conosce scienziato almeno in quelle cose che appartengono a la cura de le anime, essendo questo uffcio di tanta importanza quanta si può considerare. Se l'uomo non è infermo, cerca a la cura del corpo avere il piú eccellente medico che si trovi. Ma quanti ce ne sono che, mortalmente infermi de l'anima, vorrebbero, quando se confessano, trovar uno sacerdote che fosse cieco e sordo e anco ignorante, acciò che da peccato a peccato non facesse differenza, ma del tutto assolvesse, come se tale assoluzione fosse valida, che non assoluzione ma dannazione eterna de l'uno e l'altro si deve chiamare. Di questi ignoranti e temerarii sacerdoti ragionandosi questi dí a Diporto ne l'amenissimo giardino di madama Isabella marchesa di Mantova, ove anco voi eravate e molti altri signori e gentiluomini, si parlò di quello religioso che assolse uno suo figliuolo spirituale da una scomunica papale, e non sapeva il misero ciò che si fossen né casi né scomuniche. Di questo voi sapete ciò che io ne dissi a l'illustrissimo signor marchese, quando insieme con voi, con messer Tomaso degli Strozzi e messer Alberto Cavriana andassemo al palazzo di San Bastiano a parlarli. Devete anco ricordarvi tutto quello che io nel detto luogo nel giardino ne discorsi a madama, e del gastigo che meritava quello buffalone. Ora, poi che io mi tacqui, il nostro gentilissimo messer Benedetto Capi di Lupo e di essa madama segretario, a proposito di quanto si diceva, narrò una piacevole novella, che a tutti sommamente piacque e alquanto ridere ci fece. Onde madama, a me rivolta, mi disse: – Bandello, questa a istoria è una di quelle che non istará male tra cotante che tu a la giornata scrivi. – Il perché io le promisi di scriverla. Ora, mettendo insieme esse mie novelle e venutami questa a le mani, ho voluto che sotto il vostro nome ella esca fore e resti testimonio appo tutti de l'amore che mi portate e de l'osservanza mia verso voi, che per tante vostre doti vi amo e onoro. Vi prego poi che essa novella facciate vedere a li

magnifici vostri fratelli, che io come miei signori riverisco, il signor Francesco e signor Augustino. Che nostro signore Dio tutti lungamente vi conservi e vi doni quanto desiderate. State sano.

## NOVELLA II

Uno corteggiano va a confessarsi e dice che ha avuto volontà di ancidere uno uomo, ben che effetto nessuno non sia seguito.

Il buon frate, che era ignorante, nol vuole assolvere, dicendo che «voluntas pro facto reputatur» e che bisogna avere l'autorità del vescovo di Ferrara. Su questo una beffa che al frate è fatta.

Sí come detto si è, degni di acerbissima punizione sono coloro li quali odono le confessioni di questi e quelli e non sono atti a saper giudicare la gravezza e la differenza de li peccati, e non hanno cognizione de le scomuniche cosí episcopali come del sommo pontefice, e de la ragione canonica e de li casi che molto spesso accadono. Però se talora vien loro alcuna beffa fatta, pare che ciascuno se ne allegri. Onde a proposito di questo mi piace narrarvi una alta beffa fatta da uno galante uomo a uno de questi ignoranti frati. Udite come avvenne il caso. Suole essere comunemente consuetudine che, dopo la pasqua de la resurrezione, li compagni dimandano l'uno a l'altro che penitenza il padre spirituale gli ha data, se interroga bene, se è rigido o piacevole, e altre simili cose. Ora, essendo al tempo del marchese Nicolò da Este, vostro onorato avolo paterno, in Ferrara uno camariere di esse marchese ito a confessarsi col guardiano di San Francesco, tra l'altre cose che si confessò li disse che era perseverato circa sei mesi con volontà determinata di ammazzare uno suo nemico, ma che mai non gli era venuto fatto di poterlo uccidere; e che poi, malcontento di questo peccato, si era pentito e perdonatogli ogni ingiuria. Il guardiano, che era poco dotto, udendo questo, il reputò uno gravissimo peccato, e li disse: – Ahi! figliuolo mio, come ti sei tu lasciato incorrere in cosí enorme e nefando peccato? Sappia che io non ti posso assolvere. E' ti converrà andare a parlare a monsignore lo nostro vescovo, perché il caso è riservato a lui. – Voi non mi avete, padre mio, bene inteso, perché io non dico averlo ammazzato, anzi mi sono repacificato seco, ben che avessi avuta volontà di ucciderlo. – Soggiunse il guardiano: – Io ti ho pure troppo inteso, ma tu quello sei che non la intendi. Se tu avessi studiato come io già feci a Bologna, ove parecchi anni diedi opera agli studi civili e di ragione canonica, tu averesti imparato una gran sentenza, la quale dice che «voluntas pro facto reputatur».

Sí che va' a trovare il vicario de monsignor lo vescovo, che è gran dottore canonista, e pregalo che ti assolva, ché degli altri peccati poi io ti assolverò. – Partisse il cameriere molto di mala voglia; e parendoli pure che fosse gran differenza da l'aver voluto fare una cosa e non l'aver messa in opera, a quella che oltre averla voluta si è fatta e mandata ad esecuzione, non volse altrimenti andar a parlare al vicario, ma andò a trovare uno altro religioso, che era in Ferrara in grande opinione di dottrina e di buona vita. Conferito il caso con questo, conobbe l'error in che era il guardiano, e che a Bologna doveva avere studiato la buccolica insieme con la maccaronea. Disse egli questa cosa a la presenza di molti, tra li quali vi era il piacevole Gonnella, che tutti devete avere sentito ricordare per uomo festevole e di gioconda conversazione. Udendo questo caso, il buono Gonnella, rivoltatosi verso il cameriere, li disse: – Veramente questo tuo frate deve avere studiato altro che scienza canonica. Che li venga il gavocciolo, ignorante che egli è! essendo tanto ignorante che non sappia conoscere quanto sia differente la semplice volontà non messa in effetto, da quella volontà che con l'opera esteriore si è compita. – Si divulgò la cosa e pervenne a le orecchie del marchese, il quale disse al Gonnella: – Che ti pare, compar Gonnella, di questo frate ignorantone? Oh come li sarebbe bene investita che una burla li fosse fatta, di quelle che si attaccano al badile! – Notò il Gonnella il parlar del signor marchese e cominciò tra sé a pensare che cosa potrebbe fare affine che il frate rimanesse col danno e con le beffe. Onde, avendo ne l'animo suo imaginatosi ciò che deliberava fare, il tutto comunicò al marchese; il che sommamente a esso marchese piacque. Dato adunque ordine al tutto, una mattina si vestí di modo che pareva uno prencipe, e onoratamente accompagnato andò a la messa a la chiesa di San Francesco. Ora devete sapere che esso Gonnella avea in sé molte parti che il rendevano mirabilmente meraviglioso; e tra l'altre, ogni volta che voleva, in uno batter di occhio sapeva così mastramente trasformar le fattezze del volto che uomo del mondo non ci era che lo conoscesse, e in quella trasformazione saria durato tutto uno giorno. Parlava poi ogni linguaggio di tutte le città di Italia sí naturalmente, come se in quelli luoghi fosse nasciuto e stato da fanciullo nodrito. Avea egli fatto per buona via intendere al guardiano che il prencipe di Bissignano era in Ferrara per andare a Milano al duca Filippo Vesconte, mandato da Alfonso di Ragona per affari importantissimi. Essendo adunque a la messa, uno segretario del marchese fece chiamare il guardiano e li disse

come il signore suo l'avea mandato ad accompagnare il prence di Bissignano, barone de li primi nel regno di Napoli, e che detto prence voleva, finita la messa, parlare seco. Il buon guardiano, udendo questo, prese quattro o cinque frati de li piú vecchi del convento, e, trovato che la messa era quasi finita, attese il fine. Era il Gonnella vestito di ricchissime vestimenta, di quelle del marchese, con una gran catena di oro al collo, e se ne stava con mirabile gravità leggendo l'ufficio de la beatissima Vergine Maria. Come la messa fu finita, tutti quelli gentiluomini e tutti li cortegiani che accompagnavano il prencipe, non piú Gonnella, molto riverentemente con le berrette in mano se gli inchinarono dandogli il buono giorno, come si costuma. Se gli accostò il guardiano, e, salutandolo, li disse che fosse il ben venuto. Egli cortesemente il saluto li rese; poi li disse, udendolo tutti coloro che seco erano: – Padre molto riverendo, io sono sempre stato grandemente divoto e affezionato di questa tua santissima religione, come è tutta la casa de li signori e precipi Sanseverini miei avoli, e avemo tutte le sepolture nostre ne le chiese de lo tuo sacro ordine. E perché io per l'ordinario soglio far celebrare ogni anno quattro anniversarii con l'ufficio e la messa de li morti, e dimane è il giorno di uno, ancora che sia certo che a lo prencipato mio nel Regno non mancheranno di farlo fare, nondimeno per maggiore mio contento io ti prego che domattina facci cantar solennemente il vespro, e cosí il mattutino con le nove lezioni, e la messa de li morti. Io ci verrò a udire il tutto e ti farò una elemosina conveniente al grado mio. – Il guardiano lo ringraziò dicendoli che il tutto si faria, e che di piú farebbe che tutti li frati direbbero la messa de li morti. Allora il contrafatto prence chiamò a sé il suo maggiordomo e gl'impose che parlasse col padre guardiano e facesse quanto di ordine suo sapeva: che venti ducati, e di piú per le private messe dieci ducati, dessi. E poi con la compagnia si partí. Rimase il maggiordomo e al guardiano dimandò quanti frati aveva. E inteso il numero, li disse: – Padre mio, il prence mio signore mi ha ordinato stamane che io ti faccia apprestare uno buono disinare, come è l'usanza sua sempre di fare in questi suoi anniversari. E' ci saranno tutte quelle vivande che in questa città si troveranno, di modo che tu con tutti li tuoi religiosi averai uno disinare da prencipe. Io farò apprestare in corte il tutto e, come sia finito domattina l'ufficio, manderai meco il tuo procuratore, al quale consiglierò il tutto, e li darò anco in compagnia servitori che aiuteranno a portare la vivanda, che si recherá tutta in vasi de ariento, che sono di quelli del signore marchese. Io verrò di brigata per fare riportare

indietro tutto il vasellamento, per apparecchiare il disinare al prencipe mio signore, perché egli suole ordinariamente disinare tardi, e vorrà, dopo uditi li divini uffici, per fare esercizio, caminare buona pezza per la città a piede. Porterò anco venti ducati di oro in oro, per l'ordinario che suole per elemosina dare il mio signore in questi anniversari, e diece altri ducati di piú per le messe basse che ti sei offerto di fare celebrare a li tuoi religiosi, e il tutto ti consignerà. – Rimase il guardiano molto lieto, e ogni cosa a lui detta narrò a li suoi frati, li quali tutti insieme aspettavano con indicibile desiderio la grossa elemosina e la grassa pietanza che speravano il seguente giorno. Onde il buono guardiano, venuto il giorno, non fece provvedere cosa alcuna per lo desinare de li frati, attendendo pure la venuta del prencipe agli officii, e fece apprestare ciò che era bisogno, e volle egli, per piú solennità, essere colui che cantasse la messa. Il simulato prence, sapendo come lo ufficio anderebbe alquanto lungo, insieme con quelli che seco dovevano andare per accompagnarlo a la chiesa, con marzapani, pignocata, pistacchea e altri confetti si confortarono, e bevettero di preziosa malvagia, chi moscatella e chi garba, che dicono purgare le flemme e còlere de lo stomaco, secondo che loro piú aggradiva. Parendogli adunque assai commodamente potere aspettare il tardo disinare, si inviarono verso la chiesa del santo serafico e trovarono il tutto a l'ordine. Fece il finto prencipe col guardiano la scusa se cosí tardi era venuto, perché gli era stato bisogno ispedire uno servitore in diligenza al suo re a Napoli per cose di grandissima importanza. Indi si cominciò a cantare molto solennemente l'ufficio, che durò pure assai. Come fu finito, il simulato prence con belle parole ringraziò il guardiano e disse al suo maggiordomo che provvedesse subito al pranso de li frati e a la elemosina, che ordinata già gli aveva di dovere dare loro. Egli rispose che il tutto era presto. E cosí il prencipe se ne andò verso il palagio marchionale con la sua compagnia, tanto di buona voglia quanto dir si possa, parendogli una ora mille anni che trovasse il marchese Nicolò e lo facesse uno poco ridere de la beffa fatta al guardiano e a li frati. Partito che egli fu, il maggiordomo fece che il guardiano li diede il procuratore del convento con uno altro frate in compagnia, e passo passo si inviò verso corte, e pareva proprio che avesse la gotta a li piedi, cosí lentamente andava. Giunto che fu in corte, condusse li frati in una camera, dicendo loro che aspettassero quivi, perché in quello luoco farebbe recare tutta la apparecchiata vivanda. Restarono li frati in quella camera, non se ne accorgendo, di modo fermati che a patto veruno non ne

potevano uscire e meno non vi poteva persona alcuna intrare. Così rinchiusi, stettero buona pezza senza accorgersi che ci fosse inganno nessuno. Ma, veggendo che la manna dal cielo non pioveva, cominciavano a dubitare, né sapevano di che. Il guardiano, non avendo fatto fare provizione alcuna per lo desinare de li frati, attendeva pure la venuta de le promesse vivande, che non comparivano. E piú e piú volte se ne andò a la porta del monastero, per vedere se tornava il suo procuratore. Ma non veggendo che alcuno venisse e l'ora del desinare essendo di buona pezza già passata non sapeva che si pensare, e tuttavia indarno aspettava. Li frati altresí, che nulla avevano mangiato, stavano molto di mala voglia. Fra questo mezzo, poi che il Gonnella, non piú prencipe, ebbe narrato al marchese la solennità de li cantati officii, andò con li suoi compagni; e gioiosamente desinato che si fu, ritornò dove era il marchese. Colá fece menare li dui frati, che sempre ne la camera erano stati rinchiusi, e disse loro: – Padri miei, voi direte al vostro guardiano come io avea buona e determinata volontà di dargli uno grasso e abbondante disinare, e che pensi bene ciò che egli disse la quaresima passata a uno de li camerieri del signor nostro, che non volle assolvere «quia voluntas pro facto reputatur». Io adunque tengo per fermo di avere intieramente a la promessa mia sodisfatto. Vada, vada a studiare, e impari meglio udire le altrui confessioni; ché se io in questo ho peccato, lo errore è da essere imputato a lui. – Il marchese disse che certo il Gonnella avea saviamente parlato. Partirono li frati e il tutto riferirono al guardiano e agli altri frati, li quali, pieni di còlera, in tanta furia salirono che poco mancò che di brama di fame non manicassero il guardiano, tanto piú sapendo il Gonnella essere stato quello che gli aveva beffati. Ma bisognò che mettessero giù l'ira e mangiassero del pane e del formaggio, tuttavia mormorando.

IL BANDELLO AL GENTIL E MOLTO MAGNIFICO SIGNORE  
ALESSANDRO COSTA SIGNORE DI POLUNGHIERA SALUTE

Ritrovandosi il valoroso e splendidissimo cavaliere de l'ordine sacro di san Michele del re cristianissimo, il signor Cesare Fregoso, mio signore e tanto vostro amico, qui in Moncalieri, dove attendeva a farlo fortificare, vennero una mattina molti signori capitani francesi a desinare seco, come spesso fare solevano. E mentre che si disinava, di uno in altro ragionamento travalicando, si venne a ragionare de le cose del re di Tunisi; di maniera che furono dette cose assai de la fiera crudeltá che Amida, figliuolo di Muleasse re di Tunisi, contra esso suo padre avea usata. E, parendo pure una strana cosa che il figliuolo proprio contra il padre sí acerbamente fosse incrudelito, che non solamente gli avesse rubato il regno con manifesta tirannide, ma che anco l'avesse fatto acciecare, molte cose si dissero de la bestiale e inumana natura di quegli africani, in vero barbarissimi. Era quivi a desinare Gioanni da Turino, famoso capitano di fantaria, il quale allora, interrompendo quei che ragionavano, disse: – Signori miei, io ho qui meco uno prode e buono soldato marchiano, Marcello da Esi, che nuovamente è venuto di Africa, ove lungo tempo ha militato con gli spagnuoli, e con loro era a la Goletta, il quale vi saperá minutamente di tutti gli accidenti a Muleasse avvenuti informare. – Allora il marchiano, pregato da quelli signori a raccontare il fatto come era seguító, senza piú farsi pregare, narró, subito che il disinare fu finito, l'istoria di che era richiesto. Io, che a tavola con gli altri era, la notai e quello istesso giorno descrissi, e mi deliberai in mente mia che col nome vostro in fronte andasse in publico. E cosí per riconoscenza, in parte, de le infinite da voi ricevute cortesie, ve la mando e ve ne faccio uno dono; onde vi prego che vogliate accettarla con quello animo buono e gentile che sempre solete. State sano.

### NOVELLA III

Crudeltá di Amida figliuolo di Muleasse re di Tunesi contra  
esso suo padre in privarlo del regno e fargli acciecare gli occhi.

Di poi che Carlo, quinto di questo nome imperadore, per assicurare i liti de la Sicilia, Sardegna e Corsica e col paese litorale del Regno di genovesi e de le Spagne, fece l'impresa in Africa de la Goletta, e che cacciò, del regno di Tunesi occupato, Ariadeno, il quale Barbarossa è cognominato, ritenne l'imperadore per sé la acquistata Goletta e vi mise dentro il presidio de li soldati spagnuoli, con li quali io lungo tempo avea militato, e creduto da molti essere nato in Ispagna. Restituí poi con certi patti esso reame di Tunesi al re Muleasse, che da Barbarossa con fraude grandissima ne era stato messo fora. Era Muleasse de la famiglia antichissima de li Correi, la quale ebbe origine del Homare, cubino del perfido Maometo pseudopofeta, che è durata piú di novecento cinquanta anni senza mai essersi interrotta. Adunque ritornato Muleasse al patrio e avito regno, poi che si avide che le forze del Barbarossa erano, col favore di Solimano monarca de' turchi, molto potenti e già in l'Africa ben fondate, avendo li seguaci di esso Barbarossa grandemente munita e fortificata Constantina, città mediterranea, che anticamente fu Cirta, patria di Massinissa, e altresí lungo la marina occupata e fatta inespugnabile la picciola Lepti, che oggidí li africani chiamano Mahemondia e noi altri appelliamo Africa, e tenendo ancora Adrumeto, che Maometta si dice dal volgo, si deliberò il detto re Muleasse navigare in Italia per trovar Carlo imperadore, che allora ci era, per impetrare da lui uno gagliardo soccorso contra turchi. Ma per lasciare il regno di Tunesi, provisto contra nemici per ogni cosa che potesse accadere, ordinò che uno chiamato Maumete, che allora governava il magistrato primario de la città, che si chiama «manifete», fosse governatore generale con autorità grandissima. In ròcca poi per castellano mise uno còrso rinegato, che di schiavo avea fatto franco, il quale, perché di natura era molto allegro e festevole, tutti chiamavano «Fares», che in quella lingua significa «lieto». A l'esercito pose per capitano uno de li figliuoli, detto Amida, giovane audace, acciò che tenesse sicura la campagna e quella guardasse da le incursioni de li turchi e de li numidi. Portava egli per donare a l'imperadore ricchi e preziosi tapeti e varii fornimenti da adornare letti, che erano lavorati per eccellenza a la morisca. Portava ancora

alcune gemme di grandissimo prezzo, e faceva condurre dui grandissimi cavalli numidici, che mostravano essere molto generosi. Arrivato in Sicilia e volendo di lungo navigare a Genova, fu sforzato da impetuosi e fortunevoli contrarii venti, lasciata Genova a la mano sinistra, tenere uno poco piú alto e ritirarsi a Caieta e poi a Napoli. Era allora a Napoli per viceré il signor Pietro de la casa di Toledo, dal quale il re africano fu cortesissimamente ricevuto e con grandissima pompa in Castello capuano, magnificamente apparato, messo. Quivi fu abondevole e sontuosamente di tutto quello che al vivere di uno soperbo re si conviene proveduto. Restarono tutti li napoletani pieni di grandissima meraviglia veggendo tanta eccessiva spesa che il re ne li suoi cibi faceva, e massimamente nel consumare sí gran copia di preziosi e cari unguenti odorati, essendo cosa certissima che per acconciare e farcire uno pavone e dui fagiani il suo cuoco vi consumava sempre per l'ordinario in odori il valore di cento ducati di oro, ché il re cosí voleva. E di questi unguenti odoratissimi seco ne faceva portare grandissima copia; onde non solamente la sala ove egli mangiava, ma tutto il castello di Capuana si sentiva da ogni banda olire e spirare soavissimo odore, e d'ogni intorno tutta l'aria pareva odorata. Era allora l'imperadore a parlamento a Busseto, castello de li marchesi Pallavicini, con Paolo terzo, sommo pontefice. Il perché, avendo Muleasse determinato piú non si commettere a la instabilitá del mare, e anco dubitando del suo nemico Barbarossa, che era con una potente armata fora, voleva per terra andare ove il parlamento si faceva. Ma l'imperadore, allora in affari di grandissima importanza col papa occupato, non volle che da Napoli partisse, deliberando muovere la guerra contra li sicambri, che sono popoli di Gheldria e di Cleves. Ora, per quanto si intese, non era Muleasse venuto d'Africa in Italia tanto per avere soccorso da Carlo, quanto per ischifare uno grandissimo e periglioso infortunio che sovrastare egli si vedeva. Era il re africano gran filosofo averroista e de la scienza astrologica giudiziaria peritissimo, e per l'arte di quella calculava le stelle, fieramente contra lui adirate, menacciargli il fine de la vita e la perdita del regno; e sovra ogni cosa temeva Barbarossa, imaginandosi che quella potente armata, che a Costantinopoli udiva che si adornava, contra lui si mettesse a ordine. Ma non seppe il pessimo influsso, come si dirá, schifare. Dimorando egli in Napoli, ebbe da certi nonzii aviso come Amida suo figliuolo sceleratamente tradito l'aveva e fattosi re di Tunesi, ammazzati gli amici e prefetti di esso padre, presa la ròcca e violate le moglieri

e concubine che a Tunesi aveva lasciate. Intesa questa impensata e crudele nuova, e ne l'animo fieramente perturbato, si deliberò non perder tempo, ma passare in Africa, sperando, prima che Amida potesse nel nuovo stato confermarsi, di poterlo opprimere e ricuperare il perduto regno. Indi, con quella maggior celerità e diligenza che fu possibile, cominciò a fare gente e largamente dar danari, avendo il viceré pubblicata la immunità a tutti i condannati per cose capitali, agli esuli e altri simili malfattori, mentre volessero militare e seguire Muleasse a ricuperare il suo regno in Africa. Per questo congregò egli quasi uno giusto esercito. Di questa gente Giovanni Battista Lofredio fu fatto capitano. Era il Lofredio gentiluomo neapoletano, di buono ed elevato ingegno e molto desideroso di acquistarsi fama in l'arte militare, oltre che sperava anco trarne gran profitto. Si accordò il Lofredio col re africano di servirlo tre mesi e condurre quelli fanti, che poteano essere poco più di duo millia, tra li quali furono alcuni nobili de la città de Napoli, che di brigata in Africa navigarono e a la Goletta con prospera navigazione pervennero. Saranno forse alcuni di voi, signori, che volentieri intenderiano quali furono le cagioni e li consiglieri che mossero e indussero Amida a cacciar del regno il padre. Lasciando adunque l'appetito del regnare, vi dico che con lo scelerato Amida erano alcuni de li principali de la corte, li quali conoscevano che l'ingegno di quello era facile da essere governato e rivolto a ogni parte che si volesse. Tra questi era Maomete, figliuolo di quello Boamare, che sotto il regno di quello re che regnava innanzi Muleasse fu manifete. E perché avea presa per moglie Raamana, giovane di incomparabile bellezza e figliuola di Abderomene, castellano de la ròcca de la città, de la quale Muleasse si trovava fieramente innamorato, come esso Muleasse fu fatto re, lo fece prima castrare e poi miseramente morire. Per questa morte del padre, Maomete di odio più che vatiniano odiava il re, e lungo tempo avea nodrito in petto l'immortale odio, aspettando l'occasione che con eterna roina di Muleasse il potesse mettere in esecuzione. Vi era uno altro Maomete, cognominato Adulze, moro nativo di Granata, che di fare schioppetti era artefice miracoloso. Questi altresí voleva uno grandissimo male a Muleasse, perciò che il re in luoco di grandissima ingiuria sempre il chiamava «schiavo nequissimo e più di ogni altro nequissimo». Questi dui, pensando che fosse venuto il tempo di cacciare via il re cotanto da loro odiato, fecero una congiura con alcuni altri, e con false novelle sparsero tra loro che Muleasse a Napoli fosse morto, ma che prima che

morisse avea rinegato la fede maometana e fattosi cristiano. Con questa fizione fu Amida da li congiurati esortato a insignorirsi del regno e non perdere tempo, acciò che suo fratello, che era ostaggio a la Goletta in potere di Francesco Tovarre, luogotenente de l'imperadore e capitano de la Goletta, col favore degli spagnuoli non si facesse re. Chiamavasi questo Maomete, e poteva essere di diciotto in diecenove anni; e perché rassimigliava grandemente a l'avolo suo, non solamente a le fattezze del corpo ma anco quanto a l'ingegno e a li costumi, tutto il popolo tunetano meravigliosamente lo amava. Mosso Amida da le esortazioni degli amici, lasciato il luoco a lui per le stanze assignato, se ne venne di lungo a Tunesi. Il popolo, che de le sparse novelle nulla avea intesa, veggendo questi movimenti, stava molto dubbioso, e molti assai si meravigliavano che cosí di liggiero egli avesse abbandonate le stanze. Il manifete, udito questo tumulto, subito corse a incontrare Amida, e fieramente de l'audacia sua e che fosse stato oso senza commissione del padre commettere cosí gran fallo molto il riprese, e le suase a ritornare a le stanze, e col favore del concorrente popolo fora de la città lo spinse. Amida, veggendo il suo consiglio non li succedere, non ritornò altrimenti a le stanze, ma si rivoltò verso le contrade ove è la regione Marzia, che dal porto di Utica al promontorio de la destrutta Cartagine si contiene. Sono in questa parte orti reali bellissimoi con magnifici edificii. Il manifete, o sia governatore, presa una veloce barchetta, poi che ebbe fatto uscire fora di Tunesi Amida, con grande velocità per lo stagno navigò a la Goletta e parlò col Tovarre, capitano di essa, per intendere da lui se nova alcuna intesa avea del re Muleasse. E nulla sapendo il giovane, li disse la temeraria audacia di Amida. Poi parlò con Maomete figliuolo del re, che era ostaggio, come si è detto; e vi era ancora Abdalago, fratello di esso manifete, e uno figliuolo di Fares còrso, prefetto de la ròcca, che anco essi dui erano ostaggi. Indi con la medesima celerità il manifete se ne ritornò a Tunesi. Furono alcuni maligni cittadini sospettosi, come naturalmente sono quasi tutti gli africani, li quali ebbero sospetto che il manifete col favore del Tovarre non avesse ordito alcuna trama di mettere Maomete figliuolo di Muleasse in Tunesi in luoco del padre. Quelli adunque cittadini, cui era odioso il governo del re, mandarono messi a Amida, che dentro gli orti marzii sospirava e piagneva la sua mala e contraria fortuna, e lo esortarono a non si perdere di animo, ma che volesse tornare a Tunesi. Egli a questo avviso fu confortato; e ripreso animo e intrato in buona speranza, avendo

avuti alcuni buoni augurii, a li quali [gli] africani prestano molta fede, deliberò, essendo anco da Boamare confortato e da Adulze insieme con gli altri suoi spinto, tornar di nuovo a tentare la fortuna, la quale mai non istá ferma in uno tenore, sperando che se prima contraria gli era stata, che li saria favorevole. E non dando indugio a la sua deliberazione, a Tunesi se ne ritornò; ove, trovata la porta de la città aperta, andò di lungo a la casa del manifete, e nol trovando in casa, tutti li propinqui e famigliari di quello crudelmente tagliò in pezzi. E con la scimitarra sanguinolente in mano, accompagnato da li suoi seguaci, si inviò verso la ròcca, ne la quale volendo intrare, Fares prefetto di quella, tirato il rastrello innanzi l'intrata, si sforzava animosamente proibirlo che non intrasse. Ma uno schiavo di Etiopia, che era con Amida, diede con una spada ne li fianchi a Fares, e quello, passato da banda, gettò in terra piú morto che vivo. Il perché Amida, spinto il cavallo, passò sul corpo di Fares e intrò dentro; e quivi trovato Maomete manifete, comandò che fosse come una pecora scannato. E a questo modo ne lo spazio di una ora si impatroní de lo stato. Subito poi ne li minori fratelli suoi cominciò esercitare la sua ferina crudeltá con tanta insolenza e sceleratezza, che, tutto pieno di sangue, senza vergogna, senza rispetto veruno, constuprò alquante concubine del padre. Fece poi divulgare che Muleasse avea rinegata la religione loro maometana e fattosi cristiano, e che dopo dapoi se ne era morto. Di tutti questi accidenti avvertito Muleasse, come detto si è, venuto era a la Goletta con speranza di ricuperare il regno. Francesco Tovarre, per essere uomo di perspicace ingegno, con diligentissima considerazione discorrendo tutto ciò che ragionevolmente accadere poteva, suase al re con evidenti ragioni che con quelle genti tumultuarie, che d'Italia condutte avea, non volesse andare a Tunesi se prima piú minutamente non era informato meglio de le cose de la città e degli animi de li cittadini e popolani tunetani. Aveva egli gran dubbio de la fede africana, e degli arabi temeva le insidie, per essere gente che facilmente d'ora in ora si cangia e segue chi piú le offerisce e dona. Poi con maggior veemenza e piú ardenti parole avertí e piú apertamente ammoní Gioan Battista Lofredio che non si mettesse cosí sfrenatamente a tanta impresa, sapendo che dal viceré di Napoli avuto avea in iscritto, in li mandati, che non guardasse al desiderio del re, volontaroso fora di misura di ricuperare lo regno; e che non dubitava che esso re non si mettesse a ogni periglio, ma che attendesse che egli avesse soccorso di una numerosa e forte compagnia di arabi, come promesso avea.

Mentre su queste esortazioni si dimorava, alcuni baroni africani, simulando di essere buoni amici, erano usciti fore di Tunesi e con una loro barbara cerimonia, mettendosi le ignude scimitarre a la gola, come è peculiare costume loro, davano il sacramento di fedeltá. Costoro esortarono Muleasse andare animosamente innanzi, con ciò sia cosa che Amida, come vedesse suo padre armato, vinto da la vergogna e dal timore, subito abbandoneria la ròcca e la città, e confuso se ne fuggirebbe. Credette a le false persuasioni Muleasse, e non vi interponendo dimora alcuna, rivotandolo e protestando indarno Tovarre, che da le fraudi e insidie puniche si guardasse, fece esplicare in uno momento gli stendardi e bandere, e a la volta di Tunesi prese il camino, seguendolo allegramente con animoso core il Lofredio; il quale se tanta prudenza avuta avesse quanto aveva ardito cuore, le cose sue e del re senza dubbio prendevano altro assetto. Non mancarono perciò prefetti esperti ne l'arte militare, come furono Cola Tomasio e Giacomo Macedonio, patrizio neapolitano, li quali si sforzarono con evidenti argomenti persuadere il Lofredio che, senza avere veduto o da' suoi soldati esperti fatto vedere ed esplorare il sito del paese, non si mettesse cosí di liggiero a combattere, e non volesse dare fede a le parole de li fallaci africani; ma che si contenesse uno poco e intertenesse a bada il re, che senza lui non combatteria, e si aspettasse il soccorso de li propinqui numidi, promesso da esso re. A questi superbamente, per non dire con pazzia, rivolto, il Lofredio disse: – Voi, che di vergognosa paura sète pieni, cessate, cessate oramai di predicare queste vostre poco vevoli ragioni anzi ciancie puerili, e non vogliate sminuire l'audacia degli uomini forti, perciò che io vi assicuro che tanto è lontano da me il valer romperre e guastare la sperata vittoria che in mano avemo, quanto che penso che farei molto meglio punire voi altri, piú pronti a spaventare con falso timore i soldati, che a menare arditamente le mani. – A questo rispose il Tomasio, con alta e ferma voce dicendo: – La Fortuna certo, non mai tarda ultrice de la temeritá, o Lofredio, in breve, secondo che me pare comprendere, a tutti noi aprirá la via ispedita di testificare qual piú di noi sará stato de la vertú amatore. Io certamente al grado mio, con non vituperoso fine de la vita mia, onestamente mi sforzerò di sodisfare. Ma tu metti ben mente se a l'ufficio tuo e dignitá de la prefettura tua sei per sodisfare, che cosí arrogantemente le saggie ammonizioni e ben sani ricordi de li tuoi commilitoni disprezzi e, male consigliato, rifiuti e fastidisci. – Detto questo, si rivoltò a li soldati e con lieto viso disse loro: –

Fratelli, figliuoli e compagni miei, ecco il giorno che, piacendo a nostro signore Iddio, ci farà vittoriosi. – Andava innanzi Muleasse con una banda de li suoi famigliari a bandere spiegate. Dopo lui seguivano gli italiani, e già erano pervenuti a le Cisterne, ove pochi anni innanzi combattessimo con Barbarossa e lo debellassemo. Erano già iti vicini a Tunesi a tre miglia. Arrivarono alcuni spagnuoli a cavallo, che Tovarre mandava per avvertire il re come dagli esploratori era avisato essere le insidie de li nemici tra gli oliveti, ove grandissimo numero di numidi stava in aguato. Ma questo avviso mandato dal Tovarre il re e il Lofredio facilmente sprezzarono, con ciò sia cosa che ne la loro manifesta roina a lunghi passi correvano, e tanto arditamente quanto incautamente caminavano verso quella parte che è sopra l'arsenale e il porto. Come Muleasse fu da quelli che erano sopra le mura de la città conosciuto, una banda di africani bene in ordine, con impressione ostile e gran romore uscita de la città, con quelli di Muleasse cominciò bravamente a scaramucciare. Essi reggi egregiamente sostenevano l'impeto de li nemici. Muleasse, che de la persona era molto prode, con la sua lancia quanti ne incontrava tanti ne feriva, poco avvedutamente combattendo; onde ebbe una ferita su la faccia. Il che grandemente li soldati regi smarrí, di modo che cominciarono voltare le spalle a li nemici. Ecco che in questo saltarono fora degli olivi quelli numidi che in aguato ci erano, e in uno tratto circondarono li lofrediani con ululati e spaventevoli gridi, secondo la loro consuetudine. Li lofrediani scaricarono alcuni pezzi di artiglieria picciola contra nemici; ma tanta era la moltitudine de li soldati africani che contra lofrediani combattevano, che dopo li primi tiri non ebbero spazio di ricaricare i loro pezzi che scaricati avevano. Così, veggendosi li male condotti lofrediani da ogni banda cinti da li nemici, di modo si lasciarono occupare gli animi da eccessivo timore, che la piú parte di loro, gettate le armi in terra, si buttavano dentro la palude, vituperosamente fuggendo. Quivi, pigliando di quelle navicelle che vi erano, per avere alcuni di loro conservati gli archibusi, tenevano piú che si poteva discosti gli africani e soccorrevano li nostri, che a l'acque si gettavano per salvarsi. Lofredio, da li numidi circonvento, a uno uomo perduto e attonito simile, essendo su uno cavallo turco che nuotava come uno pesce, si cacciò ne la palude. Ed essendo l'acqua poco profonda, piena di pantano e vorticoso, e non potendo il suo cavallo levarsi a nuoto, lo volle ritornare in terra, acciò che, forse in se stesso tornato e ripreso animo, piú onestamente e da par suo cadesse combattendo.

Ma indarno affaticandosi, fu da li barbari ferito e, tratto da cavallo, ne le acque si morí. Il Tomasio, il Macedonio, Antonio Grandillo e Lorenzo Monforzio, giovani e uomini ardití e nobilissimi, fortemente combattendo, poi che videro non essere ordine a restituire la battaglia, esortando li commilitoni che valentemente combattessero, acciò che invendicati non morissero, tutti insieme conglobati e come lions scatenati si cacciarono tra li nemici e assai di quelli ne uccisero. A la fine, pieni di molte ferite, in mezzo a una gran moltitudine di nemici morti da loro, perduto il sangue, onoratamente caddero. Fu anco morto col Lofredio, Carlo Focco, di nazione greco, di sangue molto illustre. Francesco Sergente, Antonio Boccapiana e Lucio Bruto sino a la Goletta nuotarono. Il resto fu da li barbari morto, oltra quelli che ne la palude restarono affogati. Lo sfortunato Muleasse, del suo sangue, e de l'ostile, e de la polvere tutto sporco e imbrattato, fuggendo con alcuni pochi de li suoi, da nessuna cosa piú tosto fu da li nemici conosciuto che da la soavissima e grande esalazione degli odoratissimi unguenti che a dosso portava. Egli fu preso e presentato a Amida vittorioso, il quale nessuna cosa piú ebbe a core che fare acciecare suo padre Muleasse, facendoli con uno scarpellino di ferro affocato guastare le pupille degli occhi. Questa medesima crudeltá usò il perfido Amida contro Naasar e Abdalá, suoi minori fratelli che il padre seguító avevano. Scrisse dapoi a Francesco Tovarre come aveva alcuni pochi prigioní cristiani e che li restituirebbe. Gli scrisse anco come a Muleasse suo padre, che meritava molto maggior supplizio, avea lasciata la vita. E secondo che esso Muleasse altre volte molti suoi fratelli avea acciecati, che il medesimo avea fatto fare a lui, acciò che restasse esempio al mondo a li crudeli e sanguinarií uomini i loro malefici non restare impuniti, gloriandosi lo scelerato figliuolo avere usato clemenzia verso il perfidioso padre lasciandolo in vita. Scriveva anco che era contento confermare con alquante condizioni l'amicizia che Tovarre teneva con Muleasse, istimando quella ne le perturbazioni del novo regno devergli essere molto a proposito e di gran profitto. Tovarre tutto ciò che al presente comodo poteva servire non rifiutava; onde Amida gli appresentò certa quantítá di denari, che si desse per lo stipendio a li soldati spagnuoli che erano a la guardia de la Goletta. Restituí alcuni prigioní, tra li quali erano alcuni cristiani che militavano per l'ordinario a cavallo, li quali egli aveva incarcerati perché seguivano Muleasse. Questi prigioní si dimandavano «rebattini». Non sará, penso io, forse fora di proposito che io vi dica che gente sia questa che

«rebattini» si chiamano, per quanto già, essendo io in Africa, ne apparai per relazione di molti. Devete adunque sapere questi rebattini essere reliquie di cristiani vecchi, che ne le antiche ispedizioni fatte da li nostri restarono in Africa; e perché erano uomini valorosi e leali, furono sempre in prezzo e onore appo li reggi tunetani e a tutto quello popolo. Questi vissero sempre come cristiani, e fora de la porta di Tunesi verso il mezzodí, non troppo lungi da la città, se ne stavano in uno castello detto Rebatto, dal quale chiamati sono «rebattini», e durano in buono numero sino al presente giorno. Hanno le chiese e li sacerdoti, e officiano a la romana. Ne la detta terra di Rebatto non abita nessuno africano, ma solamente essi cristiani Tutti li regi tunetani hanno sempre avuto per costume, come anco avea Muleasse, tenere una gran squadra di questi rebattini a la guardia de le persone loro, commettendo piú volentieri la salute del corpo loro a li cristiani che agli altri di quello paese. Per questo gli aveano assignato quello luoco con possessioni e grandi immunità. E perché fanno il mestieri de l'armi a cavallo, li chiamano «cavalieri rebattini». Ma, tornando a dire di Amida, restituí egli tutti gli stendardi lofrediani col corpo di esso Lofredio, senza capo, ché stato gli era dal busto reciso da li soldati africani. Diede poi per ostaggio uno suo picciolo figliuolo, che era di nove anni e Schite se appellava, con questa condizione: se cotali tregue, che temporarie parevano, non si commutano in pace, che il figliuolo incolume al padre suo fosse restituito. Questo nome «Schite» in lingua punica vuole dire «fortunato». Fece medesimamente Amida condurre a la Goletta tutta l'artegliaria che li lofrediani perduta aveano, la quale ancora che Tovarre poco istimasse, nondimeno non volle che agli africani potesse recare giovamento a nessuno tempo già mai. Questa tregua, ben che non iniqua e per molte cagioni necessaria istimare se potesse, tuttavia Tovarre giudicava quella non convenire a la dignità cesarea, parendo cosa fora di ragione e indegna che Amida godesse il regno, che con immanissima perfidia e nefandissima sceleratezza contra il decreto imperiale avea rubato, e commessa contra il proprio padre sí enorme crudeltá. Per questo Tovarre cominciò tenere nuove pratiche per tentare se poteva introdurre alcuno del sangue reale in Tunesi, che con volontà e autorità di Cesare regnasse, sapendo l'imperadore meritamente essere con grandissima còlera adirato. Era appo li numidi Abdemalec, fratello di Muleasse, che appresso Ahemisco, regulo, in Numidia sempre dimorato si era e da lui benignamente ricevuto, dapoi che da Biscari, mediterranea città, quando i

turchi la occuparono, se ne era fuggito. Questo mandò Tovarre a chiamare per farlo re. Non mancò Abdemalec a se stesso e a la offerta occasione, massimamente esortandolo Ahemisco numida e predicendo molti astrologi che egli senza dubbio veruno saria re e che ne la regale ròcca di Tunesi di morte naturale re se ne morirebbe. Avenne, mentre questo trattato si maneggiava, che Amida era partito da Tunesi, acquetati li tumulti urbani, e ito verso Biserta, acciò che colá riscotesse la intrata di uno lago molto abondante di pesce. Tovarre adunque, per non mancare a la data fede, rimandò a Tunesi il picciolo Schite. Arrivò poi di notte Abdemalec a la Goletta e fu da Tovarre graziosamente ricevuto. E parlato insieme di ciò che fare dovesse, acciò che prevenisse le spie che non annunziassero a Tunesi la sua venuta, poi che ebbe lasciato uno poco riposare li cavalli, con la sua banda di numidi che condotti aveva se ne andò di lungo verso Tunesi, e per la porta Barbasueca intrò ne la città e andò di lungo a la ròcca. Non fu a la ròcca chi li facesse resistenza, pensando li guardiani che egli fosse Amida che da Biserta ritornasse. Si aveva Abdemalec a posta coperta la faccia con uno velo di lino, come è il costume degli africani, che ciò fanno per conservar il volto da l'intensissimo ardore del sole e da la fastidiosa polve. Intrò egli dentro il castello e si scoperse. Come i guardiani si avidero de l'inganno, diedero di mano a l'armi. Ma li soldati che erano con Abdemalec li diedero a dosso con grande impeto e il piú di quelli ancisero, tra li quali Nanser Allá, siciliano di nazione e cristiano rinegato, che era castellano de la ròcca, fu de li primi, volendo far resistenza, a essere morto. Onde, smarriti, tutti gli altri non ebbero piú ardire di opporsi a quelli che erano intrati, e cosí Abdemalec si insignorí de la fortezza. Sparsa che fu questa nova per Tunesi, concorsero li cittadini a la ròcca e salutarono re Abdemalec, il quale subito sotto buona custodia fece porre Schite, figliuolo di Amida. Poi ne la istessa forma si accordò con Tovarre, con la quale prima era colligato Muleasse, e pagò sei millia ducati per parte di stipendio a li soldati de la Goletta. Né guari dopoi stette che, gravissimamente caduto infermo, acciò che confermasse le predizioni degli astrologi e matematici, il trigesimo sesto dí del suo regno se ne morí e fu con regale pompa sepolto. Tovarre tenne diligentissima pratica con li principali del regno che creassero re Maomete, figliuolo del morto Abdemalec, che era di dodeci anni, ma garzone di buona indole; il che fu fatto, e subito si fecero alcuni de li primi che governassero la puerile età del re e tutte le cose de lo stato. Questi furono Abdalage manifete, fratello di Maomete

manifete che fu da Amida crudelmente morto, e Mesuar Abdelchirino, che significa «servo liberale». Dopo questi vi furono aggiunti Serreffo, gran dottore de la legge maometana, nato in Bugea, nobile città, ove sogliono essere le pubbliche scole degli studi arabici. Questa Bugea fu appo gli antichi Uzicata. Per quarto poi fu Gioanni Perello tarentino, del numero de li cavalieri rebattini. Questi quattro da tutti erano ubediti. Ma Abdelchirino fora de proposito, volendo dimostrarsi ben prudente, diceva che al regno tunetano non era ispediente che si reggesse da uno fanciullo, ma che aveva bisogno di uno re di matura età, che non potesse essere da nessuno ingannato, ma per se stesso sapesse il tutto governare. Questo suo parere avendo egli divulgato, e investigando come uno di sangue reale si potesse avere, dispicque molto a li suoi compagni, cui avere l'amministrazione del regno in mano grandemente piaceva e male volontieri se ne sariano levati. Onde, pieni di fellone animo contra lui, se deliberarono di non lo voler lasciare vivere. E non se ne accorgendo lo sfortunato Abdelchirino, lo ammazzarono tanto crudelmente, dicendo certa favola che voleva tradire la città, che non contenti né sazii de la morte di quello, che seco gran parte de li propinqui e famigliari di lui ancisero. Morto Abdelchirino e i seguaci suoi, gli altri tre governatori, dopo li perpetrati omicidii, tra loro costituirono uno triumvirato, anzi pure una aperta e crudele tirannia. Gian Perello, uomo, ben che cristiano, molto libidinoso, occupò il luogo segreto de le concubine di Amida, che, escluso da Tunesi, andò a Lepti, che da noi si chiama Africa, e gli africani dicono Maemedia, e poi navigò a Menice, isola che oggi li Gierbi si chiama. Il Perello dunque in poco di tempo si mischiò carnalmente con tutte le concubine amidane. Si querelavano pubblicamente li tunetani che Abdelchirino, uomo da bene e padre de la patria, fosse stato perfidiosamente da li suoi compagni tradito e morto; né potevano sofferire che la città dovesse governarsi da così maligni uomini, che nessuno modo mettevano a la loro avarizia, a la libidine e a la crudeltate. Vedevano, se aspettare volevano la matura età al governare del re fanciullo, che il magistrato de li tre tiranni di giorno in giorno divenirebbe piú crudele e vie piú insopportabile. In questo mezzo, mentre che Amida andava esplorando il volere di molti popoli e da tutti soccorso ricercava, nove amicizie e confederazioni facendo, l'infortunato Muleasse, per la sua cecità, prigionia e calamità miserabile, dal nipote re, figliuolo di suo fratello, impetrò potere uscire di carcere e de la ròcca e di poter andare al tempio di Ameto Bonari, che

già fu da quei popoli riputato santissimo. Detto tempio ne la città di Tunesi appo gli africani era in grandissima riputazione, e si aveva in quello inviolabile sicurezza come sacrosanto e divinissimo asilo. Indi non molto dopo, essendo arrivato a la Goletta Bernardino Mendoza, prefetto di una armata spagnuola, fu da Tovarre esso Muleasse con licenzia del re condotto a lo stagno e di colà per nave a la Goletta menato, acciò che fosse presente a le consultazioni, cercandosi prendere l'armi contra Amida, il quale poco innanzi avea fuggita la morte che alcuni tunetani voleano darli, servato da la pietá di una povera vecchia che, da anile compassione mossa, quello sotto molti mazzi di aglio aveva nascoso. Né con minore sorte di salute si conservò, quando opportunamente fu condotto a la Goletta; perciò che Amida, figliuolo suo crudelissimo e nefario, avea deliberato nel tempio istesso di Ameto ucciderlo. Ora, per lo tristissimo governo de li tre governatori chiamato da' tunetani, Amida arrivò a Tunesi che a pena il re fanciullo puoté fuggire. Onde, presa la città e la ròcca, ebbe ne le mani Gian Perello, il quale con fierissimi e inauditi tormenti discrucì; e fattogli tagliare il membro virile, lo fece vivo abbrusciare. Morí costantemente il Perello, e prima che fosse cruciato, essendoli promessa la vita se voleva rinegare Cristo, piú tosto volle morire che rinegare. Ammazò poi Amida tutti gli ufficiali del fuggito re e quaranta cavalieri rebattini. Né solamente Amida è di natura crudele, ma anco è tanto libidinoso che ha constuprato la propria sorella; e in ogni sesso e età, pur che voglia gliene venga, la sua fedissima lussuria esercita senza vergogna veruna. Ma avendo del modo come udito avete trattato il padre, che peggio se ne può dire?

## IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E CORTESE CAVALIERE

### IL SIGNORE LODOVICO GUERRERO FERMANO SALUTE

Mi ritrovai questi dí, tornato che fui da Milano, in camera, come sapete, a fare riverenza a l'eccellentissimo signore Francesco Gonzaga, marchese di questa città di Mantova, ove anco voi eravate, allora ch'ebbe, detto signor, aviso, come a Sermedo uno povero contadino vecchio era stato dal proprio figliuolo su la riva del Po ucciso e svenato come una pecora e tratto nel fiume. Il signor marchese, fieramente turbato di cosí scelerato parricidio, commandò a messer Tolomeo Spagnuolo, suo primo segretario, che scrivesse a Sermedo e vi mettesse tale ordine, che il malfattore acerbissimamente fosse punito. Devete ricordarvi che varii furono li ragionamenti di molti che in camera erano, investigando la cagione che potesse avere indutto quello sceleratissimo, non figliuolo ma crudelissimo nemico, a perpetrare cosí enorme sceleratezza. E dimandandomi il signor marchese che mi pareva di cotanto eccesso, io li risposi che nel capo non mi poteva intrare che quello ribaldo fosse vero figliuolo de lo svenato vecchio, avendo ferma opinione che se era suo figliuolo, che la natura gli averia destato in core il debito che deve avere ogni figliuolo a suo padre, e rafrenato quello da sí vituperoso misfatto. Era quivi il signor Volfgango Schilicco, nobilissimo tedesco, il quale ne la sua giovanezza fu a Bologna discepolo di messer Filippo Beroaldo, e allora tornava da Roma, ove per lo signor Georgio duca di Sassonia avea negoziato alcune cose. Parlava egli leggiadramente la lingua italiana, che da fanciullo appresa aveva. Sentendo adunque l'occorsa sceleraggine, prese licenza dal signor marchese di narrare a questo proposito una novella in Lamagna avvenuta. E, pregato dal signor marchese che la dicesse, senza aspettare altro invito, la istoria narrò. Io poi, tornato a casa, quella scrissi e aggiunsi al numero de le altre mie novelle. Ora volendola, per piacere a molti amici miei, mandare fora, ho deliberato che questa col nome vostro in fronte esca in publico e resti eterno testimonio a li presenti e a chi verrà dopo noi de la nostra mutua benevolenza. Onde ve la mando, e vi prego accettarla con quella vostra umanità che in tutte le azioni vostre usate. State sano.

## NOVELLA IV

Arnolfo duca di Gheldria dal proprio figliuolo è privato del dominio e posto in prigione. Dapoi, essendo restituito nel ducato, priva il figliuolo de la ereditá, e da' gantesi esso ribaldo figliuolo è vituperosamente morto.

L'avisio de la morte di quello povero vecchio m'induce a pensare che la madre di quello bestiale figliuolo debbia avere ingannato il marito, e che egli del seme de l'ucciso vecchio non nascesse già mai, tanto, eccellentissimo signor marchese, mi pare strano e fore di ogni naturale istinto che il figliuolo debbia incrudelire contra il proprio padre. Tuttavia, non essendo costui da Sermedo il primo che si abbia bruttate le mani ne lo sangue paterno, e avendo Selimo del mille cinquecento dodici fatto avelenare Baiazete suo padre per farsi imperadore di Costantinopoli, non potendo aspettare la morte naturale di quello, che pur era vecchio; e molto innanzi a lui, avendo Fresco da Este, per farsi signore di Ferrara, con le proprie mani strangolato Azzone suo padre, marchese di Ferrara, mi fa stare sospeso. Né so imaginarmi come simile ferina e barbara crudeltá da uno figliuolo si possa nel proprio padre perpetrare. E ancora che paia senza dubbio tra tutte le nazioni barbare e infideli, che non vogliono conoscere Cristo, atto nefandissimo questo enorme vizio di battere non che ammazzare li suoi parenti, molto piú mi fo io a credere che sia degno di vie maggiore biasimo e eterna infamia quando tra persone cristiane si vede essere usato. Ora, riduttomi a memoria uno orribile e fierissimo misfatto, che non è gran tempo che in Gheldria seguí, - che anticamente fu Sicambria chiamata e ha li suoi campi con le castella tra la Mosa e il Reno, - penso che al signor marchese e a voi altri, signori, non dispiacerá che io lo vi racconti. Devete dunque sapere che, correndo gli anni de la nostra salute millequattrocentosettanta, poco piú o poco meno, si ritrovò in Gheldria duca di quella provincia il signor Arnolfo, di età molto vecchio, che ai giorni suoi, stato cavaliere de la persona valente e ne l'armi esercitato, si aveva acquistata in diverse imprese grandissima fama. Egli ebbe per moglie una sorella del duca di Clèves, de la quale generò uno figliuolo nominato Adolfo, cui diede una sorella del duca di Borbone per moglie, e fece le nozze con grandissima pompa. Esso Adolfo praticava molto intrinsecamente col duca Carlo di Borgogna,

grandissimo nemico del duca di Lorrena e di svizzeri. Era Adolfo di pessimi costumi e fora di misura crudele e desideroso di dominare. Parendoli pure che il padre suo troppo tardasse a morire, ancora che lo vedesse quasi decrepito, ebro del disordinato appetito di farsi signore, non volendo a patto veruno aspettare il morire naturale di quello, corruppe molti servitori di detto suo padre; e apprestate le insidie, una sera, essendosi il povero vecchio ridotto a la sua camera per andare a letto, non temendo del figliuolo, - e chi teme il figliuolo?, - intrò in camera del padre l'empio e scelerato Adolfo con gli armati suoi, non meno di lui ribaldi e crudeli. E, violentemente prese lo sfortunato vecchio, e già disvestito e discalciato, come lo trovò, nefariamente lo mandò via quasi ignudo, ben che fosse di genaio, e lo fece condurre scalzo e a piedi cerca cinque miglia de le nostre, che sono piú di venti italiane, a uno suo castello, ove in uno fondo di una fortissima torre, che lume alcuno non aveva, senza pietá lo imprigionò, quivi tenendolo per ispazio di sei mesi in gravissimi disagi. Il duca di Clèves in favore di Arnolfo suo cognato prese l'armi contra il nipote, e con danni del paese si sforzò di farlo liberare; ma nulla puoté ottenere. Vi si affaticò anco Carlo duca di Borgogna, per accordare il figliuolo col padre, e niente ottenne. Udita papa Sisto quarto cosí nefanda sceleratezza, mandò uno nonzio a Federico imperadore, padre di Massimigliano, e lo esortò a porre mano a sí enorme caso. Onde Federico e Carlo di Borgogna, intervenendo l'autoritá del papa, fecero tanto che Arnolfo fu cavato di carcere. Ma, non volendo Adolfo dare al padre né terre né intrata per vivere, il povero vecchio ne la corte cesarea mosse lite contra il perfido figliuolo. Oltra poi la lite civile, ancora che fosse dagli anni de la vecchiaia rotto e stanco, e da la teterrima prigionia fore di modo afflitto, nondimeno, essendo di buona abitudine e di vecchiezza vivace e forte, aiutato da la generositá de l'animo suo, si offerse dentro uno steccato combattere col figliuolo. Il duca Carlo voleva che il titolo del ducato fosse del vecchio, con Grave, castello vicino a Brabante, che valea tre milia fiorini di Reno di intrata, e che altri tre milia Adolfo li desse di provisione; e a esso Adolfo rimanesse il resto del ducato. Il traditor figliuolo, udito questo, ebro di sdegno e forse anco di vino, disse: - Io, prima che fare questo accordo con Arnolfo, - né degnò nominarlo padre, - vorrei piú tosto, quando egli era in mio potere, averli fatto tagliar la testa e gettatolo in uno pozzo, e poi io istesso trattomi dietro a duello. - A questa vituperosa risposta il duca Carlo, di giusta ira commosso, fece imprigionare Adolfo in Namur, e

restituí, come era condecante, il vecchio Arnolfo nel ducato di Gheldria. Dimorando in prigione lo scelerato Adolfo, il duca Arnolfo suo padre, veggendosi essere vicino a la morte, fece testamento; e per mostrarsi grato del beneficio ricevuto, istituí il duca Carlo suo legittimo erede, avendo prima giuridicamente privato de la successione il figliuolo. E cosí il duca di Borgogna aggiunse a' tanti suoi stati e provincie, che possedeva, il ducato de la Gheldria, e quello pacificamente tenne sino che fu da Renato duca di Lorrena e da' svizzeri in battaglia campale morto. Allora quelli di Gantes cavarono di prigione Adolfo e lo condussero innanzi a Tornai, metropoli de li Nervii, e quivi vituperosamente, come meritava, lo uccisero, cosí permettendo nostro signore Iddio in vendetta del tristo trattamento e ingiurie che al padre fatte avea.

IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMA ED ECCELLENTISSIMA EROINA  
MADAMA LA SIGNORA ANTONIA BAUZIA MARCHESA DI GONZAGA  
SALUTE

A le onorate e sontuose nozze, che a Casalemaggiore, diocesi di Cremona e vostro castello, cosí magnificamente celebraste, quando che a la virtuosa signora Camilla vostra figliuola deste per marito il valoroso barone il signore marchese de la Tripalda; a quelle nozze, dico, degnò con una umanissima lettera essa signora Camilla, essendo io in Milano, invitarmi e menacciarmi fieramente se io non veniva. E per dare maggior autoritá a essa lettera, ci erano scritte cinque linee di mano vostra, commandandomi che io non mancassi di venire, perciò che nessuna mia iscusazione si sarebbe ascoltata. Era bene assai questa lettera a farmi volare per le poste, se io fosse allora stato gravissimamente infermo. Ma ecco che Gabriele staffieri una altra lettera mi diede, che anco scrissero li dui veramente veri eroi magnanimi vostri figliuoli, il signore Federico e il signor Pirro, li quali mi denonziavano la privazione de la grazia loro, a me a par de le pupille degli occhi miei e vie piú cara assai, se io subito non veniva. Da tanti sí cari e sí dolci commandamenti astretto, lasciato da canto ogni altra cura, di lungo a Casalemaggiore me ne venni. Che dirò io de le umane accoglienze e amorevoli carezze, che fatte da tutti voi mi furono, che certamente maggiori essere non potevano? Ma non è pur ora che io comincio conoscere e isperimentare la magnanimitá, cortesia, liberalitá, amorevolezza e indicibile umanitá e le carezze di questa eccellentissima e eroica casa di Gonzaga, avendone tante volte veduto e per isperienza toccato con mano tanti effetti. Quivi giunto, trovai che già di Lombardia, del Regno e di altri luoghi d'Italia erano venuti molti segnalati gentiluomini, baroni e gran personaggi a onorare le dette nozze, e tutti con somma tranquillitá secondo li gradi loro agiatamente alloggiati. Erano di già cominciate le feste, dove chi ebbe voglia di danzare puoté di liggiero sodisfare al suo appetito, perché sempre ci furono eccellentissimi sonatori di varii stromenti musicali. Si fecero anco di molti giuochi, che a la brigata diedero diletto grandissimo. Vi intervennero giocolatori e buffoni, li quali assai fecero gli spettatori ridere, di modo che il tempo si passava molto lietamente. Ora, essendo li caldi fora di modo eccessivi, per la stagione che cosí richiedeva, voi uno giorno ne l'ora del

merigge, trovandomi io assiso appo voi, vi levaste e mi prendeste per mano, accennando al signor Pirro e a la signora sposa e a molti altri che vi seguitassero; onde ci guidaste in una sala terrena meravigliosamente fresca. Vennero vosco molti signori e signore, e essendosi ciascuno, come in destro gli veniva, assiso, poi che si fece silenzio, voi cosí, cominciando a parlare, diceste: - Io vi ho, signori miei, levati fora di quella sala, perciò che oltra il caldo, che fa grandissimo, la turba di tanto popolo, che ci è concorso, con l'alito il reacnde vie piú maggiore; onde penso che questa stanza, che è freschissima, sará assai piú salutaria per noi. E per essermi caduto ne la mente uno non forse cattivo pensiero, ho tra me deliberato, se a voi cosí parerá, che lasciamo li suoni in quella altra sala, e che noi qui ragioniamo di quello che piú ci piacerá, per passare questa ora, per lo caldo da merigge, molto fastidiosa. Se poi ci fosse alcuno di voi che avesse qualche bella istoria per le mani, che non fosse molto divulgata, e la volesse narrare, io mi fo a credere che tutta questa onorata compagnia piú che volontieri se ne starebbe ad ascoltarla. - Rispuosero tutti che questo era stato uno ottimo pensiero e che si devea mettere ad execuuzione. Il signor Pirro allora disse - Veramente, madama ci consiglia prudentemente. - E rivolto verso uno gentiluomo borgognone chiamato Edimondo Orflec, che lungo tempo in Italia avea militato e del signor Pirro era dimestico, lo pregò che quella istoria volesse raccontare de la quale a Bozolo gli avea parlato. Il borgognone, senza altre preghiere aspettare, la istoria narrò, la quale tutti ci riempí di stupore e di pietá, il che molti uomini, e de le donne assai, apertamente dimostrarono, non potendo a modo alcuno contenere le pietose e compassionevoli lagrime. E perché l'istoria è alquanto lunghetta e ci intravengono di varii effetti, io col mezzo del signor Pirro dal gentiluomo borgognone ottenni che, per poterla intieramente, secondo che la narrò, descrivere, a la mia camera me la replicò. Onde io, acciò che di memoria non mi uscisse, tutte le parti principali annotai, per distenderla poi diffusamente come ne avessi la opportunità. Ritornato adunque a Milano, essa istoria a pieno annotai, e con le altre mie novelle mettendo, al generoso vostro nome volli che restasse dedicata. Giovami credere che debbia esservi non mezzanamente cara, con ciò sia cosa che, quando narrare l'udiste, sommamente la lodaste e per pietá degli sfortunati amanti quelli con calde lagrime accompagnaste, biasimando chi de la morte loro fu cagione. E veramente il caso meritevolmente è degno di pietá e di compassione. Sará sempre essa istoria per essemplio agli incauti

giovani, che imparino temperatamente ad amare, e ciò che non vogliono che si sappia, che nol ridicano a persona. Resterá anco al mondo testimonio de la mia servitú e osservanza verso voi e tutta la illustrissima casa vostra. E a la buona grazia vostra inchinevolmente mi raccomando, e prego nostro signore Dio che vi doni il compimento di ogni vostro disio. State sana.

## NOVELLA V

Lungo, fortunato e segreto amore di dui amanti, che in grande gioia vissero congiunti insieme per nodo maritale. Scopertosi poi il caso loro, per malignità de la duchessa di Borgogna, amendui miseramente se ne morirono.

Per sodisfare a quanto io promisi al valoroso signore Pirro, madama eccellentissima, io dirò una pietosa istoria avvenuta nel tempo de li nostri avoli in la nobilissima provincia de la Borgogna. Quindi potranno e uomini e donne imparare a non sottoporre così sfrenatamente il collo al giogo periglioso d'amore, che di modo restino incatenati che, volendo poi essere liberi, non possano l'intricato laccio a lor voglia disciogliere e anco romperlo. Dico adunque che in Borgogna, quando che tutta intieramente era da uno prencipe amministrata, fu uno generoso duca che aveva una assai bella donna per moglie, che, essendo la prima moglie morta, ne le seconde nozze sposò, la quale fu da lui sommamente amata, non conoscendo a pieno le condizioni di quella, che, essendo poco virtuosa, scaltritamente celava la sua perversa natura. Aveva il duca in corte per suo molto favorito uno gentiluomo, virtuoso e dotato di tutte quelle buone parti che a fare uno perfetto corteggiano si ricercano, di modo che per li suoi castigati costumi e cortese e gentilissima natura era da' piccioli e grandi amato e riverito. Il duca, che da picciolo fanciullo l'avea allevato e nodrito, per le sue ottime qualità molto l'amava, e conoscendolo di sangue nobilissimo, ma de li beni de la fortuna poco ricco, gli aveva fatto del bene assai e donatogli alcune castella, fidandosi di lui in ogni affare come di se stesso proprio, in ogni faccenda sua seco consigliandosi e sempre ritrovando il suo consiglio savio e buono. Or la nova duchessa, non si contentando degli abbracciamenti del duca, desiosa ritrovare uno che meglio le scotesse talora il pelliccione, e non avendo rispetto al grado ove era e a l'amore e ottime dimostrazioni che il marito le faceva tutto il dí, avendo piú e piú volte posti gli occhi addosso al virtuoso giovane, che Carlo si chiamava, e quello essendole fora di misura piacciuto, sí per la beltá che in lui fioriva e altresí per le buone e lodevoli parti che in lui vedeva, oltre il dovere e ogni convenevolezza, non considerando l'onore suo né del marito, che era sí alto

prencipe, fieramente di Carlo si accese. Né si poteva saziare di rimirarlo ogni volta che in destro le veniva, che era cento volte il giorno, perciò che egli mai non si levava dal lato del prencipe, che di perfetto core serviva e come uno dio terreno onorava. Non ardiva ella parlarli di amore, ma si sforzava con gli occhi e amorosi sospiri farlo capace de l'ardente fiamma che miseramente la tormentava. Ma il tutto era indarno, perché Carlo altrove aveva i suoi pensieri e a cosa che ella si facesse non metteva mente. Per il che l'affocata donna, vinta dal suo libidinoso appetito, non si potendo piú contenere né aspettare di essere pregata, deliberò essere quella che le sue amorse e mordaci passioni a Carlo scoprisse. E, non le parendo poter con lettere sí bene esprimere l'amoroso suo fuoco come a bocca fatto averebbe, accompagnando le parole con venticinque lagrimette e altri tanti ardenti sospiri, uno dí che il duca era ritirato a parlamento segreto, serrato in camera con l'ambasciatore del re di Francia e alcuni de li suoi consiglieri, ella, pigliata la opportunità, chiamò a sé Carlo; e, mostrando avere cose d'importanza da conferir con lui, intrò su una loggia e seco passeggiando li cominciò a dire: – Io sono forte meravigliata de li casi tuoi, che essendo tu nel fiorire de la tua giovanezza e riputato il piú bello e virtuoso cortegiano di questa nostra corte, come esser possa che ancora tu non mostri amar qualcuna di tante belle dame e leggiadre damiselle che qui praticano. Tu puoi pur vedere che in corte non ci è gentiluomo che con alcuna di queste donne non si intertenga e non faccia, come si costuma dire tra noi, «alleanza», chiamando quella per cugina, quell'altra per sorella, quella per cognata o per consorte o sua grande amica; e tutti per l'ordinario fanno il servitore de le dame. Ma tu con nessuna ti dimestichi. Io saperei volentieri onde nasce questa tua salvatichezza. – Carlo allora molto riverentemente in questa guisa le rispose: – Madama, se io credessi essere degno che alcuna di queste dame si potesse abbassare a mettere i suoi pensieri in me, forse che io ardirei talora presentare il mio servigio a una di loro. Ma dubitando, come di leggiero potrebbe accadere, essere disprezzato e che di me si gabbassero, mi fa che io non oso mettermi a quale si sia impresa amorosa. – Non dispiacque la saggia risposta del giovane a la duchessa, anzi le parve che in lei l'amore piú fervente verso lui crescesse; onde con voce quasi tremante li disse: – Io ti assicuro, Carlo, che non ci è cosí alta dama in questa corte né in tutti questi paesi che non si tenesse bene avventurosa se tu degnassi esserle amante e, come si usa, farle la corte. – Mentre che la duchessa parlava, che era faconda parlatrice, Carlo

teneva gli occhi chinati a terra, non osando mirarla in viso; e preso da quella congedo, se ne andò altrove. Il che forte dispiacque a la duchessa, che desiderava con lui tener piú lungo proposito. E ben che diverse fantasie passassero per mente a Carlo, nondimeno egli non mostrò già mai sembante alcuno, né in gesti né in parole, che paresse che avesse penetrato la intenzione e volere de la duchessa, governandosi né piú né meno come da prima era solito; cosa che in vero a quella, che altro voleva che parole, infinitamente era molestissima e cagione di amarissima vita. E ancor che ella, per essere forte bella e per lo grado che teneva, desiderasse essere pregata e ripregata; tuttavia, veggendo uno tale contegno quale Carlo teneva, facendo vista di non accorgersi in modo veruno de le fiamme di lei che miseramente la distruggevano, non possendo piú sofferire tanta pena, deposto ogni timore e vergogna, tra sé conchiuse essere quella che il suo amore a Carlo discoprisse e umilmente lo supplicasse che volesse avere di lei compassione. Onde, trovatolo uno dí tutto solo, con bassa voce li disse: – Carlo, io ho da conferir teco di affari di grandissima importanza. – Egli con debita riverenza le rispose: – Madama, eccomi presto a ubedirvi in tutto quello che per me fare si può. – Se ne andò la duchessa allora a una finestra, assai lunge da tutti coloro, uomini e donne, che colá entro erano, e volle che egli appo lei a quella si appoggiasse, e intrò a parlarli del primo proposito, riprendendolo che ancora non si avesse eletta alcuna dama per sua suprema donna, offerendosegli in ogni evento di essergli aiutrice e favorevole. A questo rispose Carlo: – Già, madama, vi ho detto, e ora anco vi dico che la grandissima paura che io ho di essere sprezzato non mi lascia intrare in questo periglioso labirinto di amore, perché io conosco il temperamento del mio core, che se una volta io mi vedessi del presentare il mio servizio essere recusato e non esaudito, io mai piú in questo mondo non viverei gioioso, e il viver mio saria peggio che morte. – La duchessa allora, venendo nel viso colorita come rosa matutina a l'apparir del sole, sperando vincerlo e acquistarlo, tutta tremante li disse: – Carlo, tu grandemente sei errato e for di modo ti inganni, perché io conosco, se tu vuoi essere vero e leale amante, che la piú bella dama di questa compagnia si riputerá beatissima se tu ti disponi ad amarla, e, donandoti l'amore suo, ti farà di se stessa signore. – A questo soggiunse egli che non si poteva persuadere che in quella onesta compagnia si trovasse dama sí cieca e male avventurosa che lo credesse buono per lei. La duchessa, veggendo che egli non la sapeva o piú tosto non la voleva

intendere, conoscendolo avveduto e scaltrito, si deliberò, come dire si suole, cavarsi la maschera e cominciare a parlare più chiaro e scoprirla in quanto tormento per amore di lui se ne viveva, anzi più tosto di dolore moriva. Indi in cotale modo lo interrogò, dicendo: - Carlo, se la tua buona fortuna e propicio cielo ti avessero tanto preso a favorire e levarti in alto che io fossi quella che di perfetto e leale core ti amassi, che faresti tu? - Carlo allora, udendo simili parole, si inginocchiò e quasi fora di sé così le rispose: - Madama, quando nostro signore Iddio degnasse di farmi tanta segnalata grazia che io avessi quella del signore duca mio signore e la vostra, io mi terrei il più fortunato uomo di questo mondo, perciò che questo sarebbe la intiera ricompensa che io cerco e dimando de la mia assidua, leale e fedele servitute, come colui che vie più di ogni altro sono ubligato a porre ogni ora questa mia vita ad ogni manifesto rischio per servizio di voi dui, portando ferma opinione che l'amor che voi portate al detto mio signore sia accompagnato da tale grandezza e castità, che non solamente io, che sono uno picciolo vermicello de la terra, ma né anco il più grande prence e segnalato uomo che si trovi deveria in menomissima parte pensare di poterlo macchiare né fargli uno minimo nocumento. E per quanto appartiene a me, esso mio duca, signore e padrone mi ha sempre da picciolo fanciullo nodrito e fatto tale, quale io sono e sarò fin che io viverò. Il perché egli non sapera avere moglie, figliuola, sorella o madre, che io ardisi guardar con altro occhio, pensiero o intenzione, se non come a leale e fedelissimo servitore si conviene. - Udendo questo, la duchessa non lo lasciò parlar più oltre, veggendosi manifestamente da Carlo disprezzare. E perché non può a donna, di quale condizione si sia, avvenire cosa di maggiore sdegno che il vedersi non essere amata quando ama, in uno repente cangiato il fervente amore in fiero e crudelissimo odio, tutta piena di rabbia e còlera, con menacciosa voce e turbato viso superbamente li disse: - Io credo, uomo da poco che tu sei, che tu ti persuada che io sia innamorata del fatto tuo; ma tu vai assai lunge da mercato, tristo, ribaldo e glorioso, se forse a simile follia tu pensi. E chi è che di simile cosa ti parli? Tu ti pensi forse per la tua bellezza essere da tutto il mondo amato, e che le mosche, le quali per l'aria volano, siano di te innamorate? Ma se tu fossi cotanto presuntuoso e trascurato che tu mai osassi di tentarmi di amore, io con tuo grandissimo danno ti mostrerei che te non amo, né sono per amare già mai altra persona che il signore duca, mio marito e signore. E il proposito, che teco favoleggiando ho tenuto, non è stato per altro

che per passare el tempo e sapere che fosse l'intendimento tuo e beffarmi di te, come io soglio fare degli altri matti innamorati. – Io, – le rispose Carlo, – così ho creduto e credo, perché so come voi, alte dame, vi dilettrate di dare la baia agli uomini. – In questo la duchessa, nol volendo piú ascoltare, se ne andò a la sua camera e sola si chiuse in uno suo camerino segreto, dove piena di fellone animo e con grandissimo dolore, pensava di vendicarsi contra Carlo. Da uno canto l'amore che a lui aveva portato le era una amarissima e dolente pena, e da l'altra parte non si poteva dar pace che si fosse piegata a parlar con lui di tale maniera come fatto avea, e che egli di quello modo risposto le avesse. Per questo si metteva in tanta furia che, come forsennata, non sapeva ove si fosse. Le veniva voglia di ancidersi e uscire di tanto fastidio. Da l'altro canto pensava di vivere, non per altro se non per altamente vendicarsi contra Carlo, ché per crudelissimo nemico lo riputava. Piagneva dirottamente la misera duchessa, e a' suoi fieri pensieri non mettendo sosta, d'uno in altro travalicando, poi che lungamente, acciecata da disordinato appetito, ebbe farneticato e fatte due fontane di amarissime lagrime, rasciugati gli occhi, finse di essere inferma per non avere cagione di andar a cena col signore duca, al quale per l'ordinario Carlo serviva di darli bere. Il duca, che in vero amava la moglie molto teneramente, come sentí che ella era de la persona cagionevole, la andò a visitare e le dimandò come si sentiva. Ella disse: – Signor mio, io credo essere gravida e penso che la gravidezza mi abbia fatto distillare uno poco di catarro dal cervello, che mi fa qualche fastidio; ma passerá via. E il mio male non vuole medico, perché noi donne si medicamo in queste discese meglio che non fanno li medici con le medicine loro. – E così, non volendo altrimenti medico, dimorò tre giorni menenconica fuor di modo. Intrò in capo al duca uno pensiero: che altro che la gravidezza fosse quella che teneva la duchessa in letto; onde, per ispiare meglio l'animo di quella, andò la notte giacersi con lei e le fece piú vezzi e la carezzò piú che mai fatto avesse. E veggendo che ella di continovo mandava fuori de l'appassionato petto focosi sospiri, via piú si confermò ne l'openione che avea. Però, recatasela in braccio e piú volte dolcissimamente baciandola, le disse: – Moglie mia cara, voi sapete molto bene quanto io vi amo, e che sopra pari bilancia pende la vita vostra con la mia, e che, morendo la vostra, la mia parimente morirebbe. Il perché, se la vita mia vi è punto cara, che pure cara essere vi deve, egli conviene che voi mi discopriate per ogni modo la cagione di questi tanti vostri ardenti sospiri, perciò che non mi può

intrar ne la mente che il tanto sospirar provenga da pignezza alcuna che in voi sia. Sí che, anima e cor mio, ditemi che cosa è quella che vi affligge. – La duchessa allora, veggendo il suo marito sí ben disposto verso lei, pensò esser venuto il tempo di poter spargere il suo veleno contra l'innocente Carlo che tanto odiava; e baciando amorosamente il duca e in uno tratto dirottamente allargando il freno a le lagrime, con infiniti singhiozzi, snodando la lingua, cosí con languida voce a parlar cominciò, dicendo: – Ahi, monsignor, il mio male, che sí m'affligge, è che io vi veggio troppo indegnamente ingannato da chi vi è tanto obligato e chi la vita propria deveria a ogni periglio in servizio vostro isporre, e nondimeno cerca levarvi l'onore e porre vituperosa macchia dentro la limpidezza de la vostra chiarissima fama. – A queste parole, acceso il duca di infinito desiderio di intendere chiaramente la cosa, pregò con affettuosi preghi la moglie che liberamente senza rispetto veruno volesse farli palese la verità del fatto. Ella, dopo l'aversi fatto pregare e ripregare, a la fine in questa guisa li rispose: – Io, marito e signor mio caro, non mi meravigliero piú se uno straniero nuoce a uno suo signore, quando io veggio che li nostri medesimi soggetti e vassalli osano farvi nocimento, di sorte che importa molto piú che non fa il perdere tutti li beni de la fortuna, con ciò sia cosí che l'onore assai piú vale e devesi piú istimare che quanta ricchezza si trovi né quanti regni siano. Il vostro favorito, cotanto da voi amato, Carlo, di vostra mano nodrito e trattato da voi non da servitore ma da parente ben propinquo e stretto, ha avuto ardire richiedermi l'onore mio e affettuosissimamente supplicarmi che io volessi divenire sua amica. In questo ha mostrato che egli voleva come ladrone rubarmi e vituperare l'onore mio, nel quale senza dubbio consiste il vostro e di tutta la casa vostra. A la sua temeraria e presuntuosa richiesta gli ho fatta la conveniente risposta: che, non pensando il cor mio in altro che in voi a servir la fede maritale intiera e monda, che non fosse piú oso già mai di tale materia parlarvi. Ma tanta noia di questo suo malvagio ardimento mi ho preso, che poco meno che non sono morta, e non ho occhio in capo che lo possa vedere; il che è stato cagione di farmi porre a letto. Per questo io vi supplico con tutto il core umilmente, signore mio, che voi non vogliate a modo veruno tenere in casa vostra cosí scelerato e pestifero uomo, il quale forse, dubitando che io non vi riveli il suo misfatto, potrebbe talora machinare qualche grande e mortale sceleraggine contra la persona vostra. Ché, se egli non ha temuto di volervi porre in capo sí vituperosa infamia e farvi il sire di Cornovaglia, pensate pure

che egli non temerá di machinare contra la vita vostra. Voi sète savio e sapete meglio di me se il caso importa. Fateli quella debita previsione che la enormitá del fatto ricerca. – Qui si tacque la sceleratissima femina, e ne le braccia del marito, amarissimamente piagnendo, si abbandonò. Egli, che da uno canto teneramente la moglie amava e si sentiva da Carlo, se cosí era, gravissimamente offeso, che sempre tenuto aveva per buono e leale servitore, per averlo in molti affari isperimentato fedelissimo, non si sapeva risolvere, trovandosi tra l'incude e il martello; e diversi pensieri fieramente il combattevano. Difficillimo gli era credere che Carlo tanta sceleratezza mai avesse perpetrata. E pure la moglie costantemente l'accusava, né sapeva immaginarsi a che fine ella dovesse questa favola avere ordita, di modo che egli sentiva dolore estremo. E ancora che la ira e lo sdegno lo stimolassero a prendere acerba vendetta contra Carlo, nondimeno, come prudente che era, non volle correre a furia. Deliberò vedere come Carlo si governeria e prendere, secondo che dire si suole, la lepre col carro. Andato adunque a la camera sua, mandò uno suo cameriere a Carlo a fargli dire che piú non avesse ardire di venirgli innanzi, ma si ritirasse al suo alloggiamento fin che altro li facesse intendere. Credeva il duca, se Carlo era colpevole, che a tale commandamento conosceria la duchessa averlo accusato e che subito sarebbe uscito dal paese e retiratosi in luoco sicuro. Per lo contrario portava ferma openione che, essendo innocente, non arebbe atteso a altro che cercare la cagione de lo sdegno del signore e giustificarsi. Carlo a sí insperato e dannoso commandamento si trovò fora di misura afflitto e stordito e molto piú dolente che io non so isprimere, sapendo non avere in conto alcuno contra il suo signore di tal maniera fallo alcuno commesso che cotanto scorno meritasse. Nondimeno, conoscendosi innocente, né immaginare in parte alcuna sapendo la cagione che mosso avesse il duca a dargli congedo fora di corte, trovò un suo amico cortegiano cui narrò il suo infortunio, e lo pregò che al duca, presa l'occasione, volesse dare una lettera; il tenore de la quale era che supplicava il duca non voler, per malvagio rapporto che fatto li fosse da persona, credere che egli l'avesse, né in fatto né in detto, offeso già mai; ma degnasse sospendere il suo determinato giudizio fin che avesse chiaramente intesa la veritá del fatto, perciò che mai non aveva contra lui, in qualunque modo si sia, pensato fallire, non che fallito. Andò l'amico di Carlo e fece fidelmente l'officio che doveva, e la lettera diede al duca. Lesse il duca quanto Carlo gli scriveva e tenne per fermo che Carlo non fosse

colpevole, veggendo che si voleva giustificare; onde credette che la duchessa di alcuno sdegno femminile dovesse essere contra Carlo in còlera, ma al vero non se seppe punto apporre. Ordinò poi che Carlo dovesse venirgli secretamente a parlare. Non mancò l'innocente Carlo subito al suo signore appresentarsi. Come il duca lo vide, per meglio spiare l'animo di quello, con turbato viso e menacciovole voce, di indignazione colma, iratamente li disse: – Carlo, Carlo, la nodritura che in te sino da fanciullo ho fatto, e li beni che ti ho donati non meritavano già mai che tu ti mettesti in prova di volermi disonorare, cercando di voler violare mia moglie, rendendo meco tutta la progenie mia infame. E se io avessi fatto quello che tu meritavi, tu ora non saresti vivo, ma averesti ricevuto il guiderdone che la tua sceleratezza meritava. Egli è ben vero che io resto molto dubbioso se il fatto è come mi è stato riferito. – Non si smarrí punto a queste parole Carlo, ma con animo fermo ringraziò il duca che a furia corso non era, offerendosi a ogni cimento di prova, e fosse chi si volesse che lo accusasse, che egli li sosterebbe con l'arme in mano che mentiva, perché, ove non ci erano degni di fede testimoni, era necessario venire a la prova de le arme. Allora disse il duca: – L'accusatore altre arme non porta che la sua chiara onestá, perché mia moglie è quella che mi dimanda di te vendetta, che tu abbia avuto ardire di chiederle il suo amore. – Udendo Carlo tanta malignitá de la duchessa, non volle altrimenti di quella al duca querelarsi e manifestare il fatto come era seguíto; ma con voce ferma, punto non smarrito, in questo modo riverentemente al duca rispose: – Eccellentissimo signore mio, madama può dire ciò che piú le aggrada; ma io sono bene certissimo che ella si inganna grandissimamente, assicurandomi in questo la mia innocenzia. Considerate voi, signore mio, se già mai atto alcuno veduto avete che possa condannarmi, e se vi è persona che veduto mi abbia privatamente parlare con lei né frequentare la sua camera, se voi mandato non me ci avete. Questo fuoco di amore non si può tenere coperto, perciò che è necessario che in alcuna parte si mostri; e cosí accieca coloro che da quello sono arsi, che assai sovente gli induce a fare i maggiori e strabocchevoli errori del mondo, di modo che i grandi e anco li piccioli si accorgono di loro. Pertanto, signore mio, umilmente vi supplico che degnate credere due cose di me, le quali sempre troverete essere verissime. Prima portate ferma openione che io vi sono cosí leale e fedele servitore e sí deliberato di sinceramente servirvi, che quando madama fosse la piú bella criatura del mondo, che mai Amore con tutte le forze sue non potria farmi

mancare al debito de la mia servitú verso voi. Tenete poi per fermo che, quando ella non fosse vostra moglie, che agli occhi miei è tale che io non potrei in modo veruno piegarmi ad amarla, perciò che il sangue mio con il suo punto non conviene. Ben ne conosco de le altre assai con le quali di liggiero mi dimesticherei, parendomi che la natura loro con la mia piú si confaccia. – Il duca, cui difficillimo era credere male di Carlo in simile materia, li disse: – Carlo, io ti voglio prestare fede di quanto mi dici; perciò va e, secondo il tuo solito e che sei costumato, attendi a servirmi, assicurandoti che se io conoscerò, come mi affermi, che la cosa stia cosí, io di piú in piú ti amerò. Ma se io trovo il contrario, pensa che la tua vita è ne le mie mani. – Carlo allora quanto piú seppe umilmente ringraziò il duca, e li disse che sempre al suo giudizio si sommetterebbe ogni volta che provato fosse colpevole. La malvagia duchessa, veggendo Carlo come prima fare il suo officio e essere in grazia tornato del duca, arrabbiava di stizza e di còlera e nol poteva sofferire, parendole che il marito non tenesse conto di lei. Onde, vinta da l'estrema ira che la rodeva e non le lasciava avere una ora di quiete, essendo una notte con il duca in letto, li disse, essendo intrata su il ragionamento di Carlo: – Veramente, signore mio, egli vi saria bene impiegato che vi fosse dato il veleno, poi che piú vi fidate di uno vostro mortalissimo nemico che di chi vi ama. Sapete quello che vi ho detto di questo ribaldo di Carlo. – Il duca allora le rispose in questo modo: – Moglie mia cara, non vi pigliate pensiero di tale cosa, perché io vi assicuro che, trovando che Carlo mai abbia fallito, egli ne sará acerbissimamente gastigato, avendomi, con li maggiori scongiuri che fare si possano, affermato che è innocente. E non vi essendo maggior prova, non testimoniando nessuno contra lui, che potrei io fare? Potria bene essere che egli talora, burlando, avesse detto qualche motto, che voi, come gelosa de l'onore e fama de la vostra onestá, averete interpretato al contrario di quello che egli intendeva dire. Ma non dubitate che, avendo fallito, io nol colga. Egli non potrà uscire di questa nostra città che io nol sappia, perché ci ho posto tante spie a la coda, che non farà passo che io non ne sia avertito. – La duchessa sceleratissima, che in altro non pensava che in la roina di Carlo, e tanto era di stizza e rancore colma che, per cacciar del capo a Carlo dui occhi, a sé volentieri averia permesso che uno le fosse stato cavato, al duca in questa forma rispose: – In buona fede, signore mio, la bontá vostra troppo grande rende vie piú malvagia la sceleratezza di questo ribaldone, poi che in lui solo tanta fede avete. E qual maggiore prova,

per Dio, volete vedere in uno uomo tale quale egli è, che considerare la vita che egli di continuo, come scaltrito e scelerato che è, ha tenuto e tiene, senza mai essersi potuto vedere uno atto in lui che mostrato si sia amoroso in questa corte di dama né damisella nessuna? Io mi fo a credere, e credetelo anco voi, signore mio, che senza l'alta impresa di essere mio servitore, che scioccamente si aveva fitta in la testa, egli non si saria potuto tanto contenere che qui o altrove non avesse amato e che l'amore suo non si fosse saputo. E quando si vide mai piú in cosí buona compagnia uomo che amasse, che tanto solitariamente, quanto fa egli, vivesse? Questo faceva egli perché, parendogli altamente avere collocato il core, si andava pascendo di questa folle e vana speranza; e pensava darmi ad intendere che era fedele e leale amante e che altra che me non amava. Ma egli, se ha intelletto, si trova assai lungi da mercato. Ora, poi che voi, signor mio, avete tanta fede in lui e tenete per fermo che egli non vi debbia celare il segreto del suo core, astringetelo con istretto sacramento che vi dica, se è amoroso, quale è la donna che ama. Ché se egli ama alcuna donna, io mi contento che voi li crediate; e se non ama, pensate che io vi ho detta la verità. – Trovò il duca assai apparenti queste ragioni de la moglie; onde, trovandosi un giorno a la caccia e chiamato a sé Carlo, si dilungò dagli altri alquanto in luoco che non erano da nessuno veduti. Il duca a Carlo disse: – Carlo, mia moglie persevera pure ne la sua openione, e mi ha addutte certe apparenti assai buone ragioni, che non poco mi muovono a credere ciò che detto questi dí mi ha. Per questo io ora ti prego come mio amico, e come mio suddito e vassallo che mi sei, strettissimamente ti commando, che tu mi debbia dire se tu ami, o qui o in altro luoco, alcuna donna, e chi è la donna che tu ami. – Carlo, ancora che deliberato fosse non manifestar già mai quella che amava, nondimeno, astretto dal suo signore, e per liberarlo da la falsa gielosia e levarsi da le spalle la seccaggine de la malvagia duchessa, li rispose: – Signore mio, voi mi fate far cosa che sará la morte mia. – E gli giurò come egli veramente amava donna tale, cui pareggia di leggiadria, di buona creanza e di castigatissimi costumi, fosse quale si volesse, non se le troverebbe. – Di bellezza poi e di buona grazia, io fermamente credo che in tutta Francia nessuna ce ne sia che agguagliare se le possa. Di piú vi dico che la duchessa non è bella a par di lei a gran pezzo. Bene umilissimamente vi supplico e di singolar grazia vi dimando che non mi voliate sforzare a nominarla già mai, perciò che l'accordio tra noi, con santissimi sacramenti giurato dinanzi a le imagini de la gloriosa imagine

rappresentante il nostro signore Giesú Cristo e la reina del cielo Vergine Maria sua madre, fu che mai non fosse lecito manifestare a nessuno questo nostro inseparabile nodo, se non di consenso di tutte due le parti. – Restò il duca, quanto in sé era, assai sodisfatto, e li promise non astringerlo a dire chi fosse; e per l'avenire fece migliore viso a Carlo che per innanzi fatto non aveva. La diavolessa de la duchessa, veggendo le sue bugie e gherminelle non valere, tanto fece e tanto disse e cosí notte e dí tanto tempestò le orecchie al duca, che lo astringe a dovere intendere il nome de la donna, dicendo che tutte queste fizioni faceva Carlo per celare la sua sceleraggine e che, non la nominando, ella non dava fede a le ciancie di Carlo. Astretto il duca dal continovo e fastidioso stimolo de la serpentina lingua de la sua scelerata consorte, passeggiando indi a poco in uno giardino, chiamò a sé Carlo e gli disse: – Io sono di modo molestato da la mia consorte che non mi lascia vivere, con dirmi che tu mi inganni non mi volendo manifestare il nome di quella dama che tu ami. Però, se tu vuoi che io in tutto esca fore di travaglio e mi acqueti, egli ti conviene dirmi il nome di costei. – Carlo, a queste parole quasi stordito, amaramente lagrimando disse: – Signore mio, se noi fossimo in luoco che nessuno ci potesse vedere, io mi gitterei a li vostri piedi e umilissimamente vi supplicherei, come adesso con tutto il core faccio, che non vogliate sforzarmi a palesare la mia signora e commettere tanta follia contro quella che già piú di sette anni amo e adoro, avendola sempre, secondo le nostre giurate convenzioni, tenuta a ciascuno celata. Onde io meglio amerei morire che farle questa ingiuria già mai, conoscendo senza dubbio veruno che io in una ora perderei tutto il bene che in tanti anni avea acquistato. – Veggendo cotanta resistenza, il duca entrò in una estrema gelosia. Dubitando esser vero ciò che la moglie affermato gli avea; onde con turbato viso, tutto pieno di còlera, disse: – Eleggi, Carlo, una de le due cose che ora di propongo: o tu mi noma chi è colei che ami, o tu te ne andrai via bandito perpetuamente da le terre mie. E se, passati otto dí che ti dono di termine per conciare i fatti tuoi, tu sarai ne li confini miei trovato, io di crudelissima morte ti farò smembrare. – Se mai fierissimo cordoglio o acerbissima pena trafisse il core di uno leale, fedele e vero amante, questo fu l'acuto coltello che passò l'anima del povero infelice Carlo, con ciò sia che conosceva, rivelando il nome de la sua cara amata, se mai si fosse risaputo, che era certissimo di perderla. Vedeva poi, nol dicendo, che restava bandito dal paese e luoghi ove ella se ne dimorava, senza speranza di

mai piú vederla. Astretto dunque da questi due estremi, fu quasi per isvenire, e lo preso uno fiero sudore, freddo come ghiaccio. Il che veggendo il duca e che in viso tutto era cambiato, rassembrando piú a una statua di marmo che a uomo vivo, intrò in openione che Carlo non amasse altra donna che la duchessa; onde assai disdegnosamente e con còlera disse: – Carlo, Carlo, se tu avessi altra amica che mia moglie, tu non istaresti tanto a nominarla. Ma io penso che la tua ribalderia ti tormenta. – Punro Carlo da queste parole, anzi sino al vivo trafitto, amando egli vie piú il duca che se stesso, determinò di dirgli quella che amava, confidandosi nella virtù e buona natura di esso duca, e tenendo per fermo che egli mai non lo ridirebbe. Fatta questa deliberazione, disse: – Signore mio, l'obbligo infinito che io conosco avervi per li grandi da voi ricevuti beneficii, e l'amore che io vi porto, piú che la téma di mille morti, poi che vi veggio cascato con falsa openione nel pestifero morbo de la gielosia, per levarvi ogni sospetto e chiarirvi dell'innocenzia mia, mi fanno fare cosa che, per quanti tormenti me potessero essere dati, io mai fatto non avrei, supplicandovi, signor mio, che per l'amore di Dio vogliate promettermi e giurarmi, in fede di vero prencipe e fedele cristiano, che il segreto che ora vi dicelerò voi non lo riverete a persona del mondo in qual si sia modo già mai, ma sempre celato in petto lo terrete. – Giurò allora il duca con tutti quei sacramenti che a la mente gli occorsero, chiamando Dio e la corte celestiale per testimoni che quanto Carlo li direbbe, mai a persona, né in parole né per iscritto né per cenni o per quale modo si sia, egli manifesteria; e cosí sulla croce degli elsi della spada li giurò. Carlo, avuta questa promessa, assicurandosi sovra la fede data di cosí virtuoso prence come egli conosceva il duca, cominciò narrarli la storia del suo sino a quell'ora segretissimo e felicissimo amore, in questo modo dicendo: – Sono, eccellentissimo signore mio, sette anni passati che io, veggendo l'incredibile, natia e leggiadra bellezza di madama del Verziero, vostra carnale nipote, allora che rimase vedova, mi posi in pena di provare se acquistare poteva la sua buona grazia. E conoscendo la mia bassezza al par de l'altezza sua esser niente, mi affaticai esserle umile servitore, contentandomi che ella degnasse accettarmi per servitore e si contentasse che io l'amassi. Il che per cortesia sua non solamente mi successe, ma ella degnò tormi per marito. Cosí, la Dio mercé, gli affari nostri fin qui con tanta nostra contentezza quanta immaginar si possa, e con tanta segretezza sono proceduti, che, da Dio nostro signore in fuori, nessuno uomo né donna già mai se n'è aveduto, se non che

ora a voi, signor mio, lo manifesto, ne le cui mani io ho posta la vita e la morte mia, per le giurate convenzioni tra lei e me che già vi dissi. E ora vi resupplisco quanto più umilmente posso a tenerlo segreto e non avere in minore istima essa vostra nipote, perché si sia ne le seconde nozze del grado suo abbassata, ché sapete bene la costuma di questi paesi essere che una dama, ancor che sia stata ne le prime nozze reina, se si vuole la seconda volta maritare, ella si mariterá senza biasimo in qualunque gentiluomo si voglia. Pertanto vi supplico, signor mio che degniate tener lei in quel grado di nipote che sempre tenuto avete, e me per quello fedele servitore che vi sono e sarò eternamente. – Piacque il matrimonio al duca per l'amore che a Carlo portava, e conoscendo la meravigliosa bellezza de la sua nipote, giudicò molto bene essere vero che quella de la duchessa non si poteva porre in paragone. Ma troppo strano li pareva che cosí grande affare si fosse condotto a sí desiderato fine senza aita o mezzo d'alcuna persona; perciò pregò Carlo che li volesse manifestare come sí magnifica impresa per se solo fatta avesse. Al che cosí Carlo sodisfacendo disse: – Poiché tra madama e me senza saputa di nessuno fu conchiuso di congiungersi con nodo maritale insieme, ella mi ordinò come la seguente notte, a tante ore, io tutto solo me ne andassi al suo bellissimo giardino, che, secondo sapete, è assai vicino, e per la tale porta in quello me ne intrassi. La camera sua con uno picciolo uscio nel giardino risponde. Ella, come le sue donne sono retire, pian piano apre quello uscio e manda fuori uno suo picciolletto cagnolino; il quale, come intrava nel giardino, cominciava ad abbaiare. Io, che tra certi arboscelli era appiattato, come l'abbaiare sentiva, pian piano a la camera me ne andava, ove la prima volta, sí come ella volle, per moglie la sposai, con quelle giurate convenzioni già dette di non palesar questo matrimonio se ella nol consentiva. Si corcassemo dapoi in letto, ove con gran piacere consumassemo il santo matrimonio e dessemo ordine come per l'avenire devesse governarmi. E cosí mai fallito non ho di ubbidirla, se non ben poche volte che per servigi da voi comandatimi mi era forza restare. Sempre poi di una ora innanzi l'aurora me ne partiva. – Il duca, che era uno de li curiosi uomini del mondo, e che in la sua giovinezza aveva fatte di molte amoroze imprese, e li pareva questa la più strana istoria che mai udita avesse, e pensava simile caso non essere avvenuto già mai, assai affettuosamente pregò Carlo che la primera volta che andasse al giardino volesse menarlo seco, non come suo signore o duca, ma per compagno. Il che Carlo li promise, aggiungendo come

quella sera istessa devea andarvi; di che il duca mostrò maravigliosa festa. Fece il duca segretamente apprestare dui cavalli ne l'albergo di Carlo, e, come fu l'ora, tutti dui montarono a cavallo e da Argilli, ove il duca allora dimorava, al giardino si inviarono: ove in poco di ora giunti, lasciarono fora de la chiusura del giardino, in luoco sicuro legati, li dui palafreni; poi al designato luoco intrarono dentro il giardino. Intrati dentro, fece Carlo che il duca si fermò dietro a una antiqua e grossissima quercia, per ispiare e meglio vedere il tutto e chiaramente conoscere che il vero detto gli aveva. Né guari quivi dimorarono che il picciolo e fedele cagnolino cominciò ad abbaiare. Carlo allora, lasciato il duca solo, se ne andò verso la torre, cui dentro era la camera de la sua donna, la quale venne ad incontrarlo e abbracciarlo, e salutandolo li disse che le parevano essere passati cento anni che veduto non l'avesse. Andarono poi con le braccia al collo a la torre, e, fermata la porta, intrarono in camera e attesero a sfogare i loro amori. Era la notte alquanto chiara, perché la argentata luna, ancor che ci fossero nuvoletti assai, li suoi raggi spandeva, che in molti luoghi per le nubi penetravano. Il che fu cagione che il duca molto bene conobbe la nipote, e vide il tutto e anco intese le parole che ella disse; del che rimase a pieno sodisfatto, e riputò Carlo essere uno degli avventurosi gentiluomini di Borgogna. Carlo, essendo dimorato assai buona pezza con la sua donna, per non lasciar il duca tanto solo, deliberò partirsi; e prendendo congiedo, disse a la dama che bisognava che si trovasse innanzi giorno a buona ora in camera del duca, ché cosí gli aveva imposto. Voleva ella secondo il solito accompagnarlo sino a l'uscita del giardino, ma egli nol sofferse e la fece restare. Poi, venuto ove il duca era, se ne uscirono e andarono a montar a cavallo e se ne tornarono al castello di Argilli. Cavalcando, il duca di novo assicurò Carlo di tenere li felici di lui amori sempre segreti; e se prima l'amava, dipoi, per esserli propinquo parente, lo ebbe infinitamente piú caro; di modo che in corte non gli era appo il duca il piú favorito di Carlo. Questo veggendo, la sceleratissima e indiavolata duchessa si disperava e arrabbiava d'ira e di furore, né le pareva poter vivere se non vedeva Carlo di vita fore; e di lui sovente col duca mormorava. Egli, conoscendo chiaramente la malvagità di lei, a quella espressamente comandò che piú non osasse di tal soggetto parlare in conto veruno, perché egli certificato si era de l'innocenzia di quello, e che chiaramente aveva toccato con mano che l'amica di Carlo era senza fine piú bella e amabile di lei. Questa conchiusiono fu la scure, fu la manare che una

profondissima piaga nel core de la malvagia duchessa e sí mortale fece, che ella infermò di peggiore infermitá che di febre continova. Il duca andò a visitarla per intendere che male era il suo. Ma li medici affermavano non ritrovare segno alcuno di male in lei, se non certa mala contentezza che le causava qualche appetito che aveva, nol potendo mandare ad effetto. Il duca, che sapeva la cagione, la confortò assai. Ma ogni rimedio era indarno, se ella non sapeva il nome de l'amica di Carlo. E per questo importunamente ella astringeva il duca a manifestare chi fosse quella dama sí eccellente. Si partí il duca, fieramente corrucciato, dicendole: - Mogliere mia, lasciate andare questo proposito e non me ne parlate piú, perché io vi assicuro che, se voi piú me ne movete motto, noi si separeremo, e io piú non verrò in camera vostra né voi metterete piede ne la mia. - E cosí partendosi, lasciò la moglie molto di mala voglia, perché si vedeva denegare una cosa che estremamente di sapere bramava. Indi a pochi dí con molti e varii accidenti, angoscie, sudori freddissimi e isvenimenti, il male de la duchessa crescendo e di piú in piú aumentandosi la voglia di saper ciò che desiderava, credendo il duca che ella fosse gravida, per téma che non si sconciasse e disperdesse, come quello che sopra modo desiderava aver figliuoli, andò la notte a giacersi seco e per consolarla la accarezzò molto teneramente. E nonostante la inibizione che di già il duca fatta le aveva, ella ritornò di novo a tentare il duca per saper chi fosse l'innamorata di Carlo. Egli è pure gran cosa, - perdonatemi, madama e voi altre signore, - che per l'ordinario, quando una donna si ficca ne la testa di voler una cosa dal marito, che a la fine ella sappia trovar tanti mezzi e tante persuasioni, che ella al dispetto del marito ottiene ciò che vuole; di modo che per viva forza egli è costretto compiacerle, ben che mal volentieri. Onde, dopo diversi ragionamenti tra lor dui fatti, e non le volendo il duca dire la donna di Carlo, ella piagnendo, dopo mille ardentissimi sospiri, disse: - Aimè, signor mio, quale speranza posso io avere in voi che per me deessi fare in cosa alcuna di gran difficultá, quando una leggerissima e facile fare non volete! Voi piú conto tenete di uno vostro tristo servitore che di me. Io mi persuadeva, come la ragione vuole, che voi e io fussemo una medesima cosa; ma io mi trovo di gran lunga ingannata, poi che non mi volete compiacere di una menoma grazia che cosí affettuosamente vi ho chiesta. Voi mi avete pure molte fiate detto di molti segreti di grandissimo peso, e mai però nessuno ne ho dicelato. E se bene avete giurato di mai questo non dire, vi assicuro che, dicendolo a me, voi non

rompete in modo alcuno esso giuramento, perché lo dite a voi istesso, essendo voi e io una medesima cosa e dui in una carne. Io credo che, essendo grossa di voi, - e mentiva ella, perché gravida non era, - non vogliate che io e il frutto che in ventre porto moriamo; perché, misera me! io sensibilmente mi veggio di maninconia mancare per lo poco amore che mi mostrate. - Il duca, che veramente credeva che ella gravida fosse, per téma di non perderla insieme con la creatura che portare diceva, deliberò contentarla e dirle quanto ricercava d'intendere. Ma egli prima con rigido viso e ferma voce in questa guisa le parlò: - Voi la piú ostinata donna sète che trovar si possa, ché, avendo visto la resistenza che vi ho fin qui fatta di non dirvi uno segreto, voi in dispregio mio e contra ogni mia voglia lo volete a ogni modo intendere. Ma io faccio adesso voto a Dio e in nome suo vi giuro, per lo battesimo che ho in capo e in fede di vero prencipe, che se mai di quanto vi dirò al presente voi né in parole né in iscritto né in cenni a persona che se sia ne farete motto, che io senza pietá vi segherò di mia mano le canne de la gola. E tenetevi questa cosa bene a mente, ché per Dio! altra morte non farete già mai che di mano mia. - La duchessa, acciecata dal disordinato appetito di sapere el segreto, senza pensarvi piú sopra, vi si accordò; onde allora il duca tutta l'istoria di Carlo Valdrio e de la dama del Verziero le narrò. La famiglia Valdria è in Borgogna molto antica e di gran nobiltá e possede molte castella; ma Adriano Valdreo padre di Carlo, dissipò quasi tutti li beni, eccetto uno castelletto che rimase a Carlo. Ora la scelerata duchessa, udendo sí alta novella, mostrò avere la cosa molto cara; ma di gelosia e sdegno nel suo core ardendo, celava la sua fiera passione per téma del duca. Avenne indi a pochi giorni che il duca fece bandire una solennissima festa, a la quale fece invitare tutte le dame e gentildonne de la contrada, volendo per otto dí tener corte bandita. Cosí molte dame e damiselle vi vennero, e tra l'altre la dama del Verziero. Danzandosi uno dí, e essendo molte dame attorno a la duchessa a sedere, ella, piena di pessimo animo e di mal talento contra Carlo, veggendo la incomparabile e meravigliosa bellezza de la dama del Verziero, cominciò parlare con quelle dame di amore, de le quali ciascuna diceva il suo parere. Ma veggendo che la dama del Verziero, ascoltando l'altre, nulla diceva, a quella rivolta, in uno core pieno di estrema gelosia la interrogò dicendo: - E voi, bella nipote, è egli possibile che questa vostra grandissima beltá sia senza amico o servitore? - Allora la dama del Verziero con bellissima grazia riverentemente le rispose: - Signora duchessa,

questa mia bellezza, quale ella si sia, non mi ha ancora saputo acquistare cotale acquisto di amico né servitore. – A questo la duchessa, colma di rabbiosa gelosia e invidia, crollando la testa, dispettosamente rispose: – Bella nipote, bella nipote, io vo' che voi sappiate che al mondo non è amore sí segreto che a la fine non venga in luce e si discopra, né picciolo cagnoletto sí maestrevolemente instrutto e fatto a la mano, il cui ordinato abbaiare a lungo andare non s'intenda. – Io vi lascio pensare, eccellentissima madama, e voi, amabilissime signore e cortesi signori quale fosse il dolore e l'estrema angoscia che il core trafisse a la sfortunata dama del Verziero, veggendo una tale cosa, tanto lungamente tenuta segreta, essere discoperta. Credette ella che Carlo, per qualche proposito che altre volte detto de la duchessa le avea, fosse veramente innamorato di quella, e che per questo a lei avesse scoperto il caso del cagnoletto. Il che molto piú di ogni altra cosa la tormentava, rodendole il core il freddissimo e mordacissimo verme de la pestifera gelosia. E ben che di doglia ella si sentisse venire meno, tuttavia la sua virtù fu sí grande e costante e cosí bene seppe reprimere l'interna passione, che, celando il suo acerbo dolore, quasi sorridendo, a la duchessa rispose che ella non si intendeva di linguaggio di bestie. Non fu nessuna di quelle dame, che di brigata con la duchessa erano, che intendesse a che fine ella di abbaiare di cane avesse parlato. Stette un poco la dama del Verziero, e poi, levatasi da sedere, e sovra modo dolente e di immenso cordoglio ripiena, passò in la camera del duca e da quella intrò ne la sua ove era alloggiata. Passeggiava il duca e vide la nipote intrare in camera, e pensò che vi andasse per alcuno suo bisogno. Quando la sfortunata dama fu in camera, senza serrar la porta e credendo essere sola, si lasciò, come da la nativa forza abbandonata, cadere sovra il letto. Una damisella, che colá entro si era per dormire posta tra la cortina del letto e il muro, sentendo il romore che la misera dama cadendo su il letto fece, alzata un poco la cortina, conobbe la dama e non osò dire nulla, ma cheta se ne stette. Essa dama, allargato il freno a le amarissime lagrime, con una fioca voce in cotale maniera dicendo, si sforzava di sfogare l'acerbissimo suo dolore: – Ahi, misera me! che parole ho io udito dire? Elle sono pure la diffinitiva sentenza de la morte mia. Io pure ho chiaramente inteso il fine de la vita già felice, ora infelicissima. Oh il piú amato che fosse da donna già mai, è questa la ricompensa, è questo il guiderdone del mio onesto, casto e virtuoso amore? Ahi, cor mio! come facesti mai cosí dannosa e male considerata elezione di

prendere per lo piú leale il piú sleale e infedele, per lo piú verace e aperto il piú bugiardo e doppio, per lo piú segreto il piú divulgatore e vantatore? Aimè! è egli possibile che una cosa nascosta agli occhi di tutto il mondo si sia rivelata a la duchessa? Aimè! mio fedele cagnolino, tanto bene ammaestrato e solo conscio de li miei pudicissimi amori, tu non sei già stato quello che gli abbia publicati. Chi dunque fu che li manifestò? chi fu che per gloriarse li discoperse? Egli è stato uno che ha la voce molto piú grande di te, o mio fidatissimo cane, e ha il piú ingrato core di quale si sia bestia al mondo. Egli è stato quello che contra il suo sacramento, contra la giurata promissione e contra la data fede e contra la nobiltá del suo sangue ha fatto manifesta la già fortunata vita, che senza offendere persona noi lungamente e felicemente insieme avemo vivuto. O amico mio, di cui l'amore solo era abbarbicato nel mio core e col quale si è conservata la vita mia, adesso bisogna che io, publicandovi mio crudelissimo e mortale nemico, l'onore vostro come polve al vento con eterna infamia vostra si disperda; e mancando la vita mia, che piú durar non può, il mio corpo a la terra si renda e l'anima vada dove piacerá a nostro signore Iddio, che eternalmente o felice goda i beni eterni, o dannata dimori ne le penaci fiamme del fuoco infernale. Ma dimmi, sleale, dimmi, o di tutti gl'ingratissimi il piú ingrato e infedele, la beltá e grazia de la duchessa è ella cosí eccellente che ti abbia trasformato, come Cerce trasformava gli uomini con suoi incantesimi in varie bestie, arbori e sassi? Ti ha ella fatto di virtuoso divenir arca di ogni vizio? di buono, malvagio? di uomo, una fera crudelissima? O falso amico mio, ben che tu mancato mi sia de la promessa e giurata fede, io nondimeno ti vuo' attenere ciò che ti promisi, di non voler mai piú vivere come tu divulgavi li nostri amori. Ma perché senza la tua vista io non saprei né potrei vivere, volontieri, se non fosse la téma de lo eterno danno, mi darei con le mie mani la morte, per compire di contentarti. Ma con l'estremo dolore, che a poco a poco mi va accorando, mi accordo, il quale sento che in breve romperá lo stame de la mia travagliata vita. A questo salutifero dolore non voglio procurare rimedio veruno, né per via di ragione né per aita di medici. La morte sará quella sola che al tutto dará fine, e vie piú grata mi sará, uccidendomi, che restare viva senza amico e senza contentezza. Ahi, fallace Fortuna, invidiosa de l'altrui bene, come hai tu reso malvagio guiderdone a li meriti miei! Ahi, duchessa, che piacere è stato il vostro, quando, gabbandovi di me, senza che io vi nocesse già mai, in luoco cosí publico mi avete detto ciò che vi è paruto! Or godetevi di

quello bene che solamente a me apparteneva e non ad altri. Ora beffatevi di quella che si persuadeva, per celare li suoi affari e vertuosamente amare, essere libera da ogni burla. E pur il motto de l'abbaiare, aimè! mi ha impiagato il core, fatto arrossire in viso e impallidire di gielosia. Ahi! misero cor mio, chiaramente sento che piú stare in vita non puoi! L'amore male conosciuto ti abbruscia, la gielosia e il torto ricevuto ti agghiaccia e ancide, e l'ingiuria, con la doglia infinita che soffro, non permette in modo [nessuno] che io consolazione alcuna porgere ti possa, essendo, come sono, la piú sconsolata donna che nascesse già mai. Ahi! povera anima mia e sciagurata, che, per troppo avere amata anzi pur adorata la creatura, ho posto in oblio il mio creatore! Egli ti bisogna, anima mia, con vera contrizione de li peccati tuoi tornare a la immensa misericordia del tuo Salvatore, il quale per vano amore quasi hai rinegato. Confidati fermamente, o anima mia, che se tu con la penitenza de li tuoi passati errori a lui ricorrerai, che senza dubbio veruno lo troverai migliore e piú amorevole padre, che io non ho saputo trovare buono e leale amico e marito colui per lo quale assai sovente l'aveva offeso. Ahi, Dio mio e creatore mio, che sei il vero e perfetto amore, per la cui grazia lo amore che ho portato al mio consorte punto non ho macchiato di alcuno vizio, se non di troppo amare chi non devea e tenere contra le canoniche leggi il matrimonio celato, io umilmente supplico la pietosa misericordia tua e quello sviscerato tuo amore, che ti fece mandare l'unico tuo figliuolo a prendere carne umana e soffrire morte acerbissima e ignominiosa per salvare la generazione umana, ti prego e riprego, Signore mio, che degni per sola grazia tua ricevere l'anima di colei che, dolente e pentuta di averti offeso e non servati i commandamenti tuoi, si chiama in colpa. Ti resupplico, Signor, per li meriti del tuo figliuolo, che tu ispiri il mio poco amorevole e a me infedele e ingrato marito a riconoscere l'errore suo che contra me egli ha fatto. – E volendo piú oltre dire, la sfortunata dama isvenne, di tal maniera in viso cangiata che rassembrava a una imagine di candidissimo marmo. Mentre essa faceva cosí dolenti e pietosi rammarichi, e, quasi di sé fora, di Carlo si lamentava, esso Carlo, intrando in sala e quivi non veggendo la sua donna, intrò in camera ove il duca passeggiava; il quale, come vide Carlo, pensò molto bene che la sua donna cercava, e, accostatosi a lui, pian piano li disse: – Ella è in la sua camera, e mi pare mezza inferma. – Carlo, con licenzia del duca, ne la camera intrò in quello che ella, finito il suo lamento, era per la mortale angoscia isvenuta e tramortita. Trovatata di quel

modo, Carlo, piú morta che viva, for di misura dolente, quella si recò, piú soave che puoté, ne le braccia; e amaramente piagnendo disse: – Ahi, signora mia! che accidente strano è cotesto? Volete voi sí repentinamente abbandonarci? – L'infelice dama, sentendo la voce del marito che troppo bene conosceva, prese alquanto di vigore, e aperti i languidi occhi, quelli nel viso al marito pietosamente affissando, quasi volendosi lamentare di lui, che il loro amore avesse manifestato, non potendo formare parola, gittato uno gran sospiro, in braccio al suo amante e marito rese l'anima al suo Creatore. Era allora uscita fora de la cortina la damisella, a la quale Carlo dimandò che infermitá fosse stata quella de la dama. Ella non seppe altro dire, se non che li raccontò il grande e lamentevole rammarico che ella fatto pietosamente avea. Lo sventurato Carlo allora manifestamente conobbe che il duca aveva rivelato a la duchessa il secreto del suo amore. Tanto in quello punto dolore lo prese e sí tormentosa angoscia gli ingombrò il core, che io non so come egli restasse vivo. Riabbracciando dunque strettissimamente il morto corpo de la sua carissima dama, con le cadenti e abondanti sue amarissime lagrime il pallido volto di lei piú volte lavò, dicendo tuttavia: – Aimè, traditore che io sono stato, ribaldo, scelerato, spergiuro e degno di ogni supplizio, e il piú disgraziato uomo che mai si fosse! Perché la punizione del mio peccato non è caduta sovra me e non sovra questa innocentissima dama, degna di vivere piú lungamente? Ahimè, signor Dio! perché hai permesso che costei porti la pena de l'altrui peccato? Ché cessò il cielo che egli non mi folgorò con quelle sue ardenti saette quella infausta e abominevole ora che io snodai la lingua a scoprire li nostri virtuosi amori, degni nel vero di piú avventuroso fine? Perché allora non si aperse la terra, per inghiottirmi prima che la giurata fede rompessi? Io, io devea allor allora essere sommerso e abissato nel centro de la terra! Ahi, lingua mia malvagia e serpentina! tu meriti bene essere condannata nel profondo baratro de l'inferno con quella del ricco Epulone, e mai non avere refrigerio alcuno. Ahi, cor mio scelerato e troppo timoroso di morte o di perpetuo esilio! perché non diventi cibo immortale di una famelica aquila, come quello di Prometeo? o come il fegato di Tizio, sia tu corroso da uno mordace e famelico avvoltoio! Ahi, signora mia, il maggiore infortunio che mai fosse sotto le stelle mi è pure avvenuto e mi ha da una indicibile felicità fatto tombare in una estrema e perpetua miseria, ché, credendomi io guadagnarvi, miseramente vi ho perduta, e sperandovi lungamente vedere viva e godere insieme questa nostra

vita con onesto piacere e perfetta contentezza, io ora vi tengo ne le mie braccia morta, e disperato di piú vivere e mal sodisfatto del mio core e de la mia loquace lingua. Ahi, lingua, che tanto tempo hai taciuto e sei stata segreta, fedele e leale! come a l'ultimo sei diventata ciarlatrice, varia, incostante, disleale e perfida? Ma io non debbio dolermi di altri che di me. Io quello sono che debbio essere appellato perfido, ingrato, disleale, traditore, malvagio e il piú infedele che trovare si possa. Io volentieri vorrei querelarmi del duca su la promessa di cui mi confidai, sperando di vivere con piú sicurezza e godere piú pacificamente gli amori miei. Ma io, sfortunatissimo, doveva bene pensare che uno tanto importante segreto quanto era il mio, nessuno meglio di me devea guardarlo. Il duca ha molto piú ragione dire i segreti suoi a sua moglie, che non avea io di rivelare quelli de la mia consorte. Adunque non mi conviene lamentare di nessuno se non di me stesso, che ho perpetrata la maggior e piú nefanda sceleraggine che imaginar si possa. Io devea piú tosto soffrire ogni tormento e mille morti non che l'esilio, che mai aprire la bocca a dire quello che vietato mi era di far palese. Almeno la mia amabilissima signora sarebbe restata in vita e io gloriosamente morto, avendo costantemente servati li patti che erano tra noi. Ella pure averebbe chiaramente conosciuto quanto io l'avessi perfettamente amata. Ma avendo contrafatto al suo volere io mi trovo vivo, ed ella per amare perfettamente, da insopportabile dolore accorata, è morta. Aimè, unica signora mia! questo è avvenuto perché il core vostro netto e puro non ha saputo come soffrire il vizio del vostro mal leale amico, onde avete eletta piú tosto la morte che la vita. Aimè, perché sono stato cosí leggero di cervello e tanto ignorante? Ahi cor mio ingrato! perché non ti schiantasti, quando io apersi la bocca a rivelare il segreto che celato essere devea? Il picciolo cagnuolo merita essermi preferito, perché piú di me fedelmente egli ha la sua padrona amato. Ahi, mio caro cane, la indicibile gioia, che il tuo abbaiare sí dolcemente mi apportava, mi si è convertita, lasso me! in mortale e amarissima tristezza, dapoi che per la lingua mia altri che noi dui ha inteso ciò che la tua voce significava. Sappia pure la mia incomparabile consorte, ovunque ella ora si trovi, che amore di duchessa, ancor che molte fiate ella si sia messa a la prova di tentarmi, né di altra donna, non mi ha fatto mancarle de la giurata promessa; ma uno certo non so che mi ha abbagliato l'intelletto, pensando io che, rivelando il nostro segreto al duca, io perpetuamente assicurassi la segretezza de li nostri amori. Tuttavia per essere io stato

ignorante non è perciò che io non resti colpevole, non mi escusando in conto alcuno così grossa ignoranza, ché io doveva sempre avere in mente non essere un simile segreto da rivelarsi già mai. E questa è la sola cagione che io la veggio qui morta dinanzi agli occhi miei. A me, signora mia, sarà meno crudele la morte che a voi, che per troppo lealmente amare avete posto fine a la vostra innocentissima vita. Ma a me che morte toccherà? Io stato vi sono, signora mia, infedele e traditore. E quali vizii ponno in corpo umano essere più orribili e più abominabili di questi dui? Potrò io sofferire la luce e il cospetto degli uomini con questa mia disonorata vita? Non sarò io mostro a dito da tutti? Non diranno grandi e piccioli: – Ecco Carlo Valdrio, vituperio de la sua prosapia, che tanti onorati baroni e famosi cavalieri per lo passato diede a la Borgogna? – Ma io non mi curerei le ciancie del volgo, pure che non fosse stato io cagione, signora mia, de la immatura vostra morte. Io, che doveva ancidere chiunque nemico vostro, aimè! vi ho uccisa! Lasso me! signora mia sovrana, se alcuno per qual si sia cagione fosse stato oso a la presenza mia mettere mano a la spada per offendervi, non sarei io prontissimamente con l'arme in mano corso a defendervi e porre a mille rischi di morte la vita mia per salvezza de la vostra? Vi sarei io certissimamente corso senza téma alcuna. E se io invero fatto l'averei, perché non è egli giusto, e ragione e ogni giustizia il vuole, di così ribaldo omicida e perfidissimo più d'ogni altro assassino, che è stato ministro de la morte vostra, che da me la condecante vendetta sia fatta? Egli vi ha, consorte mia amabilissima, di altro colpo che di spada o spiedo miseramente svenata. Per questo conviene che per ogni modo questo publico e scelerato omicida mora per mano di uno ribaldo manigoldo. E quale al mondo più infame manigoldo di me può trovarsi? O cieco Amore, io grandemente ti ho offeso, essendo stato così trascurato ne l'ampio tuo amoroso regno, onde tu, non vuole equità alcuna che tu mi porgi soccorso, come a quella fatto hai che la tua legge fedelmente ha servata, non essendo onesto che io con sí bella morte finisca i giorni miei. Degno adunque è che io con le proprie mani cacci questa scelerata anima fora di questo corpo. – Con queste parole egli depose il corpo de la donna su il letto, e, preso il suo pugnale che a lato avea, si diede una mortale ferita nel petto, e subito riprese in braccio il morto corpo de la sua donna. La damisella, veduto questo, cominciò come forsennata gridare: – Aita, aita! – Il duca, udito il grido, corse in camera, e trovata quella coppia di amanti in tal maniera, si sforzò levar Carlo; ma indarno vi si affaticava. E sentendosi

Carlo scuotere e conosciuto il duca a la voce, voltata alquanto verso lui la testa, con interrotte parole languidamente disse: – Eccovi, signore mio, a che termine, la mia lingua e la vostra, la mia cara consorte e me hanno condotto. Dio ve lo perdoni, e perdoni anco a me li peccati miei, ché io dolente senza fine me ne chiamo in colpa. – Il duca, volendo pure rilevare Carlo, in quello istante lo vide cadere boccone sovra la sua donna e quivi restare morto. Inteso poi da la damisella il successo del tutto, dinanzi a li corpi degli infelici amanti postosi con amarissime lagrime in genocchioni, e baciando loro il viso, piú volte chiese loro perdono. Indi cavato il pugnale sanguinoso fora del petto di Carlo, se ne intrò in sala tutto furioso ove la duchessa gioiosamente danzava, pensando essersi contro Carlo e la dama del Verziero vendicata. Egli, col pugnale a lei accostatosi, furiosamente: – Malvagia e rea donna, – le disse, – non vi ricorda egli che prendeste il segreto che vi dissi su la fede vostra? – E cosí dicendo con alcune pugnalate la ammazzò. Tutta la compagnia, che in sala a la festa era, restò smarrita, e quasi credevano il duca essere divenuto pazzo. Ma egli, accennando che si tacesse, narrò loro la pietosa istoria de li dui amanti. Fu poi fatta in una chiesa interrare la duchessa, che si trovò non essere gravida. A li dui sfortunatissimi amanti fece il duca fare di marmo una soperba e ricca sepoltura con maestrevoli e bellissimi intagli, e quella fece mettere in una abbazia che egli fondata avea di qualche tempo innanzi, cui dentro furono collocati i dui amanti, con uno epitaffio che l'istoria de li loro amori conteneva col pietoso fine de la morte. Avea uno fratello Carlo, chiamato Rodolfo, al quale il duca donò due castella, cioè Bersalino e Corlaonio, per lui e per gli eredi. Interprese, dopo non molto, il duca uno viaggio oltra mare in difensione de la Terra santa, del quale gliene seguí onore e utile. Tornato che fu in Borgogna, rinonziò a uno suo fratello carnale il governo del ducato, ed egli si ridusse a fare penitenza dentro l'abbazia, dove erano stati sepolti li dui sfortunati amanti; e quivi, austeramente vivendo, passò la sua vecchiezza nel servizio di Dio santamente. Eccovi, madama, e voi, belle signore e cortesi gentiluomini, la fine de la mia pietosa istoria, nel discorso de la quale si può conoscere che uno errore che si faccia ne fa, doppo, molti nascere.

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO MESSER

GIAN DOMENICO AIEROLDO SALUTE

Si trovarono qui a Bassens di compagnia alcuni gentiluomini a disinare con madama nostra Fregosa, li quali avendo di varie cose ragionato, ci fu uno buono compagno, nemico mortale de la malinconia, che disse: – Signori miei, voi sète intrati nel pecoreccio de le fole, a beccarvi il cervello a voler indovinare ciò che faranno questo anno il turco e il soffí; e nessuno di voi sa li consigli loro. Lasciateli fare ciò che piú loro aggrada, ché se bene si roinassero tutti dui, a noi che importa? Ci potria forse essere questo bene, che si accorderiano li nostri signori cristiani a ricuperare Terra santa. Parliamo di cose allegre, e se soggetto altro non ci è, intriamo a ragionare di questi generosi vini e bianchi e vermigli, che madama Fregosa ci ha dati, che in vero sono eccellenti e preziosi. – E cosí si inizió a ragionare del soavissimo liquore di Bacco, e quasi da tutti si conchiuse che queste contrade qui d'intorno producono ottimi vini di gusto saporoso e sano e, per bere ordinariamente a pasto, perfetti. Mi rincrebbe che il signor Geronimo vostro fratello, mastro di stalla del re di Navarra, non ci fosse, perché subito avrebbe messo in campo quei potenti e fumosi vini navarresi, vini in effetto per berne il verno nel principio del desinare due dita; ché, per mio giudizio, chi li continovasse bere a tutto pasto, cocerebbero in poco tempo il fegato e coratella a chi troppo li continovasse. Sarebbe poi saltato a dire de li vini del suo castello de la Balla, li quali egli tiene non pure buoni ma eccellenti, e non vuole che in conto veruno cotesti nostri agguaglino. Se io gli avesse gustati come ho fatto li navarresi, saprei in qualche parte che dirne. Ma, per quello che io intendo del sito di quello luogo, credo che sia generoso e molto buono. Si disse poi la vite essere arbuscello di molta stima, e che il nostro padre Noè ottimamente conobbe il suo valore quando piantò la vigna. Ma il povero vecchio, che era da fanciullo sempre stato avvezzo a bere acqua, sentendo la dolcezza de lo spremuto liquore de l'uva, bevendone alquanto intemperatamente, come da insolita dolcitudine preso e invaghito, a poco a poco, non se ne accorgendo, egli divenne ebro. Eraci di compagnia uno svegliato e accorto giovane, che agli studi de la filosofia a Parigi assai tempo ha dato opera, il quale poi che ebbe detto molti buoni effetti che fa il vino moderatamente bevuto, discorse poi li danni e le perniziose infermitá che a li

disordinati bevitori, che senza discrezione lo tracannano, suole causare; e a questo proposito ci narrò una picciola istoria. Questa, avendola descritta, la ho al nome vostro intitolata, e voglio che in memoria de la nostra mutua benevolenza sia veduta. State sano.

## NOVELLA VI

Bella vendetta fatta da' frati minori contro li mugnai di Parigi,  
che gli aveano sforzati a ballare.

Egli parrá forse ad alcuni, madama mia eccellentissima, che il parlar sí lungamente del vino a la presenza vostra sia cosa non convenevole, ma piú tosto materia da appetitosi e fora di modo ingordi bevitori, come è Giovanni da Reggio credenzero, che in la casa vostra a Verona ogni mattina a buona ora, a stomaco vòto, traguggiava uno grandissimo bicchiero di quello fumoso vino bianco di Saline; di maniera che in pochi giorni piú di quindici gran brente di vino tracannò, di modo che al tempo de li meloni, volendo li signori berne tre dita, non ce ne trovarono una goccia. Ha poi questa buona parte: che, capitando ogni dí in questa casa assai forestieri, come ogni ora si vede, questo cinciglione a tutti tiene compagnia; onde il piú del tempo si trova ebro, e dice poi le maggiori papolate del mondo. Ma dove sono io trascorso a parlare di questo mal netto porco ubriaco, che non merita che di lui in cosí onorato luogo si parli se non come di Pilato nel Credo? Vi dico adunque che non è se non ben fatto a sapere la utilità che il buono vino moderatamente bevuto reca agli uomini, e per lo contrario quanto danno fa ogni volta che l'uomo lo beve o for di modo o guasto, perciò che in l'uno e l'altro modo infinitamente nuoce. Né questa è colpa del vino, che in sé è mirabilmente giovevole a li corpi nostri; ma il male proviene dagli uomini che non si sanno governare. Chi non sa che il buono vino maturo, chiaro e odorato, è uno liquore soavissimo, vero sostenimento de la vita umana, rigeneratore degli spiriti, rallegratore del core e restauratore potente e efficacissimo di tutte le vertuti e azioni corporali? Guardate al nome de l'arbuscello che produce questo sacro liquore. Egli pure si chiama «vite», perché nel vero egli dona la vita a l'uomo. Si dice anco ne la Sacra Scrittura che il vino moderatamente bevuto è la esultazione de l'anima e del corpo, e che de li medesimi il sobrio bere è la sanità. Tutto questo ci dice il Sapiente. Ora per queste lodi attribuite al vino pare che il commune proverbio che si dice: «il vino è il latte de li vecchi», sia ragionevolmente detto, perciò che, sí come il latte nodrisce tutti li piccioli fanciulli, cosí pare che ne la età senile e decrepita sia il perfetto vino la norritura e mantenimento de la vecchiezza. Avete inteso la utilità che si cava dal vino, senza che di quello agli uomini e anco agli animali

si fanno molte salutifere medicine. Ma guardino bene questi cinciglioni ubriachi, che non si mettano in capo avere da ogni ora il bicchiere in mano e a la bocca. Sappiano che ogni estremo ordinariamente è vizioso e nocivo; che sempre io ho detto che il vino vuole essere con misura bevuto e con onesto temperamento. Odano ciò che dicono le sacre lettere. Non è egli scritto che molti piú el troppo mangiare e bere ne ha morti, che non ha fatto il coltello? Non dice egli il Sapiente che il vino fa apostatare gli uomini saggi? e che esso vino è creato da Dio per iocondità e non per inebriare? Non è egli scritto che il vino, for di modo preso, a molti è stato cagione chiara di fargli irritare e corrociare, e che infiniti ne ha roinati? Certo che lo Ecclesiastico ha lasciato scritto che «il soverchio vino bevuto è la amaritudine de l'anima». E questi sono pure danni grandissimi. Veramente il vino, quando si beve piú del dovere, causa orrendi morbi e pestifere infermitá. E secondo che è preso sí come richiede il bisogno de la temperatura de li corpi nostri, conferisce molto al nodrimento del corpo, genera ottimo sangue, si convertisce prontamente a nodrire, accresce la digestione per tutte le membra e parti corporali, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il core, vivifica gli spiriti, provoca l'orina, caccia la ventositá, aumenta il calore naturale, ingrassa li convalescenti, eccita l'appetito, rischiara il sangue, apre le oppilazioni, distribuisce il cibo nodritivo a le parti convenevoli, fa buono e bello colore e caccia fuori tutte le superfluitá. Eccovi il bene. Ma voltiamo carta e veggiamo li mali. Questo prezioso e vitale liquore fore de l'uva premuto, se si beve senza modestia e senza regola, come sogliono fare gli ubriachi, infrigidisce per cagione accidentale tutto il corpo, soffocando il calore naturale, come si estingue uno picciolo fuoco cui sovra sia gettata una gran quantitá di legna. Nuoce al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplessia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sorditá e catarro. Corrompe poi i buoni e lodevoli costumi, perciò che fa diventare gli uomini cianciatori, sbaiaffoni, contenziosi, bugiardi, disonesti, lussuriosi, giocatori e furiosi e sovente micidiali. Guasta la memoria e rende, chi troppo ne ingoia, smemorato. Che dirò io de la podagra, chiragra e tanti altri morbi articolari, che tutti provengono dal troppo immoderato bere? Dicono gli approvati medici che il vino conviene piú a li vecchi che a tutti gli altri, con ciò sia cosa che temprata la freddura contratta con la lunghezza degli anni loro. Ma a li fanciulli e a li

giovani sino a la età di venti anni non si conviene il vino in modo alcuno, secondo l'autorità del grande Galeno maestro de la era medicina, dicendo egli nei libri suoi Del modo di conservare la sanità che il dare bere vino ai fanciulli e a' giovani non fa altro effetto che aggiungere fuoco a fuoco. Ma usciamo fore di medicina. E non si partendo perciò dal vino, io vuo' narrarvi una ridicola istorietta avvenuta non è molto a Parigi. Sapete tutti essere generale consuetudine in questi paesi di Francia, che a certi tempi de l'anno per le città e grosse ville gli artesani hanno i loro giorni deputati per l'anno, ne li quali ora una arte si aduna, ora l'altra, a fare la sua festa. Così adunati, gli artesani di una arte vanno di brigata, in ordinanza a modo di soldati, per la città o castello loro, e insieme disinano e cenano con banchetti molto abondevoli di varii cibi e bonissimi vini. E perché fra il giorno vanno discorrendo, saltando, ballando e facendo di molti bagordi, si riscaldano pur assai; e fora di misura bevendo e rebevendo, la piú parte di loro restano ubriachi e ballordi. Avenne, come vi ho detto, che in Parigi li mugnai fecero la loro festa; e tante pazzie fecero e così dionestamente si cargarono di vino, che molti di loro uscirono fora di sentimento e cavalcarono, come proverbialmente si dice, la cavalla del Melino, che andò piú di quarantanove miglia fora del suo. Dopo cena, adunque, tutti si trovarono sopra il ponte ove sono li molini ne la Senna; e quivi danzando tra loro, saltando e come pazzi da catena imperversando, pareva a punto che celebrassero li baccanali. In questo ecco che dui frati minori, di quelli che si chiamano «osservantini», andando per loro bisogni per la città, senza altrimenti pensare piú innanzi, passarono sopra il detto ponte de le molina. Come alquanti di que' mugnai, che dal soverchio vino non digesto erano piú che cotti, si avidero de li frati, come lupi rapaci fanno in uno branco di pecore, si aventarono loro a dosso; e mal grado loro, prendendoli per li cappucci, se gli strascinarono in mezzo e, volessero o no, gli sforzarono saltare e bagordare, menacciandoli, se non facevano di brigata quelle pazzie che essino vedevano fare, che col capo avanti li gettariano dentro il corrente fiume. E gridando a piena voce: - Ballez, ballez, cordiglieri, - traendoli per le tonache e cappucci, miseramente li tormentavano. Veggiendosi li poveri religiosi condotti in mano di que' ubriachi, e temendo non andare a bere nel fiume piú acqua che non bisognava, posti tra l'incudine e il martello, elessero piú tosto saltare secondo che quei giocavano, che essere mandati a pescare senza rete e senza canna con l'amo. Pensate che spettacolo pareva quello a vedere, tra piú di trenta ebri

mugnai, dui frati in cotale maniera bagordare e imperversare! Oh quanto sarebbero stati meglio que' mugnai a Marseglia! vi so dire che avrebbero fatto una brava fornitura a le galere del nostro re cristianissimo. Poi che assai i poveri religiosi travagliati e affaticati furono, fecero li mugnai portare del vino e cominciarono a tracannarne grandissimi bicchieri. Né crediate che ci mettessero gocciola di acqua. Onde medesimamente furono astretti i frati a berne due grandi tazzone. A la fine, usciti de le mani di quegli asinacci, tutti stracchi, lassi, pieni di grandissimo sudore e mezzi storditi, piú tosto che poterono si ridussero al loro monastero, e nel cospetto del loro guardiano presentati, li narrarono la grave sciagura che loro era intravenuta. Del che il buono guardiano ne prese grandissimo despiacere, sí come tanto disonesto caso e cosí poca riverenza, a l'abito e servi di san Francesco usata, meritamente ricercava. Ma, essendo persona attempata e saggia e di lunga esperienza, non volle correre a furia né andarsi a querelare al magistrato de la giustizia; ma, deliberando prendere la lepre, come dir si suole, col carro, fece congregare tutti li suoi frati, che ordinariamente sono sempre piú di quattrocento, e sotto pena di obediencia commandò loro che a patto nessuno di questo misfatto non dovessero parlare con persona che si fosse; anzi se ci era chi loro ne facesse motto, mostrassero di non ne saper nulla e lasciassero la cura a lui di farne la condecevole e onesta vendetta. Considerava il buono vecchio e prevedeva che il volersi lamentare a la corte di parlamento era uno mettersi in bocca del volgo e forse pubblicare a tutto Parigi quello che forse a pochi era manifesto. Tuttavia andava pensando di ritrovare modo e via di dare uno bravo gastigo a quelli ribaldi e presuntuosi e villani mugnai, che fosse senza fare tumulto ne la città e donasse esempio agli altri di lasciare andare le persone religiose a fare i fatti loro e non le dare simili disturbi. La cosa non era troppo divulgata per Parigi, di maniera che li mugnai, non ne sentendo buccinare motto alcuno, se la gettarono dopo le spalle né piú suso vi pensarono. Ma lo scaltrito e prudente vecchio messer lo guardiano, come uomo che a nuocere luogo e tempo saggiamente aspetta, se l'aveva con adamantino nodo legata al dito e di continuo andava pure pensando e chimerizzando come potesse rendere a li detti ubriachi mugnai pane per fogaccia, e non fosse in modo veruno ripreso, anzi ne riportasse lode. Gli erano già per la mente passate molte vie per potere prendere ottimo e piacevole gastigo di quelle insolenti bestie de li mugnai, e a nessuna si era fermato, quando la fortuna se gli parò opportunamente dinanzi.

Fu uno mercatante, il quale avea fatto condurre una gran quantità di frumenti a Parigi, e avea avuto grazia dal guardiano di riporla ne li granai del monistero. Il guardiano, parendoli avere il piú bello modo del mondo di vendicarsi e molto facile ad eseguire, e che, divulgandosi per Parigi, saria reputata una piacevole e condegna vendetta, e che averebbe molto del buono, si deliberò di non lasciare passare cosí buona e bella occasione. Erano già passati molti dí dopo la festa de li mugnai, che piú non si ricordavano de la disonesta ingiuria fatta a li frati, quando il guardiano mandò a li padroni de le molina uno suo servitore del monistero, e fece loro intendere come si trovava molti sacchi di grano, li quali volentieri, prima che finisse la luna del mese di agosto, desiderava che fossero per ogni modo macinati, perciò che la farina fatta in quella luna durava lungo tempo senza guastarsi; onde li pregava essere contenti di volerli macinare tutti li detti grani, con gli emolumenti loro che costumano per la macinatura di prendere. Convenuti adunque del giorno per cominciare a macinare, mandarono li padroni de le molina il mattino a buona ora li cavalli e asini e mule loro con trenta famigli loro a prendere parte del grano. Tra questi erano tutti quelli che avevano fatta la burla del ballare e saltare a li due frati. Il guardiano aveva messo a ordine circa ducento de li suoi frati giovani di ogni nazione, essendovi frati francesi, italiani, tedeschi e spagnuoli, che quivi eran da le provincie loro mandati a studio. Ci erano anco li dui che sovra il ponte erano stati costretti a fare la moresca. Come li mugnai furono giunti al monistero, furono con le bestie loro introdutti dentro; e andando verso il granaio, intrarono in uno gran camerone, dove in uno tratto furono da li preparati compagni di modo circondati che nessuno puoté da le mani di quelli frati scappare. Quivi, senza potersene fuggire, li buoni frati, tutti ignudi, come il giorno che vennero al mondo, gli ebbero in pochissimo tempo dispogliati. Onde al suono di quelli loro poderosi cordoni, senza misericordia e meno di pietá, gagliardamente li batterono e molto stranamente gli flagellarono, gridando tuttavia: - Ballez, ballez, meschans que vos estes! - Io vi so dire che que' giovani religiosi fecero la vendetta de li dui frati, e li mugnai impararono fare una danza che mai danzata non avevano. Erano le carni loro per le terribili battiture parte livide e parte sanguigne. Essendo poi li frati vie piú stracchi che sazii, fecero venire di molti secchi di acqua fresca, de la quale a ciascuno mugnaio ne diedero a bere uno pieno tazzone. E in questo furono assai piú discreti li frati a dare bere acqua a que' mugnai, che essi stati non

erano quando a li dui poveri riscaldati frati fecero ingozzare il vino, che poteva fargli uno grandissimo nocumento di alcuna grave infermitá. Venne allora messer lo guardiano e fece dare li panni a gli flagellati mugnai, li quali, pieni di male animo tutti lo guardavano in cagnesco, come autore e ministro de le loro battiture e fiero supplizio. Del che avedutosi, il buon vecchio disse loro: - Figliuoli miei, sapete bene che communemente si suole dire: «Chi ne fa ne aspetta». Li miei frati andavano a fare li bisogni loro per la città, né molestia alcuna vi era da loro data. Ma voi, come assassini che albergano tra le foreste, senza avere riguardo nessuno al sacro abito del serafico patriarca messer san Francesco, li faceste quello disonore che vi piacque, e li menacciate gettarli dentro il corrente fiume. Vi paiono queste belle cose da fare a li servi del signore Iddio? Portate adunque in pazienza la disciplina che vi ho fatto dare. E ogni volta che vi verrà voglia beffare, di quello modo che fatto avete, li miei frati, io vi farò apparecchiare uno di questi sontuosi banchetti. Andate in pace e pigliate le bestiole vostre. - Si divulgò la cosa per Parigi e pervenne ancora a le orecchie del re, il quale se ne rise, parendo lui che fosse convenevole che «quale asino dá in parete, cotale ancora riceva». Per la città poi non potevano li molinari fare uno passo, che li fanciulli e altri non gridassero loro dietro: - Andate, andate, pubblici ladroni, al monisterio de li cordiglieri, ove troverete del grano de li noderosi cordoni in grande abbondanza.

## IL BANDELLO AL MOLTO DILIGENTE E LEALE MESSER

GIULIO CALESTANO SALUTE

Per infinite prove piú fiate apertamente si è conosciuto, ne li casi che assai sovente a la sproveduta occorreno, il consiglio de le donne essere stato di gran profitto e giovevole a molti, ove assai uomini cosí tosto e sí bene, e forse anco pensandovi su, non vi arerebbero trovato rimedio veruno. Nondimeno io non consiglio donna alcuna che per questo si assicuri a fare cosa che si sia trascuratamente, perché non sempre riescono tutte ben fatte. Prima le esorto a non fare cosa che riprendere e colpare si possa; e se pure talora per la fragilità loro si lasciano da disordinato appetito trasportare, prima che mettano le mani in pasta, deveno maturamente discorrere ciò che può avvenire e provedergli a la meglio che sanno, acciò, quando viene dapoi il bisogno, non siano còlte a l'improvviso e dicano: – Oimé, io non ci pensava! – come le poco avvedute sogliono dire. Ragionandosi di questa materia per una donna che in una terra qui vicina fu trovata col suo amante in letto dal proprio marito, si dissero in una bella e buona compagnia di molte cose, secondo li diversi pareri degli uomini. Si ritrovò in detta compagnia maestro Arnaldo da Bruggia di Fiandra, pittore, a mischiare diversi colori insieme, per farne uno a suo modo, molto industrioso e singolare; il quale a questo proposito narrò una non troppo lunga novelletta, ove chiaro si vede l'avedimento di una donna a l'improvviso avere servata la vita a la sua padrona e insiememente a uno mercatante fiorentino. Io, avendo essa novella secondo che fu narrata descritta, e sovenendomi di voi, che ancora nessuna de le mie novelle vi aveva data, deliberai che questa sotto il nome vostro fosse veduta e letta da quelli che de le mie ciancie prendono piacere, e anco perché resti per memoria de la nostra mutua benevolenzia a chi verrà dopo noi. Vi prego adunque amorevolmente accettarla. State sano, e di me, che tanto son vostro, siate ricordevole.

## NOVELLA VII

Accorto avedimento di una fantesca a liberare  
la padrona e l'innamorato di quella da la morte.

Fu in Anversa, e forse ancora ci è, uno che era stato lungo tempo su le guerre che questi anni fatte si sono e ancora si fanno; il quale, per essere stato molto prode uomo ne l'arme, era assai adoperato da li suoi capitani con carichi onorevoli, e massimamente dal conte Burra, che li voleva grandissimo bene. Egli seppe sí fattamente menar le mani, come si fa, su gli alloggiamenti, che sempre tre e quattro ne aveva, che mise insieme buona quantità di danari; onde si deliberò lasciar il soldo e farsi mercatante. Egli era uomo di buono ingegno e, essendo da fanciullo dimorato alcuni anni in Anversa con uno grande mercatante, aveva assai del mestiero mercantile appreso. Cominciò dunque a mercantare, e veggendo che in poco di tempo aveva fatto gran profitto, non contento di ciò che in Anversa trafficava, pose uno suo fattore a Bruscelles e li diede buona somma di danari, acciò li maneggiasse e ne traesse piú profitto che si potesse, con quei mezzi che sanno adoperare li mercatanti. Aveva egli in consuetudine ogni sabato, per via del flusso e reflusso de l'Oceano, navigare a Bruscelles e, veduti li conti del suo fattore, tornarsene la domenica a buona ora in Anversa. Prese costui una bellissima giovane per moglie con assai buona e ricca dote. La giovane era forte bella, e forse in Anversa, ove sono pure di vaghe e belle donne assai, non vi era la pareglia di beltá. Di lei uno mercante fiorentino, uomo di trenta anni o trenta uno si innamorò e cominciò farle la corte. Ma cosa che egli si facesse nulla di profitto li recava, perché la giovane non voleva intendere cosa che egli ricercasse da lei. Del che il mercante fiorentino si trovava mezzo disperato, e quanto piú era da la donna rifiutato, tanto piú pareva che l'amore in lui verso lei si infiammasse, e egli piú si inanimasse a seguire l'impresa. A la fine ebbe modo con san Giovanni bocca d'oro di corrompere la fante de la donna, la quale fante seppe si ben dire e fare e con tante efficaci ragioni persuadere la madonna, che ella si piegò ad amare il fiorentino. E in vero il toscano era assai piú bello giovane e piú amabile che non era il fiammengo, che innanzi che no teneva uno poco del mal netto. Il perché vennero a la fine in questa conchiusione: che come il marito andasse a Bruscelles, egli sarebbe quella notte introdotto a giacersi con la donna. Venuto

l'aspettato con gran desiderio sabato, il marito de la donna, secondo il suo consueto, navigò verso Bruscelles, e il fiorentino a ora debita da la fante fu intromesso in casa e intrò in letto a lato a la sua innamorata. Pensate mò voi se valentemente egli fece il debito suo. La fante, avendo lasciata la padrona bene accompagnata, acciò che la fantasma non le desse noia, andò per iscontro la casa, passata la strada, a giacersi con uno suo amico. Ma prima che uscisse di casa, mise uno servitore, consapevole del tutto, a la guardia de la porta, acciò che innanzi dí potesse intrare in casa. Il marito de la donna, giunto a Bruscelles, in meno di una ora col fattore si ispedí, e con dui mercanti fiandresi si imbarcò e tornò in Anversa. È consuetudine de' fiandresi che, quando vogliono onorare uno amico forastiero, lo menano a l'ostaria e li fanno gran ciera, mangiando e bevendo a la foggia loro. Poi che egli ebbe festeggiati e banchettati gli amici, se n'andò a casa e picchiò a l'uscio. Il servitore, che era a la guardia, disse: - Chi picchia? - Apri, - rispose il mercatante - ché sono io. - Non sapendo il servitore che farsi, aprí. Andò il padrone a la camera, ove ardeva un picciolo lume; e trovata la moglie con l'amante a lato, prese la spada per ucciderli. Ma pensando che sariano stati dannati ne l'inferno, si ritenne; e sceso a basso, commise al famiglio che andasse a dimandare il guardiano di San Francesco, che subito venisse per cose di grandissima importanza. Non era a pena uscito il servitore, che la fante rivenne, la quale, intesa la cosa, volle ella andare. E fatto chiamare il guardiano, che era a mattutino, li narrò il fatto e da lui ottenne essere vestita da frate. E cosí di compagnia vennero a la casa dove il mercante disse al guardiano ciò che da lui voleva. Andò suso il guardiano; e la fante in quello abito risvegliò gli innamorati, che, lassi da la fatica durata, dormivano; e desti, restarono smarriti udendo come il fatto stava. E non ci essendo tempo da perdere, il fiorentino subito si vestí e sopra i suoi panni si mise l'abito che la fante recato avea, e quella si coricò con la madonna. Discese il guardiano a basso col compagno, che, col collo torto, teneva il cappuccio su gli occhi; e trovato il mercatante, di cui era dimestico, li disse: - Voi me ne avete fatta una. Mi fate venire a questa ora straordinaria e mi date a intendere una favola disonesta, non so perché; e io non ho trovato in letto se non la vostra moglie con la fanticella a lato, le quali sono intrate in una gran còlera. Che Dio ve lo perdoni, a infamare le persone! - Il mercatante, fora di sé, cominciò giurare che certissimamente in letto con la sua donna avea trovato uno uomo, che, con quella abbracciato, dormiva. - Voi ve ingannate, - disse il frate, - e dubito che

abbiate il male de le traveggole. Andate di sopra e mirate bene, ché vi sgannerete. Io me ne vado al monistero. State con Dio. – Andò di sopra il buono uomo e trovò la fante a lato de la moglie, la quale, veduto il marito, di lui gravemente si lamenta e li menaccia, come sia venuto il giorno, volersene andare a trovar il padre, la madre, i fratelli, e far loro intendere i belli diportamenti suoi; e che sono già alcuni giorni che ella si accorge che il troppo bere li fa parere una cosa per una altra, e che quella notte deve a qualche taverna [aver] troppo banchettato. E allora la fante anco ella saltò su, dicendo che ella è stata tutta notte con sua madonna, che è una donna da bene, e che mai in lei non conobbe uno tristo atto. E qui fanno uno gran romore. A la fine il povero fiandrese si credette avere stravisto e dimandò perdono a la moglie, di modo che si rapacificarono tutti insieme. Si trovò poi modo, senza dare veruno sospetto, che li dui amanti si trovavano insieme a godersi amorosamente. E cosí il saggio avedimento e subito consiglio de la fante salvò la vita a li dui amanti.

## IL BANDELLO AL GENTILISSIMO E POETA LATINO

SOAVE E DOTTO MESSER PAOLO PANSA SALUTE

So che vi soviene, Pansa mio soavissimo, che uscendo noi in Milano ne l'amenissimo giardino del signor Lucio Scipione Attellano a deportarsi con una onorata compagnia di alcuni dotti e gintili spiriti, che ci sopravvenne il facondo dottore di leggi messere Ambrogio Zonca napoletano. Egli, essendo dimandato se nulla aveva di nuovo, ci rispose: – Signori miei, io vi reco, se ancora non l'avete intesa, una grande e strana novellaccia che forse non crederete, e pure è vera. Il magnifico messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo di questa eccellente città, ha sposata per moglie Cattarina da San Celso. Non è egli una gran nova questa? Sí è, per giudicio mio, certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortegiana. La quale, ben che abbia molte buone parti, perché ella è vertuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata prononzia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale da la maestra natura dotata che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche tacarella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignata punto da le vestigia e costumi materni, perché non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri. E se la cosa fosse, non dirò segreta, ma non tanto publica, io non ne parlerei, perché non mi piace dire male de le donne, essendo nato di donna e marito di donna; ma, canzonandosi di lei per le barbarie, la cosa è troppo publica. Eppo Ghiringhello, che era suo innamorato, sapeva chiaramente che uno altro in questo ultimo insieme con lui la godeva. Ma che! egli non si può porre leggi agli amanti. – Parve di strano udire questa nova a la brigata, e varie cose se ne dissero. Allora il gentilissimo messer Nicolò da la Croce pregò che ciascuno tacesse, e ci narrò una breve istorietta, volendone mostrar che le forze de l'amore inducono gli uomini e le donne a fare di molti strabocchevoli errori. Voi mi diceste, come la istoria fu fenita: – Bandello, questa non istará male tra le novelle che tu scrivi. – Onde, avendola io scritta, ve la mando e dono, e voglio che sotto il nome vostro sia letta in testimonio de la nostra amicizia. Vi piacerá mostrarla al signor Ottobuono e al signor Sinibaldo Fieschi e fratelli, miei signori, e tenermi ne la buona grazia loro. State sano.

## NOVELLA VIII

Romilda, duchessa del Friuli, si innamora di Cancano  
re de' bavari che il marito ucciso le avea.

Si accorda seco di darli la città, se la piglia per moglie.

Il fine di lei, degno de la sua sfrenata lussuria.

Voi vi meravigliate, signori miei, di quello che ha fatto messer Gian Francesco in isposando per moglie Catarina da San Celso, con ciò sia che la meraviglia si soglia causare da cose insolite, e questa non è punto insolita. Ché chi volesse, non dico per Italia, ma discorrere solamente per questa nostra città, se ne troverebbero assai, e grandi e nobilissimi, a li quali troppo irregolato amore ha di maniera abbagliati gli occhi, che di mezzo il chiasso hanno preso le moglieri. Ma ora non vuo' io discoprire gli altari, ché solamente il giovedì santo discoprire si sogliono. Mi occorre bene dirvi uno motto de la madre di esso messer Gian Francesco, la quale fu ne li tempi suoi generalmente tenuta la piú bella e onesta donna di Milano. Dimandatene a la signora Giacoma Macedonia, madre di questi nostri signori Attellani, se, quando ella da Napoli venne con la duchessa Isabella di Ragona a Milano, fu veduta la piú bella e aggraziata donna in luoco veruno di quella. Onde per tutto Milano si soleva andar da tutti cantando questo motto: – Tre belle cose sono in Milano: il domo e il castello e la mogliere del frate Ghiringhello. – Si dimandava il padre di messere Gian Francesco «frate», perciò che essendo fanciullino fu per voto vestito da frate. E veramente egli e la moglie erano benissimo insieme congiunti, perché furono due bellissime persone. Mi soviene adesso una breve istorietta a provare che in effetto lo irregolato e lascivo amore benda quasi e accieca coloro cui si appiglia. Ma non vi parrá per ventura cosí meraviglioso come il fatto del Ghiringhello, tenendosi communemente che le donne, per essere di temperamento piú delicato, amino assai piú focosamente che gli uomini. Vi dico adunque che, non molto dopo la morte di Foca imperadore, avvenne ciò che narrarvi intendo. Cancano, re de li bavari, con grosso esercito tumultuosamente intrò ne la provincia del Friuli, con troncata e corrotta voce cosí chiamata dal Foro di Giulio, città nobilissima, de la quale era duca Gesolfo longobardo. Sentendo esso Gesolfo la venuta de li bavari, congregò quanti

longobardi puoté avere, e animosamente col suo esercito andò contra Cancano. Fecesi una crudele e mortale battaglia, ove da ciascuna de le parti morirono molti e fu fatta effusione di sangue grandissima. I longobardi ebbero il piggiore e il duca Gesolfo nel sanguinoso fatto d'arme fu morto. Il bavaro, avuta la vittoria, ancor che gente molta nel conflitto perduta avesse, cominciò, per la provincia del Friuli scorrendo, roinare e abbrusciare tutti que' luoghi, che pigliare poteva, barbaricamente, in ogni età e in ogni sesso usando la sua ferina crudeltá. Romilda, moglie che fu di Gesolfo, si ritirò con Rodoaldo e Gerموaldo, suoi e di Gesolfo figliuoli, dentro la città del Foro de Giulio, la quale era inespugnabile, e quivi aspettava il soccorso de li longobardi, che per tutta Italia faceano de le genti sue uno grossissimo esercito. Cancano con la piú parte de li suoi andò ad assediare quella città, con molto maggiore sforzo che speranza di poterla acquistare, sapendo come era di sito e da l'arte meravigliosamente fortificata, da numero conveniente di fortissimi commilitoni diligentissimamente guardata, e abbondevolmente di vittovaglia fornita e provveduta, di modo che il bavaro si trovava in gran fastidio e disperato di potere il luoco espugnare. E tanto piú de la espugnazione dubitava quanto che intendeva, per diversi avisi, tutti del sangue longobardico essere in arme per venire ad assalirlo. Onde era per tornarsene indietro a li paesi suoi. Ora, ciò che nessuna forza poteva fare, il disordinato e libidinoso appetito de la scelerata crudel nova Scilla figliuola di Niso, dico Romilda, aperse le porte de la città inespugnabile al crudelissimo nemico. Cavalcava uno giorno Cancano attorno a le mura de la città e fu da Romilda visto. La quale, veggendolo giovane bellissimo nel fiore de la età, con capelli crespi e barba rosseggiante, sí fieramente in uno subito di quello si innamorò, che una ora le pareva mille e mille anni che ne le braccia sue amorosamente ritrovare si potesse. Onde, scordatasi che il barbaro gli aveva il suo marito anciso, e gettato doppo le spalle l'amore che a li figliuoli era da la natura spinta a portare, mandò uno suo fidato cameriero a Cancano, promettendoli dar quella fortissima città ne le sue mani, mentre egli le desse la fede di sposarla per moglie. Il barbaro, che altro al mondo allora non desiderava che impatronirsi di quello luoco, largamente con fortissimi giuramenti le promise e giurò prenderla per moglie. Non diede troppo indugio a la cosa la malvagia femina, ma la seguente notte introdusse il nemico dentro. Li figliuoli di Gesolfo, sentendo il nemico aver occupata la città, ebbero modo, fuggendo, di salvarsi.

Cancano, impatronitosi de la città, acciò che in tutto non mancasse de la data fede, tenne per una notte seco in letto, come sua moglie, Romilda; la quale non si poteva saziare degli abbracciamenti del re e si istimava beatissima di cotale marito. Ma egli, conosciuta la insaziabile libidine di quella, levatosi la mattina, chiamò a sé dodici robustissimi de li suoi soldati e comandò che tutto quello dí e la vegnente notte prendessero carnalmente piacer di lei, non la permettendo mai riposare. Dapoi vituperosamente, al modo turchesco, la fece impalare e miseramente morire, acciò fosse in esempio che non debbiano le donne preponere la libidine a la ragione né uno piacer carnale a l'utile e a l'onesto. A la fine saccheggiò il luoco, e andò a ruba tutta la ricchezza, che già gli eruli, li goti e ultimamente li longobardi de le spoglie e saccheggiamenti de l'Italia per piú di cento cinquanta anni colá dentro aveano, come in luoco sicurissimo, accumulate. Cacciò poi fora tutto il popolo, e la città arse e di modo roinò e distrusse, che non si sa chiaramente ove tanta città fosse edificata, scrivendo gli scrittori molto variamente. A cosí miserando fine condusse sí nobile e famosa città l'appetito disonestissimo di Romilda; né ella passò senza gastigo, come udito avete.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE DOTTORE

DI LEGGI PONTIFICIE E CESAREE

MESSER LODOVICO DANTE ALIGIERI SALUTE

Era il clarissimo signore Giovanni Delfino, podestá di questa inclita città, avendo in compagnia lo splendidissimo e valoroso signor Cesare Fregoso, generale de li cavalli de l'illustrissima Signoria di Venezia capitano, con molti altri gentiluomini, ito a diportarsi a le amene, chiarissime, fresche e piscose fontane del celebrato nel Filocolo da messer Giovanni Boccaccio, piacevole e facondo scrittore, il castello di Montorio. Quivi facendosi pescare e prendendosi molte trutelle, temoli, gambari e quei delicati pesciolini dal capo grosso, che in diversi luoghi hanno sortiti diversi nomi e voi veronesi chiamate «mangieron», voi sovraveniste, che eravate fora de la città al vostro podere colá vicino. In quello, essendosi preso già del pesce assai e facendo gran caldo, il signore podestá con la compagnia si retirò al giardino del palazzo, ove in diversi luoghi a le fresche ombre degli arbori e pergolati si assisero sopra la minuta e verde erbetta. E ragionandosi, ove era il signore podestá, di varie cose, fu chi mise in campo le molte mogliere del re de la Inghilterra, parte repudiate e parte ancise, essendo venuta la nova che poco avanti avea repudiata la sorella del duca di Clèves. Parve a tutti molto di strano che Enrico, ottavo di questo nome re inglese, che era stato sí grande e continovo difensore de la Chiesa, e che cosí catolicamente contra la perfidissima eresia di Lutero avea uno dottissimo libro composto, si fosse, perché papa Clemente non avea voluto consentire né approvare lo illecitissimo repudio de la reina Catarina di Ragona sua legittima moglie, sí sceleratamente cambiato e scopertosi cosí acerrimo nemico de la catolica e romana Chiesa; di cui, oltra che era cristiano, era ancora giurato tributario per obligazioni autentiche de li precedenti regi. Si disse anco di alcuni uomini per dottrina e santità di vita riguardevoli e eccellenti, che crudelissimamente avea come scelerati ladroni e assassini fatti decapitare. Né si tacque come fora de l'isola avea con impietà grandissima cacciati tutti li religiosi, frati mendicanti, monaci e altri servi di messer Domenedio, e roinati tanti monisteri e distribuite tutte le intrate de li luoghi sacri a chi piú de li suoi complici gli era ne l'animo caduto. Egli con sacrilegio inaudito si scriveva «pontefice» del suo regno; avea le sante reliquie e le ossa

de li martiri e altri santi gettate a' cani, e dirubati i sacri donarii per avanti da li regi e altre persone devote per voti a le chiese consecrati, e proibito sotto gravissime pene che messe e divini officii piú non si celebrassero. Donava a chi piú li piaceva li vescovati di sua propria autoritá, né piú si ricercava alcuna autoritá papale, non permettendo che a la corte romana piú per veruna cosa si avesse ricorso. Tutti questi sacrilegii, tanto spargimento di sangue umano, la diradicazione de la maggior parte de la nobilá de l'isola, e sí crudele e nefanda tirannide da altro procedute non sono che da la insaziabile libidine e disregolatissimo suo appetito di esso Enrico; il quale, gettatasi dopo le spalle la moderatrice de le azioni umane giusta ragione, a sciolte redini a lo sfrenato e concupiscibile senso si era totalmente dato in preda, di modo che, fieramente acciecato, correva ogni ora di male in peggio. Ora, di lui tutto questo e altre cose assai in detestazione sua dicendosi, il gentile e dotto messer Geronimo Veritá, quando vide che in altri ragionamenti si cominciava a travalicare, con mano accennò che si tacesse, e a proposito del repudiare de le moglieri narrò una breve istorietta, che molto a li circostanti piacque udire. E poi che egli si fu deliberato de la sua narrazione, il gentilissimo e costumato giovane messer Francesco da la Torre, che vicino a voi sedeva, a me rivolto, sorridendo disse: – Né questa, Bandello mio, stará male tra le novelle tue, che questi dí mi mostrasti, quando il nostro piacevolissimo messer Francesco Berna ed io col non mai a pieno lodato signor Cesare Fregoso disinassemo e poi si retirassemo ne la tua camera. – Voi allora diceste che io questa novelletta devesse descrivere; il che io vi promisi. Onde, avendola descritta, mi è paruto convenevole al nome vostro dedicarla e farvene dono, ancora che sia picciolissimo e voi per le rare vostre doti di vie maggior degno siate, non tralignando punto da l'autore de la onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo e poeta messer Dante Alighieri, del quale voi per diritta linea mascolina sète procriato, perciò che egli molti anni qui, sotto l'ombra de li signori Scaligeri, abitò, e vi lasciò uno legittimo figliuolo, dal quale è discesa la nobile vostra stirpe. E chi sará di cosí rintuzzato ingegno, che stato sia a Ravenna e abbia visto il sepolcro di esso Dante, dove è sculta la marmorea statua rappresentante la vera e nativa sua effigie, che, veggendo voi e il dotto in greco e latino messer Pietro vostro fratello, non dica che in viso portate la vera sembianza di esso Dante? Accettate dunque il mio picciolo dono, e in quello pigliate l'animo mio, che di molto maggior cosa desidera di

onorarvi, acciò che in parte potesse sodisfare a le cortesi dimostrazioni vostre, che sempre verso me in molte cose mostrate avete. State sano.

## NOVELLA IX

Alfonso decimo re di Spagna repudia la moglie, non potendo aver figliuoli, e sposa una altra. Ma avanti le nozze la prima moglie si trova gravida, onde Alfonso ripiglia la prima e marita questa seconda nel proprio di lui fratello.

Questi repudii, dal re inglese impiamente fatti, sono il piú de le volte cagione di grandissimi mali. E per l'ordinario si costumano fare da' grandi signori; da quelli, dico, che non istimano le umani leggi e meno le divine, pur che possano li dionesti e illiciti loro ingordi e libidinosissimi appetiti adempire. Ora, venendo a la mia istorietta, né uscendo in tutto de la materia de li repudii, vi dico che Alfonso di questo nome decimo re di Spagna fu figliuolo di Ferdinando quarto. Egli in la sua giovanezza prese per moglie Violante, figliuola di Giacomo re di Ragona, che fu quello che levò di mano a li sarraceni l'isole Baleari, cioè la Maiorica e la Minorca. Era Violante bellissima, e di grazia e belli costumi ornatissima. Alfonso sommamente l'amava e di lei sommamente appagato si teneva. Ma, essendo stato con lei alcuni anni, e veggendo che ella non portava figliuoli, de li quali egli fora di misura desideroso era, ancora che forte l'amasse e grandemente lasciarla li dolesse, deliberò come sterile repudiarla. E facendo fare per via de la ragione il processo, le diede il libello del repudio. Poi per mezzo di ambasciatori tenne pratica col re de la Dacia o sia Dania, e prese Cristierna, di quello figliuola, e per moglie la sposò. Era anco questa Cristierna oltra misura bella, e fu con grandissima pompa e compagnia di baroni accompagnata in Ispagna a Siviglia. Quivi con la sua comitiva, alquanto da la lunghezza del camino stracca, si fermò per riposare e ristorarsi. Ma ecco che, fore di ogni speranza, mentre che questa a Siviglia soggiorna e con desiderio grandissimo è dal re aspettata, la prima moglie Violante si scoperse gravida. A questo avviso si trovò il re Alfonso insieme lieto e dolente. Allegro era che Violante fosse gravida, perché molto l'amava; di estrema poi doglia trafitto si sentiva e pieno di travaglio e noiosi pensieri, non sapendo come buonamente con questa altra governarsi. Così, trovandosi da diversi pensieri combattuto, e non veggendo il modo di risolversi, stava molto maninconico. Aveva esso Alfonso uno fratello

nominato Filippo, il quale era abbate de la abbazia de la Valle Solida ed eletto vescovo de la città di Siviglia. Filippo, veggendo il mordace affanno che il re Alfonso suo fratello affliggeva, e conoscendo la vera cagione di quello, e non li piacendo forse troppo portar il rochetto e la chierica in capo, si offerse prendere Cristierna per moglie, perché ancora non aveva ordine sacro alcuno. Onde con lo consentimento del re de la Dacia sposò per legittima sposa Cristierna, avendo prima rinonziato tutti li benefici suoi ecclesiastici. Si fecero le nozze con grandissima solennità, e il re donò in dote a la sposa una città con molte castella, oltre la dote che il re suo padre data le aveva. A Filippo poi donò uno bellissimo stato di alcune città, e lo fece il primo e piú ricco e gran barone di tutti li suoi regni. Indi riprese la sua cara moglie Violante, con la quale ebbe molti figliuoli e anco figliuole. Il primo figliuolo che Violante partorí, fu nominato Sanzio quarto, che poi fu al padre empio, crudele e ingrattissimo, come intenderete. Questo Alfonso decimo, per dirvene ancora diece parole, fu uomo studiosissimo e di gran fama cerca le scienze matematiche, e massimamente riportò infinita lode ne la astrologia, di modo che communemente da tutti per eccellenza si dimandava «l'astrologo». In questa scienza astrologica compose egli de li movimenti de li cieli e de le stelle una bellissima opera, che si dimanda dagli studiosi di quella arte Li canoni o siano le tavole alfonsine. Scrisse anco l'istoria de le cose fatte dal principio del mondo sino a li suoi tempi, che gli spagnuoli appellano l'Istoria generale. Scrisse anco sette libri, insegnando il modo del vivere a li suoi popoli, acciò che ciascuno sapesse come civilmente e religiosamente governarsi. Liberò il regno di Murcia da le mani de li sarraceni, e vi introdusse molte colonie di cristiani. Fu Alfonso eletto dagli elettori de l'imperio re de' romani, o sia imperadore, per opponerlo a Riccardo re di Inghilterra, che con forza di denari avea corrotti alcuni elettori de l'imperio e si sforzava per forza farsi imperadore. Alfonso, intendendo la dissensione che era tra li prencipi germani, essendoli portata la elezione, stette assai sospeso; ma intendendo Riccardo essere morto, lasciò il regno a Sanzio suo figliuolo e si trasferí in Lamagna. Ove ritrovando esser il tutto in tumulto, perché Rodolfo conte di Habsburg per opera del vescovo magontino era stato eletto re de romani e da molti di quelli baroni germani favorito, persuaso da molti, deliberò, per non mettere sossopra la Germania ed essere cagione di spargere tanto sangue cristiano, ritornarsene in Ispagna. Onde il buono Alfonso, che trovato avea gli stranieri benevoli e amici e che

onorato l'avevano eliggendolo imperadore, trovò Sanzio suo figliuolo avversario e nemico, perché non li volle a patto nessuno restituire il regno. Del che egli, oltre modo smarrito e dolente, conoscendo la estrema perfidia e ingratitude del proprio figliuolo, in Siviglia vivendo privatamente se ne stette; e non possendo ricevere consolazione alcuna, intrò in tanta maninconia, che in breve, di gravissima infermità oppresso, se ne morio.

IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
DE LA RAGIONE CESAREA E PONTIFICIA DOTTORE  
E GOVERNATORE DI CESENA MESSER  
OTTONELLO PASINI SALUTE

Passando per Ferrara, andai al palazzo chiamato il «Paradiso», per visitar il signor Enea Pio di Carpi e la cortese eroina la signora Margarita Pia sua sorella, che già fu moglie del valoroso signore Antonio Maria Sanseverino. Trovai che alcuni gentiluomini erano con la signora Margarita; la quale, come mi vide, molto graziosamente, secondo il suo consueto, levatasi da sedere, mi raccolse, e mi disse che il signor Enea era in corte, ma che non poteva tardare a venire. Mi fece dare da sedere, e mentre che appartatamente di alcune cose di Milano ragionavamo, sopravvenne il signor Enea, il quale subito mi abbracciò. E perché erano molti dí che visti non si eravamo, egli mostrò vedermi molto volentieri, come colui che già molti anni mi ha sempre amato. E mentre che insieme familiarmente ragionavamo, quegli altri gentiluomini dissero che in Ferrara erano dui, non volendoli nominare, de li buoni cittadini che avevano due molto belle moglieri, e tutti due, non si accorgendo l'uno de l'altro, si mettevano in capo la vituperosa insegna de le corna. E di tale faccenda varie cose dicendo, il signor Enea, che le orecchie avea a ciò che coloro favoleggiavano, rivolto a quelli, disse: – Signori miei, cotesta non è cosa nuova, e sovente fiata suole avvenire. Onde a questo proposito mi piace dirvi una novella, che essendo a Padoa in casa del signore cavaliere Obezzo, mio onorato nipote, intesi narrare. – E così narrò una piacevole novella, che a tutti fu molto cara averla udita. E perché mi parve degna di essere consagrada a la memoria di quelli che verranno dopo di noi, se tanto gli scritti miei dureranno, la descrissi, come anco lungo tempo è che ho scritto quella che in Milano voi narraste, se vi sovviene, di quella gentildonna che fece quella grandissima paura al suo amante, e la piacevole ricompensa che da lui le fu resa. Or questa che il signore Enea ha recitata, per essere occorsa in Padoa vostra patria, a voi la mando e la vi dono, volendo che col vostro nome in fronte da tutti veduta sia. Giovami credere che voi volentieri la vederete, come cosa scritta da uno tutto vostro, e che qualche volta vi potrà ricriare, quando per lo governo di quella magnifica città e per

acquetare le sanguinose e crudelissime parzialità di quelle contrade, che di rado si veggiono essere tranquille, vi troverete fastidito. State sano.

## NOVELLA X

Francesco da Carrara, signore di Padoa, si innamora di una sua cittadina e la gode. La moglie di Francesco se ne avede e il dice al marito de la innamorata del signore, e, con lui accordata, amorosamente si godeno.

Come già ho detto, non è cosa nova che due innamorati godano le moglie l'uno de l'altro, anzi pare che una certa ragione il voglia; ché, come una de le assise de li duchi del grasso Milano, quella, dico, del buratto, dimostra, «avvenga tale a te, quale a me». Però si suole dire: «Chi ne fa, ne aspetti». Vi dico adunque, signora sorella e voi signori, che essendo signore di Padoa il signor Francesco da Carrara, che fu grande amico del Petrarca, che egli aveva una bellissima e nobilissima moglie, la quale oltra ogni credenza amava il suo signor consorte, e altro non pensava giorno e notte che di ubedirlo e fare tutto ciò che pensava devergli essere grato. Se ella stava una ora che nol vedesse, pareva che si sentisse sterpare il core e miseramente languire. Il signor Francesco amava anco egli la bella moglie, ma non di tanto fervente amore di quanto era da lei amato, perché non vi era parangone tra loro. Viveva allora in Padova uno de li nobili e ricchi gentiluomini che ci fosse, chiamato Vitaliano, il quale aveva una moglie giovane, fore di misura bella, gentile e molto vertuosa, di cui la fama per tutta la Marca trivigiana e per Lombardia volava, che ella senza parangone di beltá, di leggiadria, di costumi e aggraziate maniere e di vertú a quello tempo unica viveva. E perché Vitaliano altresí era il piú bello giovane che in Padova fosse, e di lettere molto si diletta, e di ogni cara e bella vertú che a gentiluomo appartenesse era adornato, e splendidamente e con gran liberalitá viveva, tutta quella città l'amava e onorava, di modo che si diceva pubblicamente da grandi e piccioli non essere in que' paesi la piú compíta e bella coppia di loro lui. Sentendo il signor Francesco tutto il dí tanto lodare Vitaliano e la moglie, uno giorno, cavalcando con suoi cortegiani e altri gentiluomini, come si costuma, per la città, e passando dinanzi al palazzo di Vitaliano, che era uno de li belli di Padoa, quivi giú da cavallo con la compagnia dismontò e intrò dentro; e sentendo che nel giardino alcuni belli mottetti si cantavano, si imaginò Vitaliano colá essere con la moglie, avendo udito dire quanto tutti dui del cantare e sonare di varii stromenti si prendevano piacere. Erano tutti quelli nel

giardino a l'ombra di alcuni allori, cosí intenti a la musica che il signore, con la compagnia chetamente andando, quasi a l'improvviso li sovvrugiunse. Cantavano, secondo che vi ho di già detto, alcuni belli mottetti a libro Vitaliano, la moglie, che Dianora aveva nome, e alquanti altri cantori, e facevano uno soavissimo concerto, cosí maestrevolmente le sonore voci a le parole accommodavano. Ma come si accorsero che il signore Francesco quivi era, tutti, lasciato il dolce canto, si levarono e riverentemente l'accolsero, massimamente il cortese e gentile Vitaliano. Volle il signore e disse loro che cantando tornassero tutti a li loro luoghi e seguitassero quella dolce armonia; e appresso loro per iscontro a la bella Dianora, per meglio vagheggiarla, si assise. Cosí con amoroso e ingordo occhio rimirando la beltá de la donna, che cantando pareva che si facesse piú bella, non potea saziarsi di rimirla e contemplar con quanta grazia ella maestrevolmente cantava, parendogli assai piú bella e aggraziata di quello che gli era stato detto. Mentre che si cantava, li servitori di Vitaliano, per uno cenno che egli fece loro, apprestarono una bella collazione di varie sorti di confetti, di ciregie e altri frutti che la stagione portava, e di generosi vini; e cosí, poi che si fu finito di cantare, fecero collazione, essendo il signore gentilissimamente e con gran cortesia servito. Era quello giardino molto bello e bene tenuto in ordine, e fu mirabilmente dal signor Francesco lodato. Vitaliano quanto piú seppe e puoté ringraziò esso signore de la cortesia che usata aveva, essendo degnato cosí familiarmente smontare in casa di uno suo servitore, supplicandoli che spesso degnasse farli di questi favori. Il signore disse che, passando per la contrada e avendo sentito la dolce melodia del canto, era per meglio goderla smontato e intrato dentro. Cosí diportatosi buona pezza per lo giardino, e tuttavia mirando la bella Dianora, non se ne accorgendo, bevea per gli occhi l'amoroso veleno; di modo che, dopoi l'aver detto addio a tutti e partitosi, conobbe il meglio di se stesso essere rimasto in potere de la bella sopra tutte l'altre e leggiadrissima Dianora. E pensando a li casi e novo amore suo, tanto piú si sentiva ardere de l'amore di quella, quanto che meno sperava di poter pervenire al godimento e fine di questo suo amore, essendo publica voce e fama che, se mai marito e moglie insieme si amarono, che nessuno in questo avanzava Dianora e Vitaliano. Nondimeno, quanto piú in lui mancava la speranza, piú cresceva l'ardente disio. Faceva assai spesso il signore Francesco fare de le feste in palazzo per amore de la moglie, che molto si appagava a vedere danzare, e sempre Dianora vi era stata invitata; e, che che

ne fosse stata la cagione, egli mai a le bellezze de la Dianora non aveva messo fantasia. Ma poi che l'amorosa vespa gli avea punto e trafitto il core, cominciò vie piú spesso ordinare de le feste. Onde, ballando con lei, a poco a poco cominciò tentarla d'amore, mostrandosi, come in effetto era, di lei fieramente innamorato. Ma Dianora, che a par de gli occhi suoi il marito amava, non dava orecchie a cosa che il signore le dicesse, anzi li rispondeva che d'altro le parlasse, non essendo ella acconcia a far cosa meno che onesta. Il che era a lui, che averebbe voluto venire a la conchiusion de l'amore, di fierissimi tormenti cagione; e quanto piú ella ritrosa si mostrava, egli tanto piú innamorato di lei si scopriva. Onde, non cessando tutto il dí con ambasciate e lettere tenerla sollecitata, tanto fece che tutta Padoa chiaramente si accorse da quale tarantola egli fosse tarantolato, essendo questa infermitá amorosa, quando in alcuno è radicata, che molto male si puó celare, bisognando che in qualche parte si discopra ed esali, né piú né meno come fa il fuoco che sia stato qualche tempo coperto. E perché non è sí ostinato e adamantino core, che, pregando, amando, onorando e servendo, non divenga molle e non si pieghi al fine, cominciò Dianora prestare orecchie a le calde e affettuose preghiere de l'innamorato signore, e di tale maniera si piegò ad amarlo, che li diede speranza che averebbe l'intento suo con la prima commoditá che se le offerisce. Del che esso signore si teneva per lo piú avventuroso uomo del mondo, e una ora li sembrava uno anno a venire al tanto desiderato compimento del suo amore. Soleva Vitaliano andare molto spesso in contado a le sue possessioni, ove aveva belli e agiati casamenti, dove a la caccia dimorava tale ora a diportarsi cinque e sei giorni, ora piú ora meno, sovente menando seco la bella Dianora. Da questo andare fora del marito la buona moglie prese occasione di dare compimento agli amori del signore, di maniera che alcuna volta insieme li dui innamorati si trovarono, disfogando i loro poco onesti appetiti. Né crediate che il signore Francesco punto per questi congiungimenti scemasse le sue ardentissime fiamme; anzi parve che divenissero maggiori, tanto de la gentilezza e dolcissima pratica e soavissimi baci de la bella Dianora appagato si teneva. Né meno di lui la donna si contentava, non perché il signore fosse piú bello né piú aggraziato di Vitaliano, ché parangone non ci era, ma perché era il signore de la città, e ella troppo apprezzava il favore del prencipe e si teneva da molto piú di avere cosí fatto innamorato, cui le sue bellezze cotanto fossero accette. E cosí ogni volta che il marito andava fora a la caccia o per altri affari, ella dava il

solito segnale e faceva venire il signore, col quale cacciava di una altra maniera, facendosi turare il mal foro de l'inferno con vie assai piú di piacere che non si prendeva Vitaliano in contado dietro a le bestie, al sole, al vento, e sovente a la pioggia e a la neve, perché ella al buio e al caldo de le lenzuola si trastullava e si dava il miglior tempo del mondo. E cosí andò la bisogna, usando questi loro amori meno che discretamente, che molti chiaramente se ne avidero, ma per téma del signore nessuno ardiva farne motto. Ora tra gli altri che di questi congiungimenti si accorsero, la moglie del signore, non so come avertita fosse, conobbe troppo certo il dispettoso torto che il marito le faceva. E certificata di questo con chiari ed evidenti segni, fu da tanto dolore assalita e da tanto cordoglio presa, che quasi fu per morire di rabbia. E non potendo né sapendo moderatamente sopportare il fiero conceputo sdegno, la appassionata signora infermò di una acutissima febre colerica, che miseramente la coceva e tormentava. Il signore Francesco, fatti venire li suoi medici, non mancava a la cura de la moglie in conto alcuno. Li medici usavano tutti quelli rimedii che Ippocrate e Galeno e la scola greca e anco l'arabica loro insegnava. Ma poco giovamento a l'inferma recavano; non già che li rimedii non fossero salutiferi, ma perché lo sdegno e la còlera che la donna aveva erano cosí forti e velenosi, che tutto il corpo di lei di mortalissimi umori avevano infetto e guasto. Ella, inteso il periglio nel quale era, dato luoco a la ragione, disse fra sé: – Adunque sarò io sí sciocca che per questo ingrato adultero di mio marito vorrò morire? Cessi Iddio e togliami di capo questo pensiero, che io sí pazza sia che ami chi me non ama! – Su questo pensiero prese ella meraviglioso miglioramento, e come saggia la sua passione dissimulava, avendo il fervente e maritale amore convertito in fierissimo odio. Ella notte e dí in altro non pensava che de la ricevuta ingiuria altamente vendicarsi e de le medesime armi ferire il marito, che egli ferita lei aveva. Conchiuse adunque fare il marito, stando in Padova, marchese di Cornovaglia. Andava dunque considerando chi fosse piú al proposito, acciò che, eleggendo uno di costumi e vertú qualificato, facesse conoscere al mondo, se mai si risapeva, che non appetito di libidine ma sdegno e disio di giusta vendetta l'avessero astretta a rompere la fede maritale e per li capegli a viva forza tirata. Ma ella molto si ingannava, perché non le era lecito, ben che il marito facesse male, fare ella male e peggio. Essendo adunque guarita, le vennero gli occhi gettati adosso a Vitaliano, e pensò quello dovere essere atto a fare la sua e di lei vendetta. Era egli assai seco dimestico, perché

ella si prendeva assai piacere del gioco degli scacchi e sovente con Vitaliano giocava. Onde cominciò dargli il giambo e dirli che non credeva che volesse tanto bene a la moglie come egli in apparenza mostrava. Non poteva Vitaliano sofferire che se li desse la baia e se li dicesse che non amasse ardentissimamente la moglie, e che fosse uomo per amare altra donna che Dianora. Come la signora si avide che egli niente de lo scorno sapeva che da la moglie gli era fatto, deliberò del tutto avvertirlo e tentare ciò che di lui poteva sperare. Giocando adunque a scacchi con lui, e di uno in altro ragionamento intrando, con bello modo gli scoperse l'adulterio de la moglie e l'ingiuria che a lui e a lei il signor Francesco faceva. Il buono Vitaliano, udendo questo e l'amore considerato che a la moglie ingrata portava, fu per morire di estrema doglia e quasi isvenne. Del che accortasi la signora, li disse tante ragioni che molto l'acquetò e levò fora de la fiera passione che sofferiva. Lamentandosi poi del marito, che sí poco anzi niuno conto teneva di lei, e dicendo che assai sovente lo sdegno vie piú che l'amore è potente e induce le donne che hanno il core generoso a fare di quelle cose che non deveriano, sí bene e accomodatamente seppe adornare il caso suo, che il dolente Vitaliano le disse che ella avea gran ragione se al signore rendeva pane per fogaccia. Adunque soggiunse la signora che, se egli aveva intelletto, che devea disporsi a trattar Dianora come ella trattava lui, ed essendo tutti offesi, rendere la pareglia agli offensori. In fine, essendo la donna assai bella e leggiadra, tutti dui si accordarono insieme di fare la vendetta, con le arme de la sorte che senza ispargimento di sangue in uno letto amorosamente si usano. E cosí, messo ordine che celatamente insieme si potessero trovare, con piacer grandissimo de l'una e l'altra parte, lungo tempo insieme, col mezzo di una cameriera de la donna, godarono de li loro fortunati amori.

## IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAVALIERE

### IL SIGNOR BENEDETTO MONDOLFO SALUTE

Era questi dí la incomparabile eroina, la signora Elisabetta Gonzaga, già consorte de la buona memoria del duca Guido Ubaldo di Urbino, alquanto del corpo indisposta; onde, essendo io andato a visitarla, trovai seco la individua sua cognata e compagna, la signora Emilia Pia. E di varie cose insieme ragionando, sovvraveniste voi con il dotto e nobilissimo messer Gian Giorgio Trissino, patrizio vicentino, che portò una lettera de la signora Margarita Pia e Sanseverina a la detta signora Emilia sua sorella. Fu il Trissino da la signora duchessa graziosamente raccolto. Indi si intrò a ragionare, non so come, de le tirannie e sconcie cose che Cesare Borgia usò in quel tempo che soggiogò la Romagna e la Marca; e si disse di tante morti quante egli col mezzo del suo crudele ministro Michelotto facea fare, strangolando tanti signori, ben che a la fine esso Michelotto spagnuolo fu in Milano in certa mischia morto, dicendosi che lo scelerato manigoldo avea fatto troppo bella morte, meritando pubblicamente per mano di boia par suo essere smembrato a brano a brano e dato per cibo a' cani. La signora duchessa allora, non potendo a grande pena le lagrime contenere, rammemorò, quando tra Arimini e Cesena esso Borgia fece rapire una sua criata, che ella mandava a marito al capitano Carrazio, cui maritata l'avea, come esso Michelotto era capo de la cavalcata e fu cagione di fare morire molte persone di quelle che la sposa a Ravenna, ove il Carrazio avea le stanze, accompagnavano. Molte cose si dissero de le enormi e fierissime crudeltati di esso Cesare Borgia, nominato il duca Valentino, il quale non solamente negli stranieri ma nel proprio fratello fu fraticida immanissimo. E tuttavia de le sue infami sceleratezze ragionandosi, messere Gioan Giorgio, in conformità di quanto si diceva, narrò uno altro simile caso da uno perfidissimo tiranno perpetrato, il quale tutti empí di stupore e insieme di pietá. La signora Emilia, come il Trissino fu de la sua novella deliberato, rivolta a me, mi disse: - Bandello, in vero questo tirannico e abominabile caso punto non disconverrà tra le tue novelle. - Onde, avendolo descritto, in testimonio de la mutua amicizia che tra noi è, ve lo dono e al nome vostro consacro, pregandovi a farlo vedere al nostro gentilissimo signore Angelo dal Bufalo. State sano, e ricordatevi spesso che, come dicevamo questi dí a proposito di quello amico,

che cosí come nostro signore Iddio guiderdona le buone e sante opere,  
parimente anco gastiga coloro che operano le sconcie cose. Di novo state sano.

## NOVELLA XI

Eccellino primo da Romano, cognominato Balbo, rapisce  
una giovane promessa a uno suo nepote, onde grandissimi incendi,  
morti di uomini e roina di molte castella ne seguirono.

Le cose che dette si sono de le ferine crudeltati del Valentino, il quale non seppe né volle seguire la sua buona fortuna che levato l'avea al sommo grado del cardinalato, mi fanno confermare ne l'openione mia, che rade volte questi, che cosí si diletta spargere il sangue umano, non roinino e muoiano miserabilmente, come si sa che a esso Valentino nel regno de la Navarra avvenne, ove miseramente fu morto. Soleva egli molte fiате dire, e alludendo al nome di Cesare dittatore, perché egli Cesare si chiamava, avere questo motto in bocca: - O Cesare, o nulla. - Onde ingeniosamente fu da uno poeta di lui cantato: - Cesare Borgia gridava sino al cielo: o Cesare o nulla. Non poté diventar Cesare, ma ben poté essere nulla. - Mi ha anco la rapina fatta ne la criata di madama la duchessa fatto sovenire di una altra rapina fatta in una sposa, cagione poi essa rapina di infiniti mali, come intenderete, ché, non ci essendo ora altro dire, io l'istoria vi narrerò. Si legge negli annali de la nobilissima città di Padova, che io altre volte lessi in casa del nobilissimo messer Antonio Capodivacca, patrizio padoano, che tra li signori di Romano, castello ne la Marca Trivigiana che Ottone terzo imperadore donò a Alberico di Sassonia suo soldato, furono tre Eccellini, discesi da esso Alberico, de li quali il primo, per essere alquanto de la lingua balbuziente, fu chiamato Eccellino Balbo. Costui ebbe uno figliuolo nominato pure Eccellino, ma per cognome appellato il Monaco. Ora avvenne che Gerardo Camposampietro, giovane nobilissimo e primario tra la gioventú de la città padovana, trattava di prendere per moglie una nobilissima e ricchissima giovane, che per dote portava seco una amplissima ereditá; ed essendo figliuolo di una carnale sorella di Eccellino il Balbo, comunicò allo zio questa sua prattica, e quella con li parenti de la giovanetta, che Cecilia Baonia aveva nome, conchiuse. Ma il Balbo, poco amorevole al nepote, tirato da la ingordigia de la ricca ereditá, come uomo avarissimo che era, rapí con inganno e violenza essa Cecilia, e quella maritò subito a Eccellino cognominato il Monaco suo figliuolo. Di cosí

inumana e perfidiosa ingiuria offeso Gerardo e fieramente in còlera salito, la riverenza e amore che al zio e al cugino portava, convertí in mortalissimo e fora di misura crudelissimo odio, e giorno e notte in altro non pensava, che in trovar la via di potersi altamente di tanta ingiuria vendicare, parendogli a modo nessuno poter vivere, né la vista e luce degli uomini sofferire, se qualche gravissimo scorno a li nemici suoi non faceva. Ebro adunque di una estrema ira e ingombrato da la dolcezza che sperava sentire se si vendicava, mentre su questi pensieri era tutto intento, conculcata e tratta dopo le spalle la ragione, in preda miseramente a l'appetito de la vendetta si diede, di maniera che non era cosa al mondo, per scelerata che fosse, che non li paresse onesta, pur che si potesse in parte vendicare. E cosí a tutti gli iracondi avviene, che le proprie passioni non sanno moderare, e a ciascuno sempre avvenirá, che voglia li male regolati appetiti seguire. Ora, dopo che Cecilia aveva le nozze celebrato con Eccellino lo Monaco, ebbe Gerardo, che in ogni occasione di vendicarsi stava intento, ebbe, dico, da una spia aviso, come ella era per andare a li bagni di Abano. Il perché, messo a ordine una compagnia di scielti e valorosi giovani bene armati, andò ad incontrare quelli che Cecilia a li bagni accompagnavano; e animosamente con impressione grandissima gli assalí e per viva forza la donna li rapí. Come l'ebbe in suo potere, lei, gridante mercé e dimandante aita e soccorso, nel mezzo de la publica strada sforzò; e carnalmente di quella prese piacere, non per appetito già di libidine, ma per dispregio degli Eccellini padre e figliuolo, zio e cugino. Questo abominabile fatto di modo irritò e commosse il Balbo e il Monaco Eccellino contra la città padoana, veggendo che in conto nessuno non si erano messi essi padoani a punire cosí grave eccesso da Gerardo commesso, che, prese le armi e cominciato insieme a guerreggiare, diedero principio a una crudelissima guerra e a la distruzione di quasi tutta la provincia de la Marca trivigiana, che, oltre il danno di molte di quelle nobilissime città, piú di cento popolose ville e castella del paese lungamente afflitte e conquassate, quasi distrutte e sino a' fondamenti roinate restarono. Oltre questo vi si accrebbe, che Cecilia, ben che incorrotta di animo, nondimeno violata di corpo, fu dal marito repudiata e resa a li propinqui suoi. Il Monaco, poi che ebbe mandata via Cecilia, sposò Aldeida, de la nobile schiatta in Toscana de li Mangoni, allora ne le alpi de l'Apennino molto illustre e potente. Da questo, non so se lo appelli matrimonio, vivendo ancora Cecilia, che era vera moglie, o lo dica adulterio, nacque dentro il ventre de la Aldeida,

o vi fu generato, lo superbo e sceleratissimo terzo Eccellino, che fu la roina di molte città e massimamente di Padoa. Egli in Verona in uno giorno fece tagliar a pezzi con inaudita crudeltá, avendo inteso che Padoa si era rubellata, dodeci milia padoani, che seco avea per ostaggi. E in vero egli fu uno nefandissimo tiranno, che di crudeltá di gran lunga avanzò Falari, Mezenzio, li Dionisii, Caio, Nerone e quanti mai piú crudeli tiranni si fossero; e per avere suo padre ricevuta la ingiuria ne la prima moglie da Gerardo, egli sempre ebbe in odio tutti i padoani.

IL BANDELLO A L'ILLUSTRISSIMO E RIVERENDISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE FEDERICO SANSEVERINO

CARDINALE DE LA SANTA ROMANA CHIESA SALUTE

Il giudeo, che per opera vostra, signor mio osservandissimo, questi giorni fu battezzato, diceva essersi a la fede nostra convertito, perché vide uno sacerdote con il glorioso nome del signor nostro messer Giesu Cristo aver liberato uno povero uomo, che da una legione di demonii lungo tempo era stato oppresso. Onde, tra sé considerando questo sacro nome di Giesu, che li giudei così disprezzano, essere di tanta virtù, conchiuse ne l'animo suo che li giudei sono in grandissimo errore e tutti perduti, e che in effetto la vera fede è la cristiana; onde, come ha fatto, determinò farsi cristiano. E ragionandosi de la conversione di cotesto ebreo in una onorata compagnia ove io mi ritrovai, assai cose de la virtù di questo sacratissimo nome di Giesu furono dette, al cui suono si inchinano tutti gli spiriti del cielo e gli uomini de la terra, e parimente gli abitatori de lo inferno, li quali, udendolo nominare, tremano come foglia al vento. Da questo si venne a dire di alcuni miracoli, che con questo salutifero nome fatti si sono, e che si è veduto assai sovente li miracoli avere convertiti molti infedeli e li malviventi ridotti a vivere onestissimamente. Era in quella onesta brigata il gentilissimo e dotto giovane messer Camillo Gulino, il quale, a proposito de li miracoli che dagli infedeli si vedeno e quelli convertisseno a la vera fede, narrò una mirabile e bella istorietta, la quale fu da me descritta. E pensando io cui, secondo il mio consueto, donare la deessi, voi mi occorreste. Il perché, avendo voi fatto battezzare l'ebreo, che per uno miracolo si è convertito a lasciar il giudaismo e farsi cristiano, non mi pare punto disconvenevole che questa istoria, la quale contiene che per uno miracolo il re de li tartari si battezzò, al nome vostro si veggia intitolata. Accettatela adunque, signor mio umanissimo, con quella vostra singolare umanità, che tutte le cose a voi offerte sète solito accettare. Resterá a tutti quei che dopo noi verranno per fermo testimonio de la fedele e antica servitú di tutta la casa Bandella verso la felicissima memoria del famoso capitano vostro onorato padre, il signor Roberto Sanseverino, e tutti voi, suoi illustrissimi figliuoli. State sano.

## NOVELLA XII

Cassano re de la Tartaria veggendo uno manifesto miracolo  
si converte con tutti li suoi a la fede cristiana.

Per quello che io già, signori miei, udii predicare a uno de li frati di san Domenico nel loro venerabile loco de la Rosa, non si devemo meravigliare se a li tempi nostri non veggiamo farsi tanti miracoli quanti nel precipio de la nascente fede dagli apostoli e altri santi si vedeano fare. E questa essere la cagione diceva: perché allora bisognava, per convertire a la fede gli infedeli, con li miracoli tirarli, e mostrare a tutte le nazioni, che sotto il cielo vivono, che in nome di altro dio che da infedeli si adori, - perché li dèi de le genti sono demonii, - non si ponno far miracoli, se non col nome e vertute del Padre, del Figliuolo e de lo Spirito Santo. Ora che la fede è fondata e fermata col prezioso sangue del salvatore del mondo, Cristo Giesú benedetto, e col testimonio di tanti martiri e tanti santi, non sono piú li miracoli necessari, ancor che sovente molti se ne facciano. Così predicava il riverendo padre. Il perché, non mi discostando da la materia di essi miracoli, io vuo' narrarvene uno meraviglioso, che fu cagione di convertire a la vera fede l'imperadore de la Tartaria con li suoi popoli. Vi dico adunque che Cassano, figliuolo che fu di Argone Cane imperadore di Tartaria, successe a suo padre ne lo imperio e fu molto da li suoi tartari amato e ubedito. Veggendosi egli ne la sedia imperiale con amore grandissimo de li suoi popoli, e udendo dire gran cose di una figliuola del re de l'Armenia, che in que' tempi era generalmente lodata per la piú bella giovane che si potesse vedere, come uomo che per fama si innamora, sí forte de le bellezze di quella si accese, che si deliberò averla per moglie. Onde, fatta cotale deliberazione, essendosi consigliato con li suoi baroni e a tutti piacendo il volere del loro re e imperadore, mandò a lo re d'Armenia una solenne ambasciaria a chiederli la sua figliuola per moglie. Il re, udita l'ambasciata, si trovò molto di mala voglia, conoscendo sua figliuola, che Catarina per nome si chiamava, essere buona e divota cristiana e il tartaro essere infedele e idolatra. Da l'altra banda, veggendo le affettuose e caldissime preghiere che gli ambasciatori li faceano, dubitò che, non compiacendo loro, il tartaro, sdegnato, non mandasse uno esercito a li danni e distruzione de l'Armenia. Ma prima che si resolvesse a dar loro risoluta risposta, conferí la

dimanda del tartaro con la figliuola e il periglio che sovrastava se a quella non si compiaceva. Catarina, stata alquanto sovra di sé tutta pensosa, in questo modo al padre rispose: – Padre e signore mio osservandissimo, prima che mai essere cagione di nessuno menomissimo despiacere o danno a te o al tuo reame, io vorrei piú tosto morire o non essere nata già mai. Perciò io consentirò di prendere per marito questo tartaro, mentre però che vi intravenga una sola condizione, che sarà: che io possa con li miei, che veranno per miei servigi a star meco, vivere e osservare la mia legge cristiana. Nel resto poi io li sarò obedientissima moglie e serva. – Piacque al padre la saggia risposta de la figliuola, e seco conchiuse ella medesima fosse quella che risolvesse gli ambasciatori de l'animo suo. Introdutti che furono li tartari nel cospetto de la reale giovane, fattale la debita riverenza, restarono a la vista de la incredibile e meravigliosa bellezza di lei di tal modo stupefatti e pieni di estrema ammirazione, che non bellezza mortale vedere si imaginavano, ma credevano essere dinanzi a uno angelo del cielo. Le fecero poi intendere quanto il loro imperadore ricercava, come di già ella doveva dal re suo padre essere a pieno informata. Allora la reale donzella molto leggiadramente con accommodate parole fece loro aperta la volontà sua. Udita gli ambasciatori che ebbero la risposta, dissero che del tutto a l'imperadore dariano per messo a posta avviso, e che portavano ferma openione che egli di quanto ella ricercava intieramente la compiacerebbe. Onde tutti in conformità al loro signore scrissero ciò che la giovane ricercava. Poi largamente con molte parole lo avvertirono de la indicibile e veramente suprema beltá, leggiadria, bei modi e cortesia di quella. L'imperadore tartaro, letta la lettera, si sentí infinitamente accrescere il desiderio di avere la tanto lodata giovanetta, e fece scrivere uno ampissimo decreto, sottoscritto di sua mano propria e del suggello imperiale suggellato, dove confermava molto largamente tutto quello che la sua futura sposa dimandava. Uno altro poi decreto mandò a uno degli ambasciatori, cui dava autorità di poter sposare in nome di esso imperadore la detta giovane. Così furono celebrate con grande solennità le sponsalizie e condotta la sposa in Tartaria, onoratissimamente accompagnata. Ella, oltre li baroni che il re suo padre mandò per compagnarla, menò con lei alcuni sacerdoti armeni e altri uomini e donne de li suoi, che dovevano rimanere seco. Ella giunta ove era l'imperadore, fu da quello amorevolissimamente raccolta e come legittima imperadrice onorata. Restò esso imperadore senza fine meravigliosamente

sodisfatto, e in poco di tempo ella sí bene e con tanta umanitate e gentilezza si diportò, che appo tutti quei popoli venne in grandissimo credito, e generalmente era da tutti amata e riverita. E grandi e piccioli universalmente lodavano l'avedimento del loro signore, che sí bene aveva saputo provvedersi di cosí cara moglie. Non istette molto ella col marito, che si ingravidò con grandissimo contento di tutto il suo imperio, che ne dimostrò allegrezza infinita. Ora, come piacque a nostro signore Iddio, che dal male sa eleggere il bene, al debito tempo de la sua gravidanza ella partorí uno figliuolo di cosí strana e piú che brutta effigie, che piú a fiera e orrendo mostro rassembrava che a criatura umana. Onde, restando e li cristiani, che condutti seco avea, smarriti, e ella fora di misura dolente, era in tutta la corte uno infinito bisbiglio e uno apertissimo e grande mormorio di cosí mostruoso parto, e ciascuno il biasimava. Lo imperadore, ancora che la moglie ardentemente amasse, intrato in una fiera gelosia che quella avesse commesso adulterio, cangiò l'amore in acerbissimo odio; onde insieme con li consiglieri suoi la condannò, con la nata criatura, al fuoco. Il che doleva molto a tutto il popolo, tale era la openione che de la sua vertú si aveva. Veggiendo la tribolata e afflitta imperadrice che nessuna sua iscusazione era accettata, si dispose pazientemente a patire il fuoco e ricevere in grado la morte. Fece poi supplicare al marito, che lasciasse che si potesse confessare e far dare a la nata criatura il battesimo, il che il tartaro di leggiro le concesse. Fatto adunque ella venire il suo sacerdote, si confessò e prese il sacratissimo corpo del Salvatore nostro con grandissima divozione. Volendo poi, in una chiesa che ella aveva fatto fabricare, che si desse il battesimo a la sua criatura, l'imperadore con li suoi volle che su la piazza, per non intrare egli in chiesa e per vedere la cerimonia del battesimo, che quello a la criatura si desse. Come il battesimo a quella criatura fu dato, subito a la presenza de l'imperadore e baroni e di tutto il popolo, quella cosí mostruosa e brutta criatura fu miracolosamente trasformata in uno bellissimo figliuolo e piú grazioso di tutto quello imperio, rappresentante molte fattezze del padre; onde tutto il popolo cominciò a gridare che la imperadrice ingiustamente era condannata. Cassano, li suoi baroni e quanti erano presenti, veduto tanto manifesto miracolo, si convertirono a la fede di Cristo ed ebbero il battesimo. L'imperadrice col figliuolo fu da Cassano con infinito piacere ritornata nel pristino grado. Questo è quello Cassano, che al tempo di Bonifacio ottavo, con l'aiuto del suocero re de l'Armenia e del re di Georgia, venne con grossissima

gente contra Melesain soldano di Egitto, e con mortalità grande di sarraceni lo cacciò de l'Egitto, liberò Gierusalem dagl'infedeli e devotissimamente visitò il santo sepolcro; e mandò una onorevole ambasciaria al papa e al re di Francia, ché mandassero gente in Soria a guardare quelli paesi, perché egli non poteva lungamente colá dimorare, essendoli mossa guerra in Tartaria. Ma papa Bonifacio attendeva con ogni sforzo cacciare Colonesi e tutti li gibellini fora del mondo, e Filippo Bello re di Francia, iscommunicato da esso Bonifacio, facea ogni cosa per levarlo dal papato. Morí Bonifacio e li successe Benedetto undecimo, ma campò sí pochi mesi, che non puoté, come avea deliberato, fare l'impresa de la Terra Santa; di modo che poi, tornato Cassano in Tartaria, li saraceni ricuperarono tutti li luoghi perduti con vituperio eterno del nome cristiano.

## IL BANDELLO AL MOLTO MAGNIFICO E DOTTO MESSER

FRANCESCO PETO FONDANO SALUTE

Quello giorno che voi a la presenza de la nuova Saffo, la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, in casa sua recitaste l'arguto vostro epigramma fatto in lode de le maniglie de la incomparabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, il nostro messer Antonio Tilesio molto quello commendò. Onde io, per l'amicizia che seco ho, lo pregai che anco egli volesse alcuno de li suoi poemi recitare. Egli, che è gentilissimo, non sostenne essere troppo pregato, ma con quella soavissima sua prononzia recitò il suo Pomo punico, o vero, come volgarmente si dice, granato, di modo che il vostro e suo poema mirabilmente a tutti piacque. Tutti dui poi, non contenti di averli recitati, di vostra mano scritti me li deste. Indi ragionandosi di varie cose, la signora Camilla pregò il Tilesio che con alcuna novella ci volesse alquanto intertenere. Il che egli graziosamente fece, narrandoci una non molto lunga novelletta, che a tutti fu grata. Quella, avendola io descritta, ho voluto che al nome vostro resti dedicata. Io, prima che mai vi vedessi, sommamente vi amai e desiderai conoscervi, a ciò incitato da l'autorità del magno Pontano, che ne li suoi dottissimi scritti molto onoratamente vi ha collocato. Quando poi, già molti anni sono, passai per Fondi e feci riverenza al generoso e magnanimo eroe, il gran Colonnese, il signor Prospero, egli fece che noi dui insieme parlassimo. Quivi cominciò l'amicizia nostra, che sempre poi si è mantenuta di bene in meglio. In testimonio adunque de la nostra mutua benevolenza, questo mio picciolo dono accetterete. State sano.

## NOVELLA XIII

Bella astuzia del duca Galeazzo Sforza a ingannare  
uno de li suoi consilieri, di cui godeva amorosamente la moglie.

Ogni cosa avrei io, signora Camilla, e voi signori miei, creduto che avvenire mi dovesse, eccetto che di narrare a la presenza vostra novelle. Ma poi che voi, sinora Camilla, me lo commandate, come posso io non ubidirvi? Adunque devete sapere che al principio che io fui condotto in questa città con publico e onorato salario per isponere poeti e oratori a la nobilissima gioventú milanese, mi trovai uno giorno di brigata con alcuni uomini da bene, tra li quali era il dotto e integerrimo patricio di questa città messer Catellano Cotta. E, ragionandosi de li numerosi figliuoli del duca Galeazzo Sforza, che da varie gentildonne avuti aveva, cosí mascoli come femine, ci narrò una breve istorietta, che sempre rimasa mi è ne la memoria, e quella intendo io ora narrarvi. Fu Galeazzo Sforza, duca di Milano, molto generoso e liberale prencipe, ma troppo dedito a l'amore de le donne, ché, oltre la moglie, non si contentava di una o due gentildonne, ma sempre ne aveva cinque e sei. Onde avvenne che, carnalmente mescolandosi con tutte, da quelle ebbe molti figliuoli e figliuole, de li quali alcuni ancora vivono. Amò egli tra l'altre la moglie di uno suo consigliere, che era molto piacevole e forte bella, e con quella piú volte si trovò a prendersi di notte amoroso piacere. Soleva il consigliere starsi per l'ordinario il piú del tempo nel suo studio, che era ne l'intrata de la casa in una camera terrena, per piú commodità di dare audienza a li suoi clientuli. Tutta la famiglia de la casa, cosí uomini come ancor le donne, sapevano la pratica che la padrona aveva col duca. Per questo esso duca avea grandissima comodità di godere quando voleva la sua innamorata; e nessuno ardiva avvertirne il marito, anzi tenevano mano con lei per accomodar il duca. Avvenne una sera d'inverno, che tardi si cena, che il duca poco dapoi l'avemaria era intrato in casa del consigliere e con la donna lungamente si era amorosamente trastullato. Volendo poi partirsi, ché già era l'ora de la cena, discese le scale, e in quello che egli passava per iscontro l'uscio de lo studio, messer lo consigliere uscí de lo studio. Non si poteva nascondere il duca, ma da subito consiglio aiutato, fatto buono viso salutò il dottore. È costume in Milano che la gran porta de la casa, massimamente quella de li grandi gentiluomini, non si ferma

la sera se non quando si vuole cenare. Ora messere lo dottore, conosciuto il duca, che con la spada ignuda in mano e la rotella era, disse: – Signor mio, che andate voi a questa ora facendo così solo? – E subito gridò a li servitori che allumassero de li torchi. Il duca in quello li rispose che era venuto a quella straordinaria ora a parlar seco per cosa di grandissima importanza. Si agitava nel segreto consiglio tra dui de li primi e più riguardevoli gentiluomini di Milano una lite di grandissima importanza, perché si piativa la rendita tra loro di più di diece millia ducati di oro ogni anno, né mai si erano potuti amichevolmente accordare, perché ciascuno di loro pretendeva avere ragioni da vendere. E tuttavia vi si erano intromessi parenti de l'una parte e l'altra e persone religiose di autorità per acquetarli, ma il tutto era stato indarno. Il duca, poi che tutti dui non mediocrementemente amava, e averebbe voluto vedere una onesta composizione tra quelli, prese occasione da cotesta lite di scusarsi se a così fatta ora attorno se ne andava tutto solo. Presolo adunque per la mano, con quello intrò dentro lo studio; e fatto lasciare in quello uno torchietto acceso, poi che si furono assisi, in questo modo il duca al consigliere disse: – So che voi sapete quanto io desidero che la lite si componga che tra li tali dui patricii miei feudatarii si litiga già molti mesi sono. E perché io ugualmente l'uno e l'altro amo, mi duole che in cotale litigio si consumino. Pertanto, sapendo io quanta sia la reputazione de la dottrina vostra, e quanto sète abondevole di partiti in ogni cosa, di quale importanza si sia, sono a questa ora qui venuto e pregarvi che per amore mio vogliate usare ogni ingegno e ritrovare alcuno ispediente e valevole mezzo a componere questa lite, e far di modo che non si prononzii la determinata sentenza. E di questo vi assicuro io che maggior piacere fare non mi potete. Io avrei bene mandato uno de li miei camerieri a parlarvi; ma, passando per la contrada per alcuni miei affari, mi è paruto essere più ispediente che io in propria persona facessi questo ufficio. Sí che avete intesa la intenzione mia. – Messere lo consigliere, non pensando più oltre, si reputò esserli fatto uno segnalato favore, che il duca a tal ora fosse degnato sí domesticamente andargli a casa; e ringraziato quello di tanta umanità, li promise far ogni cosa possibile acciò che conseguisse il suo intento. E così il duca di essere a quella ora trovato in casa, con apparente ragione al suo consigliere, avendo prima a la moglie di lui sodisfatto, a lui anco ottimamente sodisfece. Del che più volte poi, con la donna tenendone proposito, insieme gioiosamente ne risero.

IL BANDELLO A LA ILLUSTRE E GENTILISSIMA EROINA  
LA SIGNORA CLARA VESCONTE E PUSTERLA SALUTE

Venne non è molto da Roma a Milano il dotto messer Marco Antonio Casanuova, per andare a Como a vedere li suoi propinqui, perciò, se ben egli nacque in Roma e fu criato de la magnanima casa Colonna, il padre suo nondimeno era cittadino comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si diletta vano, per l'arguzia e soavità de li suoi epigrammi. Ma fra gli altri che di continuo li tenne compagnia fu il nostro dotto messer Gieronimo Cittadino. Egli uno giorno lo condusse in casa vostra a visitarvi. Voi, che già per chiara fama lo conoscevate, lo raccoglieste con quella singolare umanità con cui sète solita tutti che a voi vengono ricevere, ma sovra tutti i vertuosi e a le muse consacrati. Si ritrovò allora con voi il gentilissimo e di ogni sorta di scienza adornato messer Marco Antonio da la Torre, gentiluomo veronese, ma per antica origine disceso da la nobilissima famiglia de li Torriani, che lungo tempo con gli avi vostri Vesconti del principato di questa città e di tutta Lombardia combatterono, seguendo tra loro alcune sanguinose battaglie. Ora, dopo le accoglienze da voi e dal Torre a esso Casanuova fatte, dopo molti ragionamenti fatti, si intrò a parlare di una mischia fatta dagli scolari in Pavia contra gli sbirri del podestà. E da la commessa questione, che il Torre come seguisse, senza troppi proemii, narrò, egli disse una piacevole novella avvenuta in Pavia a uno scolare. Essendo dopo io, secondo il mio consueto, venuto a visitarvi, voi il tutto puntalmente mi diceste, pregandomi che essa novella volessi scrivere; il che per ubedirvi, come a casa tornato fui, descrissi. Ora che le mie novelle in uno vuò raccogliendo, poi che questa per commandamento vostro fu da me scritta, convenevole mi pare che ella, come cosa da voi proceduta, a voi ritorni e resti sempre sotto il valoroso nome vostro appo il mondo, per testimonio de l'osservanza mia verso voi, facendomi a credere che sempre sarà da voi allegramente letta e tenuta cara. State sana.

## NOVELLA XIV

Uno scolare in uno medesimo tempo in uno istesso letto  
gode due sue innamorate, e l'una non si accorge de l'altra.

Avendovi, signora mia osservandissima, detta la cagione del romore seguito tra gli scolari, ove erano alcuni auditori miei, contra li sergenti de la corte, e forse avendovi alquanto attristata per la morte di alcuni, che nel menar de le mani tra l'una e l'altra parte seguí, mi pare essere debito de l'officio mio con alcuna piacevole novella levarvi parte de la tristicia da voi, come pietosa che sète, presa. E per cagione di parlar di scolari potendo essere processo il despiacere vostro, col parlar pure di uno scolare mi sforzerò allegrarvi. Ne lo studio de la città di Pavia fu uno scolare, il cui nome per convenienti rispetti mi pare di tacere, il quale, ancora che per essere di elevato ingegno attendesse agli studi filosofici, tuttavia, come su il fiorire de la giovanezza, che volentieri séguita il vessillo di amore, si diede tutto in preda a una assai bella donna, moglie di uno cittadino che de li beni de la fortuna si trovava commodamente agiato. Seppe sí bene fare lo scaltrito scolare, che si fece molto dimestico di esso cittadino, il quale assai spesso lo invitava a disinare e a cenare seco; di modo che con questo praticare in casa divenne anco dimestico de la sua amata donna. E cosí, in breve, andò la bisogna, che a quella narrando il suo amore e aggiungendovi preghiere caldissime, non essendo ella di marmo ma di carne e osse, di maniera insieme si dimesticarono che amorosamente piú volte preseno l'uno de l'altro piacere; onde, ogni volta che ci era la commodità, non mancavano a darsi buon tempo e vita chiara. Ma perché la troppa abondanza talora genera fastidio, e li giovani quante donne el dí veggiono tante ne desiderano, l'appetitoso scolare vide una vedovella che sovente praticava con la sua innamorata, che era tutta baldanzosa e festevole, che molto gli piacque, e si mise in animo di provare se di quella poteva diventare possessore. Onde cominciò con la coda de l'occhiolino, quanto piú destramente poteva, amorosamente vagheggiarla. Ella, veggendo lo scolare in quella casa molto dimestico cosí del marito padrone de la casa come anco de la moglie di quello, senza pensarvi alcuna malizia, credette che egli fosse parente loro. E parendole lo scolare tutto costumato e di buona grazia, mostrava non despiacerle che da quello fosse amata. Onde assiduamente conversando in quella casa, e il piú de

le volte ritrovandovisi lo scolare, ella cominciò farli buon viso e mostrarli che di lui le calesse; ma si governava in modo che non voleva che la donna de la casa se ne avesse. Accortosi il giovane di questo, per non guastare la coda al fagiano, navigava ancora egli sotto acqua; e non avendo comodità di poterle parlare segretamente, con gli occhi si aiutava. Le scrisse poi una amorosa lettera, la quale destramente le diede. Ella la prese e la lesse, e li fece risposta che non meno amava lui che egli lei amasse, ma che non vedeva comodità di dargli udienza segreta: per uno fastidioso cognato che in casa avea, non era possibile; pregando quello che, in casa ove praticava e che ella soleva spesso venire, sí guardasse da la padrona de la stanza di non parlare in segreto, perché ella direbbe ciò che vedesse al fastidioso di suo cognato. Piacque molto a lo scolare che la vedovella non avesse sospetto de la pratica che egli con la padrona de la casa avea, e andava tuttavia chimerizzando come farebbe a godere essa vedovella, la quale medesimamente non meno desiderava provare gli abbracciamenti del giovane, che egli si facesse quelli di lei. Avenne indi a poco che andò fore di Pavia il padrone de la casa, e non era per tornare fra quattro o cinque dí. Il perché la maritata invitò per cena e a letto il suo scolare, che di grado accettò l'invito. Andò lo scolare buona pezza innanzi cena a trovare la sua donna, perché, come detto vi ho, egli per la dimestichezza che col marito avea, andava da ogni ora in quella casa senza rispetto veruno. La donna poi, per potere piú liberamente da ogni ora essere con l'amante, tenne tal mezzo con quelle sue massare, che tutte le tenevano mano. Ora, mentre che in diversi ragionamenti andavano aspettando l'ora de la cena, ecco arrivare a l'improvviso la vedovella, la quale fu da la maritata cortesemente ricevuta. E dopo le consuete tra loro accoglienze disse la vedovella a la maritata: - Io ho inteso che vostro marito è cavalcato, e perché sète sola, sono venuta cenare vosco. - Siate pure la benevenuta, sorella mia. - E poi alquanto avendo ragionato, lo scolare a le donne disse: - Restatevi in pace, ché io me ne vado a cena. - La maritata allora, levatasi in piede: - Per mia fé, voi non vi partirete, - soggiunse, - ché se bene mio marito non ci è, cenerete pure di brigata con noi. - E cosí, essendo l'ora de la cena, fu data l'acqua a le mani e servirono le massare, mentre che si cenò ragionando tra loro di piacevoli e varie cose. Finita che fu la cena, essendo già l'ora alquanto tardetta, disse la maritata a lo scolare: - Amico mio, voi per cortesia vostra sarete contento accompagnare questa mia come sorella sino a l'albergo suo, che è a punto lungo la strada che voi,

andando a casa, bisogna che facciate. – E rispondendo lo scolare che molto volentieri, la vedovella allora, tutta ridente, disse: – No no, sorella mia. Tu mi hai dato cena, e tu mi darai anco letto, perché questa notte io intendo giacermi teco. – Sia con Dio! – rispose la maritata, ancora che ne l'animo suo le despiacesse, parendole troppo duro a perdere la buona notte che sperava di avere col suo amante. Egli medesimamente forte si contristava, veggendosi rompere il suo disegno, perché sperava, andando con la vedovella, di mettere alcuno ordine a li casi suoi, e poi tornarsene a dormire con la maritata. E parlando tra loro dui, senza dare sospetto veruno a la vedovella, andavano pure imaginandosi di trovare qualche modo per cui si potessero godere insieme. Onde disse la maritata a lo scolare: – Io sono disposta per ogni modo che tu questa notte resti meco. Vedi se tu sai imaginarti qualche inganno, col quale possiamo indurre costei che tutti tre si corchiamo nel mio letto, che come sai è grandissimo e ne caperebbe piú di quattro. Io monstrarò non volere che tu ti parti. E fra tanto faremo qualche giuoco. – Si misero dapoi tutti tre a giuocare a «Gie l'e». Avendo buona pezza di tempo consumata in giuocare, disse lo scolare: – Egli è ora di andare a letto. Vogliamo noi giocare tutta la notte? Il mio albergo è molto lontano. – Soggiunse allora la maritata: – Io ti insegnerò, amico mio. Quando mio marito è a casa e tu ceni nosco, tu dormi dentro la camera di mezzo: tu lí dormirai questa notte. – Fatto questo, mentre le due donne si corcâro, lo scolare, dato l'ordine con una massara di quanto voleva fare, si andò sovra la camera de le donne, e la massara da una fenestra con una pertica frugava a la fenestra de la camera de la donna, e lo scolare di sopra faceva strepito, di modo che pareva che ci fossero ladri. La maritata, ciò sentendo: – Oimè, sorella mia, – disse, – li ladri sono in casa! – La massara in questo, correndo verso la camera de la padrona, forte ansando, picchiò a l'uscio, e lo scolare, descendendo con la ignuda spada in mano, gridava: – Ahi traditore, tu se' morto! – E pareva che seguitasse uno. Dapoi tornando di sopra, trovò che la massara era intrata in camera e diceva a le donne che avea visto il ladro fuggire e che con la spada messor lo scolare fieramente lo incalzava. Le altre massare tutte erano già in camera, mostrando di essere sgomentate e piene di gran paura, e tutte aveano veduto piú di uno ladro. Lo scolare disse averne cacciati dui, li quali erano saltati giù da una fenestra bassa in strada e che egli non avea potuto aggiungergli a tempo, e che avea serrata essa fenestra. La maritata allora, mostrando fieramente adirarsi contra le massare, disse loro

uno carro di ingiurie; e fingeva per ogni modo di volerle battere, sapendo come avevano espressa commissione dal marito che ogni sera fermassero quelle finestre. Ma lo scolare con buone parole parve che mitigasse assai la simulata còlera de la adirata donna, la quale borbottando dice che non potrà mai dormire sicuramente quella notte, se lo scolare non resta a dormire in quella camera. Di questo la vedovella mostrava non contentarsi; ma la maritata tanto bene le seppe dire e tanto lodò lo scolare, dicendo che era buono e discreto giovane e che non farebbe alcuna cosa meno che onesta, e che se pure volesse passare li termini del dovere, che elle erano due e che di liggiero lo castigarebbero, che la vedovella dopo molta resistenza vi si accordò; onde di commune concordia fu messa la vedova in mezzo. Così portati tutti tre in letto, la maritata, che avea costume, dormendo, di sornacchiare, come fu in letto, vinta dal sonno, cominciò grandemente a sornacchiare. Il che despiacendo a la vedova, disse: – Oimè! come è possibile dormire con questo sornacchiamento ne la testa? – Allora lo scolare, soavemente a quella accostatosi e postale una mano su le ritondette e dure poppe, pian piano le disse: – Vita mia, questa è una ventura che la fortuna mi manda. Non la risvegliate a veruno modo; lasciatela dormire a sua posta. – E quivi con molte dolci parole narrandole quanto la amava e quanto le era servitore, e quanta amorosa passione per quella di continovo sofferiva, sí bene seppe cicalare e dire il fatto suo che, da l'agio e il buio e dal caldo de le lenzuola aiutata, la vedovella, che pure l'amava, si lasciò tutta in poter di quello, il quale, con gran piacere di amendue le parti, amorosamente prese il possesso de li tanto desiderati beni. E dando ordine che per l'avenire si potessero insieme talvolta dar piacere, la maritata si risvegliò; e desiderando godere il suo amante, non sapeva come governarsi. Tra questo la vedovella, che era alquanto lassa dal macinare, sentendo che la maritata si era destata e in effetto avendo assai piú caldo che non voleva, disse a la maritata, non pensando piú innanzi: – Sorella mia, io cangierei volentieri loco con voi, perché qui in mezzo io mi muoio di caldo e non oso voltarmi verso lo scolare. – Che fa egli, il dormiglione? – soggiunse la maritata. – Egli, – rispose la vedovella, – si dorme come una marmotta, e da che si corcò non si è piú mai destato. – E nondimeno da tre volte in su, senza cangiar vettura, avea corso le poste. Cangiò adunque luoco la maritata e andò a lato de lo scolare; il quale, sentendo non molto dopo la vedova dormire, rientrò piú volte in possesso de li beni de la maritata, macinando; e così destramente macinò che l'una non si

accorse de l'altra già mai. Onde le donne assai liete e contente, come fu giorno, si levarono. La maritata poi una sera, cenando col marito e con lo scolare, disse al marito che le era stato narrato da una sua vicina quanto a lei era successo, ma cambiò li nomi de lo scolare e de la vedovella; e sovente con lo scolare, ridendo, diceva che la vedovella era una gran dormigliona. Ma lo scolare, che sapeva come la cosa stava, avea gran piacere di avere in quello modo le due donne trattate.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO E DOTTISSIMO FILOSOFO  
E POETA SOAVISSIMO MESSER GERONIMO BANDELLO  
CUGINO CARISSIMO SALUTE

Mi fu bisogno, come sapete, questo novembre passato, per certi negozii di grandissima importanza passare in Francia e andare a la corte del re Lodovico di questo nome duodecimo, che si teneva a Bles, lungo il fiume Legeri, che da' francesi volgarmente si chiama Loera. Il viaggio nel vero è stato assai lungo, e da l'Alpi sino a la corte, per essere il verno, molto faticoso per cagione de le continove e altissime nievi e degli indurati ghiacci, che, cavalcando, di continuo forza è calpestare. La medesima fatica si prova al ritorno. Questo bene ci è: che il camino è sicurissimo, e vi si può cavalcare di notte e di giorno con l'oro in mano senza sospetto di trovar fra via cosa ch'al caminar fosse molesta. Gli alloggiamenti poi sovra ogni credenza per la Savoia e Francia tu trovi tanto agiati, e sí commodamente sei di ogni cosa servito, che meglio essere non si può. Il che è grandissimo alleggiamento a la fatica che si soffre in caminando, perché li tuoi cavalli sono abondevolmente provediti di tutto ciò che a quelli conviene. Ora, essendo io in corte, ebbi grandissima dimestichezza col riverendo padre frate Guglielmo Parvi, maestro in sacra teologia e ordinariamente auditore de la sacramentale e auricolare confessione di esso re. Egli, uno giorno che si trovò scioperato da le molte facende che gli occorreno molto sovente, mi narrò la mirabile conversione di uno grandissimo precipe, che prima era stato grande e publico peccatore e persecutore de la Chiesa catolica. Me la fece poi leggere negli annali de l'Acquitania impressi in idioma francese. E perché mi parve molto degna e notabile, la tradussi in lingua italiana. Io mi credeva nel mio ritorno passar per la patria nostra; ma mi convenne con diligenza prendere il dritto camino a Milano. Onde tra me ho deliberato di detta sacra istoria farvene uno dono e scriverla al nome vostro, sapendo quanto de le cose religiose vi diletate. E già mi pare vedere qualche poetica descrizione da voi sovra essa istoria composta. Ne farete partecipe mio padre, se da Roma è tornato, ché ancora non ne ho nova veruna; e agli altri parenti e amici nostri, che le cose sacre gustano, vi piacerá anco di mostrarla. State sano.

## NOVELLA XV

Guglielmo, duca di Aquitania, persecutore de li catolici, a la fine pentito de li suoi peccati, abbandona il ducato e va incognitamente peregrinando e facendo penitenzia, e se ne more santo.

Ha questo ampissimo reame, che pacificamente tiene il re nostro cristianissimo Lodovico di questo nome duodecimo, ha, dico, molti grandissimi precipi, li quali da la Chiesa catolica per la santità de la vita loro sono stati ascritti al numero de li santi. E ancora che di molti vi potesse tenere autenticamente proposito, mi piace parlarvi di uno solamente, per ora, che fu duca de l'Aquitania, che da noi si chiama in idioma volgare Ghienna. E questo ho io fra tanti altri scielto a narrarvi, perché la vita sua fu molto varia, e visse gran tempo discorretto e persecutore de la catolica Chiesa acerrimo. Poi, allumato dal divino lume de lo Spirito Santo, cangiò di modo di male in bene la sua vita, e fece tanta aspra penitenzia che, lasciando il suo paterno ed avito stato acquitanico, fu, morendo, ne lo numero de li santi del reame de lo cielo meritamente collocato. Il che meravigliosamente può giovare a li peccatori, acciò che veggiano, pur che l'uomo non si desperi, che sempre, volendo, può ritornare a penitenzia e salvarsi, stando di continovo il clementissimo Salvatore nostro per ricevere tutti, con le braccia su la croce aperte, pur che il peccatore, pentuto e confesso de li suoi peccati, a lui, come detto si è, se ne ritorni. Vi dico adunque, che Guglielmo, di cotesto nome quinto duca di Aquitania e conte di Poitiers, ebbe uno fratello detto Raimondo, il quale per fare il passaggio di oltra mare in soccorso di Terra Santa, con molti altri baroni francesi che a quella sacra guerra andarono, si mise a ordine. E per potersi piú lungamente su la guerra mantenere, vendette il suo contato de la città di Tolosa a Raimondo, li cui nipoti gran tempo tennero quella nobilissima città. E veramente fu vie di maggior gloria erede in simile caso che non fu il compratore. Mentre i devoti cristiani in Levante contra turchi faceano la sacra guerra, papa Innocenzio, di cosí fatto nome papa secondo, fu da Guglielmo duca di Calabria con alquanti cardinali fatto prigionero. Onde i romani violentemente fecero papa uno de la casa nobilissima de li Perleoni, che era in Roma potentissima, e lo chiamarono Anacleto. Per questo la cristianità si divise, perché alcune provincie obediavano

a Innocenzio come a vero vicario di Cristo, e altre seguivano il pseudopontefice Anacleto. Guglielmo duca di Aquitania, del quale si è cominciato a parlare, si accostò a l'intruso e scismatico Anacleto, e violentemente cacciò via de li loro vescovati Guglielmo vescovo di Poitiers e Eustorgio vescovo di Limoges, perché mantenevano senza rispetto veruno la parte del vero papa Innocenzio, e predicavano che Anacleto non era vero pontefice, e che non se li devea in modo alcuno prestar obediencia. Guglielmo duca, sprezzando le vere e sante ammonizioni di questi dui buoni e cattolici vescovi, col mezzo di uno legato scismatico che Anacleto mandato gli avea, fece fare alcuni vescovi a suo modo e gli intronizzò in luoco de li profanamente discacciati. Viveva in quel tempo san Bernardo abate di Chiaravalle, uomo, per santità di vita e dottrina sana, di molta autorità e riguardevole pur assai. Egli andò a parlare al duca Guglielmo e si sforzò con efficacissime ragioni ridurlo a l'unione de la Chiesa cattolica. Era esso duca a Poitiers, ove san Bernardo, celebrata la messa, se ne andò col preziosissimo corpo del signor nostro Giesu Cristo in mano, che consacrato avea, dinanzi al duca; e quivi tutto quello che lo Spirito Santo li suggeriva, al duca disse, dimostrandogli il grave errore ove era involto. Ma veggendo che indarno si affaticava e che il duca era ostinato e non voleva aprir gli occhi a riconoscere l'errore ove era involupato, allora il buono san Bernardo si partì e lasciò per autorità del vero papa esso duca scomunicato. Quello medesimo giorno il decano di Poitiers fece gittare per terra l'altare sopra il quale san Bernardo celebrato avea. Fece il duca uno editto con gravissime pene, che tutti li sudditi suoi ubedissero a Anacleto. L'arciprete che quello in chiesa pubblicò, come ebbe finito di leggerlo, in quello istante cascò in terra morto. Medesimamente messer lo decano, che roinato avea l'altare, quello giorno istesso infermò, e divenuto rabbioso come uno cane, con uno coltello svenandosi la gola, si ammazzò. Colui che era stato intronizzato vescovo di Limoges cascò giù da la mula e si ruppe di tal modo l'osso del collo, che ne la sua perfidia repentinamente egli se ne morì, uscendoli del capo, che rotto se gli era, il palpitante cervello. Il vescovo che in Poitiers era stato intruso, veduti codesti evidenti segni che nostro signore Dio al mondo dimostrava, riconoscendo il peccato suo, rinonziò al male preso vescovato, cercando l'assoluzione dal vero papa. Onde il duca Guglielmo, intesi questi tanto strani e tremendi accidenti, aperti li occhi de l'intelletto e ben considerato ciò che il devoto Bernardo predicato gli avea, si sentì uno grandissimo rimorso de la

giusta sinteresi, che il core li rodeva e agramente lo sgridava de la iniqua persecuzione fatta da lui a la Chiesa contra ogni ragione. Il perché, la sua malvagia passata vita diligentemente considerata, e tócco nel core di vera contrizione, tra sé senza fine detestava, odiava e fieramente aborriua gli enormi suoi peccati, e a Dio si confessava essere meritevole di ogni supplicio e divotamente li chiedeva perdono, tra sé deliberato di cangiare vita e confessarsi. Indi, non dando indugio a la santa ispirazione, andò a trovar san Bernardo e intieramente con quello si confessò e con gran pianto dimandava misericordia e assoluzione. San Bernardo, lieto oltra modo de la conversione di tanto duca, per l'autorità papale l'assolse. Eppo duca volontieri averebbe lasciato il mondo e fattosi monaco ne la religione cisterciense; ma temeva che la pratica degli amici e parenti li dovesse recare grande nocumento a la vita santa, che intendeva fare per ammenda degli errori da lui per lo passato fatti. Conferito questo suo pensiero in segreto con san Bernardo, fu consigliato da quello di ritirarsi in luogo ove da nessuno fosse conosciuto; il che al duca molto piacendo, si deliberò di essequirlo. Pertanto, fatta questa deliberazione, acciò lasciasse le cose degli stati suoi con miglior ordine che si potesse, fece il suo testamento per mano di notaro in autentica forma. Egli aveva due figliuole legittime senza piú, Leonora e Fiordeligi: lasciava Leonora, sua primogenita, erede universale del ducato de l'Acquitania e del contado di Poitiers, facendo istanzia grandissima in esso testamento al re Lodovico il grosso, di questo nome sesto re di Francia, che volesse dare per moglie a Lodovico suo figliuolo la detta Leonora. Questo Lodovico fu poi re, doppo il padre, di cotale nome settimo, e fu cognominato da alcuni il «mansueto»; ma per lo piú si appella «Ludovico il piú giovane». Pregava anco il duca Guglielmo il re che la seconda figliuola Fiordeligi maritasse in alcuno onorato barone, e quella lasciò erede di tutte quelle castella, luoghi e beni immobili, che egli possedeva ne la Borgogna e ne la Piccardia. Tenne segreto il duca questo suo testamento, né volle che publicato fosse fin che egli non morisse. Non doppo molto, avendo il duca dato ordine a quanto intendeva provvedere, correndo gli anni de la nostra salute mille cento trentasette, diede voce, per uno voto fatto, che voleva andare al peregrinaggio del santo apostolo di Galicia; onde nel sacro tempo de la quaresima si mise in camino, con circa venticinque gentiluomini de li suoi. Pervenuto che fu a la venerabile chiesa de l'apostolo, visitate divotamente le sante reliquie, fece al luoco una grossa elemosina e attese a fare il «novendiale»,

come per nove giorni intieri costumano fare li peregrini che colá vanno. Mentre che il novendiale si facea, il duca uno dí chiamò a sé in camera e segretamente parlò col suo segretario, col maestro di casa e con uno cameriere; e sí, con le lagrime su gli occhi, dolcemente a dir loro cominciò: - Figliuoli miei, io mi persuado che voi ottimamente debbiate sapere come nostro signore benedetto, messer Giesu Cristo, ha preparato il paradiso per li buoni che serbano li suoi commandamenti e fanno penitenzia de li peccati che talora commettono, e l'inferno ha ordinato per quelli malvagi peccatori, che non si vogliono convertire, ma stanno ostinati nel male, perseverando di male in peggio. Mentre che in questa vita siamo, potemo, mediante la grazia del nostro Salvatore, ammendare li nostri peccati e vivere santamente, perseverando di bene in meglio per acquistare il paradiso. Voi vedete che quelli che sprezzano il vivere da cristiano, per le sceleraggini loro si rendono odiosi a Dio e al mondo, e come ribaldi a dito da tutti si mostrano. E che credete voi che di me si dica? pensate voi, perché io sia duca, che a me si perdoni, o che grandi e piccioli non mi tengano per rubello di Iddio? Ora, figliuoli miei, io considero li perigliosi casi che in questa caduca e frale vita umana tutto il dí avengono, e gli impedimenti che si hanno in tutte le sorti degli uomini, siano di qual grado si voglia, che desederano seguire la vera religione cristiana. Io per me so molto bene come il fatto mio sta, e conosco e liberamente confesso essere assai lungo tempo non già da vero cristiano ma da uno ribaldissimo uomo vivuto, caminando per la spaziosa e patente via de li peccati: de li quali molti enormissimi ho commesso, e lungamente perseverato in quelli; ché se non fosse la misericordia del nostro signore Iddio, ne la quale ho tutta la speranza mia, io porto ferma openione che oggimai in anima e corpo dannato sarei. E tra gli altri gravissimi e pubblici peccati miei che tutti sapete, io sono stato acerrimo persecutore contra il nostro santo padre sommo pontefice, vero vicario di Cristo in terra, papa Innocenzio. Troppo evidente fu la mia ingiusta persecuzione contra li santi vescovi di Poitiers e Limoges, cacciandoli da li vescovati loro perché essi mi dicevano la verità. E avendo senza autorità apostolica criati altri vescovi, ho causato, per la mia falsa openione, che preti assai sono da' scismatici stati ordinati. Ora, avendomi il Salvatore nostro per misericordia e bontá sua infinita fatto grazia di riconoscere il gravissimo mio errore, ove tanto tempo con enorme offesa di quello sono stato immerso, ho preso consiglio da sagge e sante persone che mi esortano, mentre che ho tempo,

di fare, in quanto per me si potrà, una austera e gravissima penitenza, acciò che nostro signor Dio mi perdoni. Onde dopo molti e varii discorsi tra me fatti, e il tutto con diligenza bene considerato, mi sono risoluto non ci essere via piú profittevole per salvazione de l'anima mia, reconciliandomi con la divina misericordia, che abbandonare mie figliuole, lasciando loro tutti gli stati e le mie giurisdizioni, e in luogo soletario e deserto ridurmi ove nessuno mi conosca, e in qualche grotta fare la vita mia, fin che piacerá al Salvatore nostro per sua misericordia chiamarmi a sé. E ben che trovi il modo di far questo, che li miei parenti e amici nulla ne saperanno, ché da loro non vorrei per tutto l'oro del mondo essere impedito, nondimeno per piú sicurezza mia, mi è ne l'animo caduta una via, la quale penso con l'aiuto vostro debbia facilmente succedermi a fare che io ottenga l'intento mio. Ma perché sappiate come, io il vi dirò. Udite adunque. Io fingerò essere gravamente infermo, e punto non mentirò perché non potrei essere piú infermo de l'anima di quello che sono. Mostrerò poi d'ora in ora aggravarmi ed essere fora di speranza di potere di questa infermitá sanare. Voi una notte darete la voce che io sia morto. E acciò che la cosa meglio riesca, io oggi a la presenza di tutti li nostri dirò che, sentendomi fieramente mancare, a voi tre ho commesso la cura de le cose mie e del corpo, insieme con la sepoltura di quello. Voi accommoderete una bara funebre, piena di qualche cosa pesante a par del corpo mio. Io nascosamente mi partirò, vestito di quelle vestimenta che feci fare da peregrino, e me ne anderò in tale luogo, ove voi, fatti li funerali senza pompa ma con grosse elemosine a' poveri, ve ne verrete, nulla agli altri dicendo. Indi poi prenderò congedo da voi e me ne anderò in luogo ove possa servir a Dio incognitamente. - Quando li tre fedeli servitori udirono cotale volontà del loro signore, non fu in poter di nessuno di loro, da tenerezza di amorevole core vinti, ritenere le pietose lagrime; e stettero buona pezza impediti da li singhiozzi, che mai non potêro formar parola. A la fine Alberto segretario, a la meglio che puoté, in sé raccolto, disse: - Aimè, signor nostro, che cosa è quella che voi ci dite? Voi volete porre la vita di noi altri in grandissimo periglio, perché impossibile parmi che indi a pochi dí questo fatto non si diceli e venga a le orecchie del re di Francia, il quale ci potrebbe dare uno acerbissimo gastigo. Oltre di ciò, signor mio, considerate alcune cose che io, come vostro fedele servitore, sono ubligato a ricordarvi. Primieramente pensate che voi già sète forte attempato, e che la vostra delicata natura, arrivata a la vecchiezza e dal corso degli anni e tante altre fatiche assai debilitata, manca

grandemente del suo nativo vigore e piú non potrà mantenersi né sopportare li disagi, che tra li deserti e inabitati luoghi patire il piú de le volte si sogliono. Non so poi come lá farete, convenendovi dormire su la nuda terra, mangiare le radici de l'erba e bere acqua in vece di vino, liquore certamente soavissimo e vero sostenimento de la vita nostra, quando moderatamente si beve. Egli è, signor mio, rigeneratore degli spiriti vitali, rallegratore del core, restauratore potentissimo di tutte le facultá e operazioni corporali, e non senza cagione chiamiamo «vite» la pianta che lo produce, perché invero egli dá la vita a' mortali. E ancora che voi siate moderato bevitore, tuttavia in questo viaggio, perché non vi sono di quelli generosi e dilicati vini che avemo ne le contrade del vostro ducato, io vi ho sovente veduto attristarvi e desiderare di quei nostri vini. Sapete bene come sète uso a vivere, e che volete i miglior cibi che si possono trovare, con tante variatati di manicaretti, conditi con odorate e preziose speziarie; cose tutte che ne le soletudini non si trovano. Voi stare solo non volete, anzi di continuo amate la compagnia di compagni allegri e che vi tengano gioioso; né sapete vivere senza la flessianima melodia de la musica. Onde avete nel dominio vostro tanti e tali cantori, che in tutta Franza non si troveriano già mai li migliori musici. In vece di questi sarete astretto udire urlare lupi e gli strani rumori de le spaventose voci di selvaggi e fieri animali. Taccio mille e mille altri incomodi che vi converrá patire. Però, signor mio, io vorrei che voi pensassi che ne lo stato ove sète, e in casa vostra, averete meglio il modo di poter fare molto migliori e piú sante opere e vie piú grate a Dio, che andarvi a perdere in uno eremitaggio. Voi in quelli luoghi solitarii a nullo giovarete se non a voi stesso, ove, rimanendo ne lo ducato vostro, con li vostri beni temporali che nostro signor Dio abondevolmente con larga mano vi ha donati, potrete nodrire poveri assai, governare in pace li vostri popoli, difendere le vedove e pupilli, maritare assai povere giovanette che non hanno il modo di mettersi a l'onor del mondo, riparare i luoghi sacri, fondare altri monisteri per religiosi e donne, e molte altre opere di caritá che meglio di me voi sapete. Questo voglio, signor mio, con ogni debita riverenza avervi detto per sodisfare in parte a l'obbligo de la mia verso voi fedelissima servitú. – Qui tacque egli, e gli altri dui compagni furono pure del medesimo parere di Alberto. Il duca, udito che ebbe il suo segretario, e vide gli altri dui essere de la openione unitamente di quello, in questa guisa loro rispose: – Figliuoli miei carissimi, a questo animo che verso me dimostrate, io conosco apertamente

l'amore che mi portate non essere armato di vera carità ma tutto carnale, perché avete molto più riguardo a la sanità del mio corpo che a la salvazione de l'anima mia, la quale incomparabilmente merita vie più di deversi procurare e apprezzare. Voi mi dite che sono vecchio, come in effetto sono; e perciò, per le follie commesse ne la mia giovanezza, voglio macerare questa mia fastidiosa vecchiezza e ammendare, quanto per me sarà possibile, le sconcie cose per me perpetrate, acciò che nostro signore Iddio in grado prenda la mia buona volontà e meco usi de la sua infinita misericordia. Sí che, se per lo passato ho sempre avuti tutti gli agi e tutte le commodità che ho saputo desiderare, vuole la ragione che, in quanto per me si può, con la sofferenza de li disagi venga a sodisfare al peccato de le superflue e morbide delicatezze inutilmente passate con offesa del prossimo e di Dio. Devete poi sapere che, quanto più mancherò de la compagnia degli uomini e non udirò suoni e canti de' musici, che io porto fermissima opinione e salda speranza che tanto più mi accosterò a messere Domenedio, che potrà la sua mercé farmi sentire l'armonia de li santi angeli. A quello poi che voi dite, che, ritirandomi in luogo ove conosciuto non sia, io non farò bene se non a me stesso, ove dimorando nel mio ducato potrei giovare a molti e far opere pie e lodevoli assai, vi dico che io non sono più valevole che possa molto giovare al publico. A mie figliuole ho fatto buona provisione, e così a molte chiese e ospitali ho fatto varii provvedimenti di grasse elemosine, come voi vederete per questo mio testamento autenticamente fatto. E perciò non sia più nessuno di voi che mi dica parola contra questa mia santa deliberazione. Quanto a voi tre, la provisione vostra è ne li miei forzeri, in tanti sacchetti signati di mia mano e del solito mio picciolo suggello. - Non fu persona de li tre servitori che osasse più dirli motto, ma si offersero largamente di fare quanto egli ordinarebbe. Finse dunque il buono duca essere gravemente infermo, e, non volendo cura nessuna di medico corporale, si confessò molto divotamente e si comunicò a la presenza di tutti li suoi, a li quali, doppo, con voce languidissima disse come egli si sentiva essere giunto al fine de la vita, e che di quanto intendeva che de le cose sue si facesse, avea pienamente informato Alberto suo segretario col maestro di casa e il cameriere, e che nessuno altro il curasse se non li tre sovradetti. A mezzanotte il duca in abito di peregrino nascosamente si partí. E perché Alberto avea detto volere andare col duca, esso duca, prima che partisse, ordinò che dopo la finta sepoltura il mastro di casa col camerieri andasse di lungo a trovare il re. Ora prepararono

li tre la cassa, e acconcio uno lenzuolo con non so che dentro, che pareva uno corpo d'uomo nel lenzuolo involto, diedero voce il duca a mezzanotte essere morto. Avea il maestro di casa la cassa bene inchiodata e turata, ne le fessure, de pece. Il mattino, sparsa la nuova de la morte del duca, tutto il popolo correva per vederlo; ma ritrovarono la cassa coperta di uno ricco drappo e il maestro de la casa che facea vestire di nero tutta la famiglia. Le esequie si fecero tali, quali a sí gran prencipe si convenia, e la cassa fu interrata innanzi l'altare maggiore in la chiesa di San Giacomo. Poi rimanendo la compagnia verso Guascogna, egli con il camerieri a buone giornate se ne andò a trovare il re Lodovico Crasso, cui diede la nuova come il duca Guglielmo era morto in Gallicia, e li presentò il testamento che esso duca fatto avea. Il re, condolutosi de la morte del duca, ebbe molto cara la disposizione che il duca fatto avea de li mariaggi de le figliuole. Alberto segretario pigliò congedo da li compagni, dicendo che, poi che il duca suo signore era morto, egli voleva rendersi religioso; e secondo che al duca avea promesso, lo andò a trovare, e vestito con lui da romito attese ancora egli a fare penitenza. Il duca, in luoco di uno mordente cilicio, si avea vestita una corazza di ferro sopra la carne nuda, e sotto il cappuccio avea concio una pure di ferro celata, per piú aspramente macerare la sua carne. Sarebbe troppo lungo parlamento a narrare e discorrere di uno in uno tutti quei peregrinaggi che il duca, con Alberto in compagnia, sempre caminando a piede, sofferendo mille disagi, pazientissimamente fece. Andò a Roma, ed ebbe il modo di baciare il piede al sommo pontefice Innocenzio, cui era stato lungo tempo sí aspro rubello; e a lui si manifestò chi fosse e con grandissima umiltà e abbondanti lagrime li dimandò perdonanza. Il papa lo accarezzò molto caritativamente e, mille volte benedicendolo, quello esortò a perseverare nel suo santo proponimento. Partito da Roma, se ne andò a visitare il santo sepolcro in Gierusalem. Colá visitò tutti quei divoti luoghi di Terra Santa, e assai vicino a Gierusalem edificò uno monastero di religiosi, ove egli dimorò circa nove anni, facendo di continuo una vita molto austera. Alberto medesimamente seguiva in tutto le vestigie del duca. Ritornò poi in Italia il duca, e in Toscana nel territorio di Pisa in una selvaggia contrada, negli anni di nostra salute mille cento cinquantasei, fece uno eremitorio, ove si congregarono molti romiti, vivendo santissimamente insieme. Dopo il duca ebbe rivelazione come il fine de la vita sua si appropinquava; onde uno giorno, chiamato a sé Alberto, amorevolmente in questa guisa li disse: – Figliuolo e

compagno mio carissimo, per quanto è piaciuto al nostro Salvatore messere Giesu Cristo rivelarmi, l'ora de la morte mia si appropinqua, volendo esso Signore metter fine a li miei travagli e per sua infinita bontá e clemenzia darmi eterno risposo. Il perché ti prego che tu voglia andare al castello qui vicino e chiamare uno sacerdote, per confessarmi a quello e da lui ricevere li santi sacramenti de la Chiesa. – A questo annonzio il buono Alberto, teneramente piagnendo, al suo signore rispose: – Aimè, signor mio, egli conviene adunque che io resti solo in questo solitario luogo? che potrò io piú fare? chi mi dará piú consolazione alcuna? – Figliuolo e amico mio, – soggiunse il duca, – non temere e non piangere, perciò che prima che io mora, nostro signore Iddio manderá qui uno uomo di molto maggiore consolazione e giovamento per te, che io non sono stato. – Si erano partiti il duca e Alberto pochi giorni innanzi da l'eremitorio, che era nel contado di Pisa, e ridutti in uno luoco selvaggio del vescovato de la città di Grosseto. Andò Alberto a ritrovare il sacerdote e lo condusse al romitorio, ove trovarono il santo duca disteso su la ignuda terra, con le mani innanzi al petto giunte e gli occhi elevati e indirizzati verso il cielo. Ed ecco in quello istesso punto arrivare uno, nominato maestro Rainaldo, dottore di medicina, che in quelle contrade era molto famoso e di grandissima stima, il quale, abbandonando quanto possedeva, veniva a quello romitorio per istarsi con li dui romiti e fare de li suoi peccati penitenza. Questi era di cui predetto ad Alberto avea il duca poco avanti. Ora, veggendo che il duca era in termine di passar a miglior vita, non restò di aprirli l'intenzione sua. Il duca li rispose che fosse il ben venuto e che nostro signore Iddio il mandava, perché insieme con Alberto, suo carissimo compagno, vivesse in quello romitorio. – Io, – diceva il santo duca, – non posso lungamente dimorare con voi, essendo venuta l'ora de la fine de li giorni miei, per andare a rendere conto de le mie operazioni innanzi a l'eterno giudice. Pertanto vi prego che, dopoi che sarete alquanto dimorato col mio buono amico Alberto in questo luogo, che vogliate tutti dui andare visitando quelli pochi romitorii, che io con la grazia di Dio in Toscana ho fondati, ove troverete alcuni buoni romiti. Non mancherete confortarli e esortarli a perseverare di bene in meglio e non rallentare in modo alcuno il santo proposito di servire al nostro signore Iddio. Voi doppo ritornerete qui, ove attenderete con diligenza adunare degli altri romiti, e ogni dí aumentare il loco e li servi di Dio. – Dati alcuni altri ordini, il santo duca con grandissima divozione si confessò e prese tutti li santi sacramenti de la Chiesa,

e il dí seguente rese l'anima al suo Criatore. Concorse miracolosamente tutta la contrada a li funerali del santo uomo e le esequie solennissimamente si fecero. Fu poi da la Chiesa, provati li miracoli, canonizzato. Medesimamente Alberto visse cosí santamente, che a la fine meritò ancora egli ascendere in cielo. Il testamento di esso duca Guglielmo fu eseguito, perciò che Lodovico giovane, figliuolo di Lodovico sesto, cognominato Crasso, prese per moglie Leonora, primiera figliuola del duca; ma poi che sarebbe troppo lungo a dire, la repudiò. Non fu mai da nessuno re di Francia fatto piú felice matrimonio di questo, né per lo contrario fu già mai divorzio alcuno piú dannoso di questo commesso, perciò che, rimaritandosi Leonora nel re d'Inghilterra, fu cagione de le crudelissime guerre che tanti e tanti anni la Francia afflissero.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO SIGNOR CONTE BERNARDO DA SAN  
BONIFACIO

MASTRO DI CAMPO DE L'ESSERCITO FRANCESE IN PIEMONTE  
SALUTE

Il dí medesimo che il signor conte Guido Rangone vi mandò a Chieri, essendo molti buoni soldati adunati insieme, si intrò a ragionar de l'acerbo gastigo che già fu dato nel campo veneziano a Margaritona, femina poco onesta ma prode molto, che in la compagnia del conte di Gaiazzo toccava denari per cavallo liggiero. E certamente ci erano alcuni che passavano a la banca, li quali a paro di lei non meritavano quello stipendio che tiravano. E tra l'altre volte, quando l'essercito de la lega era a Cassano e Antonio Leiva si teneva a Inzago, lontano poco piú di duo miglia, essa Margaritona armata su il suo cavallo, quasi nel forte de li spagnuoli, sotto Inzago, a percosse di buone mazzate prese uno spagnuolo uomo d'arme e il condusse innanzi a l'illustrissimo signor Gian Maria Fregoso, che era governatore generale de la serenissima Signoria di Venezia. Esso spagnuolo, conosciuto che da una femina era stato condotto prigione, si volea disperare. La cagione poi di far abrusciare essa Margaritona variamente fra li soldati si diceva, perciò che ci erano di quelli che affermavano quella giustamente essere stata arsa e altri che incolpavano messer Paolo Nani provveditore, insieme col conte di Gaiazzo. E cosí ragionandosi de questo, messer Giovanni Salerno, che, come sapete, è forte ragionevole e sovente per dir ciò che vuole interrompe li ragionamenti de li compagni, narrò una novelletta che a Roma non è ancora molto che avvenne. Essa novelletta fu da me descritta. Pensando poi cui dare la delessi, deliberai de mandarvela; e cosí ve la mando e dono e al vostro nome consacro. State sano.

## NOVELLA XVI

Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobedenzia

a li commandamenti del governatore di Roma.

Chi sia l'Isabella de la Luna spagnuola, credo che la piú parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fora l'essercito de l'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la piú soperba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigi de li soldati bisognosi che volontieri cavalcano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avenne che, devendo dare a uno mercatante certa somma di danari per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in lungo e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volontieri averia scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva denari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollicitava che sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore de la città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l'Isabella, che dovesse il tale dí a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada publica, che si interteneva a parlamento con alcuni compagni. Diedele il sergente il commandamento, e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le comandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegno viso al sergente, tutta piena di còlera e di stizza, disse: - Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco? - Dopo le parole, vinta da la soverchia còlera, straziò in piú pezzi il papéro de la citazione, e con irreverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, cosí sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbí il mal pertugio; e poi la carta cosí lacerata sdeggnosamente al sergente restituí, dicendoli che andasse al chiasso. Egli,

preso lo straziato papéro, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presunzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signore governatore, dimostrandogli essere la presunzione de quella femina uno atto molto importante e di pessimo esempio, in gravissimo dispregio de l'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presuntuosamente in dispregiare gli ufficiali del magistrato, e non si fare sí poco conto de li commandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si dovesse così di liggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia, pensando la delinquente essere femina e meretrice publica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presunzione de l'Isabella non andasse, la fece dal bargello pubblicamente pigliare e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il costituito di quella, al tutto rispondeva di modo che pareva che si burlasse e che il fatto non pertenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perché l'anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente prima che uscisse fore di prigione. E considerando ella che dimorando dentro la prigione la sua bottega grandemente perdeva, non possendo in quello luogo il suo molino macinare ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenza: che dal boia su la publica strada le fossero date su il culo ignudo cinquanta buone stafilate. Publicata la sentenza, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente levata sopra le spalle, e ne la via publica il boia le alzò li panni in capo e le fece mostrare il colliseo a l'aria, e con uno duro stafile cominciò fieramente a percuoterla su le natiche, di modo che il colliseo, che prima monstrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sí fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta e dal sergente lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che, uscendo fora del covile, de la paglia tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le dolessero,

nondimeno se ne andava verso casa senza mostrare in viso uno minimo segno di vergogna, come se da uno paio de nozze se ne ritornasse.

## IL BANDELLO AL VALOROSO E GENTILE SIGNORE

### IL SIGNORE GIERONIMO DA LA PENNA PERUGINO SALUTE

Devete, signor mio, ricordarvi che, essendo voi in letto infermo de febre quartana, io venni a visitarvi; e confortandovi, come si suole fare quando uno visita il suo amico amalato, vi dissi che il male vostro non era mortale, usandosi comunemente in vece di proverbio dire: – Quartana non fa sonare campana. – Vi dissi anco che altre volte avea inteso da non so chi, come a l'improvviso una subita e grandissima paura fatta a uno quartanario, che senza dubbio quello liberava da essa quartana. Voi mi rispondeste che molto volentieri aveste voluto che una grande e spaventevole paura vi fosse stata fatta, affine che voi rimanessi libero da quello fastidioso male, che ogni quarto giorno sí fieramente con quello cosí freddo tremore e battere di denti vi assaliva e vi tormentava. Ora, essendo io tre o quattro giorni sono nel giardino del nostro gentilissimo signore Lucio Scipione Attellano, vi era anco messer Galasso Ariosto, fratello de l'ingenioso e divino poeta messer Lodovico Ariosto. E esso messer Galasso è continovo ospite del signor Lucio Scipione. Io dissi loro de la vostra molto fastidiosa quartana e quanto insieme avevamo ragionato, Onde a questo proposito esso messer Galasso, a proposito di cacciar via la quartana, ci narrò una istoria. Io subito la descrissi, e descrivendola conchiusi ne l'animo mio che, devendosi mandare fori con l'altre mie, ella arditamente si dimostrasse col vostro nome in fronte. E cosí ve la mando e dono. Attendete a guarire e vivete di me ricordevole. Bene vi prego che al nostro signor Cesare Fieramosca e a messer Giovanni de la Fratta facciate vedere essa istoria, che per essere da me scritta, so che volentieri la leggeranno. Vi dico di novo che attendiate a guarire e vivere allegramente.

## NOVELLA XVII

Fece il Gonnella una brutta paura al marchese Nicolò di Ferrara,  
liberandolo da la quartana, il quale, con una altra paura  
volendo beffare esso Gonnella, fu cagione de la morte di quello.

Soleva assai sovente la buona memoria di messer mio padre a noi altri in casa narrare de li molti figliuoli che in diverse donne il marchese di Ferrara, il signor Nicolò da Este, ingenerati avea, che tutti pertanto erano bastardi. E quantunque avesse avuto tre moglieri, ebbe nondimeno se non dui figliuoli legittimi, che doppo lui restarono. Ercole fu padre del duca Alfonso, che oggidí in gran giustizia lo stato di Ferrara regge. Narrava anco mio padre le piacevolezze del Gonnella e le molte burle che si diletta fare. Ora, essendosi ragionato de la quartana del signor Gieronimo de la Penna, mi è sovenuto de la quartana che esso mio padre una volta ci narrò, e di una beffa e paura che il Gonnella li fece, la quale al povero Gonnella costò la vita. Era adunque il marchese Nicolò malato di una quartana molto fastidiosa, la quale stranamente l'affliggeva non solamente il giorno che l'assaliva, ma gli altri ancora, che sogliono essere assai sopportabili quando l'uomo è mondo da la febre, il teneva tanto oppresso e cosí malenconico, che in modo veruno non si poteva rallegrare. Aveva totalmente perduto l'appetito, né sapevano li medici ordinargli alcuno manicaretto che egli gustasse, non ritrovando cosa alcuna che saporita li paresse. Era per questo tutta la corte malenconosa, perché, trovandosi il signore infermo e che di nulla si trastullava, tutti erano di malissima voglia. Ma fra gli altri il Gonnella era uno che sopra tutti si attristava, come colui che sommamente amava il suo signore, e che si disperava che tanti giochi e tante piacevolezze fare non sapesse che il signore suo mai potesse regioire. Li medici, per alleggerir l'infermitá del marchese, li fecero fare mille giuochi, e a la fine, non giovando nessuno loro argomento, conchiusero che fosse da cangiar aria. Indi lo condussero fora di Ferrara a uno suo amenissimo e molto grande palazzo, che si chiama Belriguardo e fu edificato vicino a le rive del Po. Soleva il marchese per fare esercizio e regioirsi sovente passeggiare lungo il fiume, e par che quella vista de l'acque alquanto il confortasse. Aveva il Gonnella udito dire, o forse per isperienza veduto, che una paura

grandissima fatta a l'improvviso a l'infermo gli era presentaneo rimedio e molto profittevole a cacciare via la quartana. Egli, che nessuna cosa al mondo a paro de la sanità del marchese non desiderava e, tutto il giorno in questo pensiero, mille rimedii si andava imaginando, deliberò tra sé provare se una estrema paura lo poteva guarire. Onde, avendo notato che esso, andando quasi ogni dí a diportarsi, il piú de le volte si prendeva uno gran piacere di passeggiare lungo la riva del Po, ove era uno boschetto di salci e di pioppe, e quivi sopra l'orlo de la riva fermarsi a contemplare il corso del corrente fiume, si pensò che non vi essendo l'acqua né molto rapida né profonda, e la riva non piú alta di cinque o sei spanne, da quello luoco gittar giú il buon marchese, e con cosí fatta paura cacciarli via la quartana. Onde, conoscendo che non vi era pericolo de la vita ma solo il danno di bagnar le vestimenta, essendo colá per iscontro uno molino, parlò col molinaro, e li diede ad intendere che il signore voleva fare una paura a uno suo camerieri, facendolo da cotale riva gittare giú ne l'acque; ma acciò che non pericolasse, che esso mugnaio con uno famiglio, come vedeva il marchese comparire, egli con una barchetta si appropinquasse al luoco, e mostrando di pescare, aiutasse il caduto camerieri. Gl'impose dapoi, per quanto avea cara la grazia del signore, che di questa cosa non facesse motto con persona. Né guari stette che diede effetto al suo intento. Passeggiava il marchese una matina nel boschetto, e già il mugnaio si era al luoco accostato, quando il Gonnella, che solo col marchese era, vedutolo fermare su la riva, li diede una gran spinta e il fece tombare in Po e subito se ne fuggí, avendo già per tale fatto apprestato per sé e uno servitore duo buoni cavalli; e di lungo se n'andò a Padoa al signor di Carrara, che era suocero del marchese. Corse il mugnaio e ritirò ne la sua barchetta il marchese, che vie piú di spavento e paura ebbe che di danno, anzi ne conseguí l'intiera liberazione del suo male, perché da la quartana restò in tutto libero. Non ci era persona che giudicasse che il Gonnella avesse ciò fatto per affogare il marchese, ben che il perpetrato atto paresse loro troppo fora di ragione. Il marchese altresí, che amava il Gonnella, non sapeva che si pensare, né poteva al vero apporsi di tale burla, massimamente essendosi esso Gonnella ridotto in potere di quello di Carrara, che del marchese era socero. Nondimeno il marchese, essendosi tornato a Ferrara, al suo consiglio commise che cotale eccesso giudicassero. Quelli consiglieri, avendo giudicato il caso essere temerario e di mala sorte, e che il Gonnella era caduto in delitto di offesa maiestá, diedero la deffinitiva

sentenza: che se mai cadeva in potere del marchese, che li fosse tagliato il capo, e che in quello mezzo fosse bandito a perpetuo esiglio di tutto lo stato del marchese. E esso marchese, che di core amava il Gonnella e aveva martello de l'assenza di quello, stava pure aspettando di vedere ciò che da quello si farebbe, tanto piú che si trovava da la quartana guarito; e già alcuni gli affermavano che certamente il Gonnella per liberarlo da la quartana l'aveva buttato dentro il Po. Tuttavia, per vedere ciò che il Gonnella farebbe, lasciò pubblicare il bando, di modo che a suono di tromba su la piazza fu esso Gonnella bandito. Avuta che ebbe cotesta nuova, il Gonnella avendo già a pieno apparecchiato il suo bisogno, deliberò ritornarsene a Ferrara. Onde, avendo compro una carretta, su quella fece uno suolo di terra e fece apparire per publica scrittura come quello terreno era del signore di Padova. Egli vi montò su e fece che il suo famiglio con li dui suoi cavalli come carrettiero il condusse su la piazza di Ferrara. Quivi giunto, mandò il suo famiglio a chieder al marchese salvocondutto di potergli andare a parlare, perché li faria conoscere che ciò che fatto avea tutto era stato a profitto di quello. Il marchese allora, per pigliarsi trastullo del Gonnella e fargli una fiera paura, mandò il bargello a pigliarlo. Si difendeva egli mostrando le sue scritture, con dire che era su quello del signor di Padova. Ma nulla giovandoli cosa che dicesse, fu preso e messo in una oscura prigione e fattogli intendere che si confessasse, perché il marchese volea farli mozzare il capo. Così li fu mandato uno sacerdote a confortarlo e udire la confessione di quello. Veggendo lo sfortunato Gonnella la cosa andare da dovero e non da scherzo, e che mai non poté ottenere grazia di parlare al marchese, fece di necessità virtù, e si dispose a la meglio che seppe a prendere in grado la morte per penitenza de li suoi peccati. Aveva il marchese segretissimamente ordinato che al Gonnella, quando fosse condotto a la giustizia, li fossero bendati gli occhi e che, posto il collo sovra il ceppo, il manegoldo, in vece di troncarli il capo, li riversasse uno secchio di acqua su la testa. Era tutta Ferrara in piazza, e a grandi e piccioli infinitamente doleva la morte del Gonnella. Quivi il povero omo con gli occhi bendati, miseramente piagnendo e ingienocchiato essendo, dimandò perdono a Dio de li suoi peccati, mostrando una grandissima contrizione. Chiese anco perdonanza al marchese, dicendo che per sanarlo l'avea tratto in Po; poi, pregando il popolo che pregasse Dio per l'anima sua, pose il collo su il ceppo. Il manegoldo allora li riversò il secchio de l'acqua in capo, gridando tutto il popolo misericordia, ché

pensava che il secchio fosse la mazza. Tanta fu la estrema paura che il povero e sfortunato Gonnella in quello punto ebbe, che rese l'anima al suo Criatore. Il che conosciuto, fu con generale pianto di tutta Ferrara onorato. Il marchese ordinò che con funebre pompa, con tutta la chieresia di Ferrara, fosse accompagnato a la sepoltura; e tanto dolente de l'occorso caso si dimostrò, che per lungo tempo non puoté consolazione alcuna ricevere già mai.

IL BANDELLO A L'ILLUSTRE E VALOROSA SIGNORA  
LA SIGNORA GIOANNA SANSEVERINA E CASTIGLIONA SALUTE

Quanto errino alcuni buoni uomini privi di ogni buono e sano giudizio, li quali non vogliono che in modo veruno le donne siano atte a le lettere e a l'armi, è tanto facile a provare che soverchio parmi il volervisi affaticare; perché leggendo le istorie antiche e moderne, di quale lingua si sia, si troveranno molte donne in l'una e l'altra facultá degne di onorata e immortale memoria. E certamente se li padri volessero permettere alcune de le figliuole darsi agli studi litterali e anco a l'armi, molte riusceriano eccellentissime, come fu per lo passato. Ma per non discorrere per l'Europa, non usciremo per ora fora di Milano, lasciando Penthesilea, Camilla, Tomiri, Ippolita, Zenobia, Saffo, Temistoclea, Proba, Polla, Argentaria e molte altre dotte e bellicose, e diremo solamente de la mirabile eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, che tutto il dí si vede di passi reconditi de la lingua latina dottamente disputare. Ma come posso tacere la moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerana contessa Bergamina, che, oltre la lingua latina, cosí leggiadramente versi in idioma italiano compone? Chi oramai non conosce la signora Camilla Scalampa e Guidobuona, le cui colte rime sono in tanto prezzo? Queste tre sono pure in Milano. Ci è ancora la nobile e valorosa signora Luzia Stanga, che con la spada in mano fa paura a molti bravi. Ci è anco la figliuola del giardinero de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che questi dí nel gran borgo de la Porta Comasca contra dui sbirri, che volevano prendere il fratello di lei che senza arme era, dato mano a una spada, uno di quelli sergenti animosamente assalí e l'ammazzò, e l'altro di una stoccata ferí e fece fuggire. Ora questi dí, ne l'orto de li nostri signori Attellani ragionandosi in una buona compagnia del valore de molte donne, vi si ritrovò messer Bartolomeo Bozuomo, che era stato quaranta anni schiavo di turchi, il quale a proposito di quello di cui si ragionava, narrò una singolare prodezza fatta contra turchi da una giovanetta greca, la quale animosamente a uno gran numero di turchi, che la patria sua assediavano, si oppose. Avendola poi descritta, al vostro nome, per segno de la mia servitú e vostra infinita cortesia, quella consacrai. E cosí ve la mando e dono. State sana.

## NOVELLA XVIII

Prodezza mirabile di una giovanetta in servare la patria contra turchi,

da la Signoria di Venezia magnificamente rimeritata.

A la signora Gioanna Sanseverina e Castigliona messer Bartolomeo Bozuomo.

Per essere io stato piú di quaranta anni schiavo ne le mani de li turchi, fui piú volte condotto in varii luoghi di essi turchi, e massimamente per Grecia, ove sono di bellissimoi paesi e molte fruttifere isole sotto l'obediencia loro. E al proposito di quello che ora voi ragionavate del valore di alcune donne, vi dico, signori miei, che avendo l'armata turchesca, per quanto intesi da uomini turchi, che si erano trovati a l'assedio di Coccino, terra ne l'isola di Lenno, assalita essa isola nel mare Egeo e posta l'ossidione attorno a Coccino, doppo l'avere indarno combattuto Lepanto, cominciarono con artegliaria a battere le mura di Coccino e fieramente danneggiarle; di modo che in piú battiture con canoni fatte gettarono per terra una de le porte, per la quale turchi facevano ogni sforzo per intrar dentro. Li soldati veneziani, insieme con gli uomini e donne del luogo, facevano gran resistenza; ma nessuno era che piú valorosamente e con maggiore animo combattesse contra turchi di quello che faceva uno compagno de la terra, chiamato Demetrio. Egli innanzi a tutti sovra l'intrata de la porta faceva prova da uno paladino, avendo di già di propria mano assai di quei turchi ancisi, e tuttavia esortava i suoi cittadini a la difesa. E già fatto si avea quasi uno bastione di turchi da lui ammazzati per di ogni intorno. A la fine dal numeroso saettamento turchesco in mille parti del corpo ferito, avendo gran sangue perduto, in mezzo de li morti nemici, in terra si lasciò cadere e morí. Era non lunge da lui una sua figliuola, vergine di anni circa diciotto in diecenove, de la persona assi ben disposta e piú grande di quello che era la sua età, che Marulla si chiamava. Ella era molto bella, forte e animosa. Come Marulla vide il caro padre caduto in terra e morto, senza perder tempo, né mettersi con femminili ululati a piagnere, prese la spada e la rotella del padre, ed esortando i suoi popolari che la devessero animosamente seguitare, come una furiosa leonessa e famelica quando ne l'Africa assale uno branco di vitelli, si cacciò tra' turchi e quivi, a destra e a sinistra ferendo, con la morte di quei cani vendicò quella del padre. Né contenta di questo, da li suoi coccinesi seguitata,

fece tanta e sí forte impressione ne li nemici, che li pose in tale disordine che gli sforzò fuggire al mare e levarsi fora de l'isola. Quei che non furono presti a montare su le galere, tutti furono messi a filo di spada morti in terra, di modo che Coccino e tutta l'isola di Lenno rimase libera da l'assedio. Soviemmi ora che Morsbecco, che era capo di que' turchi, uomo isperimentato in varie imprese e istimato molto prode e di gran core, essendo a Costantinopoli e narrando la cosa come era seguíta, disse che quando vide Marulla cacciarsi tra' turchi, che li parve che in lui ogni forza e ardire li mancasse, e che, vinto da la paura, fu astretto a fuggire; cosa che non gli era in tanti pericoli de la battaglia, come si era trovato, avvenuta già mai. Liberata adunque l'isola, come poi si intese, venne Antonio Loredano, che allora per veneziani era generale di mare, e sentendo la fortezza e valore de la vergine Marulla, ordinò che se gli appresentasse, accompagnata onestamente, innanzi a lui. Condotta che li fu la vergine greca, cominciò parlar con lei, e di liggiero conobbe essere in quella uno animo generoso e virile e forse piú grande che a fanciulla non si conveniva. Diede a la presenza cosí de li soldati come de li coccinesi a la vertú de la giovane quelle vere lodi, che ella valorosamente combattendo meritate aveva; poi le fece alcuni ricchi presenti di danari e altre robe, acciò che onestamente maritare si potesse. A imitazione del loro generale i padroni de le galere e gli altri ufficiali le diedero tutti qualche denaro o altri doni. Il generale poi sí le disse: - Figliuola mia, affine che tu conosca che la nostra serenissima Signoria di Venezia ama e onora la vertú in qualunque sesso si sia, e che è gratissima riconoscitrice di ogni servigio che fatto le sia, sta di buono animo e fermamente spera che come quelli nostri giustissimi senatori intendano, il che particolarmente e caldamente io gli scriverò, il tuo valore e quanto per salvezza di questa isola tu ti sei affaticata; sta, dico, di buonissimo core, ché da loro sarai bene riconosciuta e largamente rimeritata. Fra questo mezzo, se ti pare di eleggere per marito tuo uno di questi prodi uomini che teco la patria hanno difesa, o quale altro piú ti diletta, io ti aiuterò a fartelo avere, e ti prometto che da li nostri signori sarai del publico dotata. - Ella, ringraziando il generale, di questa maniera gli rispose: che bisognava non solamente ne l'uomo la fortezza e valore del corpo, ma che piú importava investigare con somma diligenza la qualità de la vita e de li costumi e bontá di quello, perché la fortezza corporale senza il buono e nobile ingegno e virtuoso nulla valeva. Veramente questa risposta mostrò piú chiara la bontá e prodezza di quella valorosa giovane, che

meritava essere aguagliata a qualunque altra donna di quelle che piú famose furono, cosí de le greche come latine. Onde il generale remise il tutto a l'arbitrio de la Serenissima Signoria, che poi, del tutto informata, quella de li danari del publico onoratamente maritò, donandole molte esenzioni e rari privilegi da le pubbliche gravezze, che si sogliono per conservazione de lo stato a li sudditi communemente imporre.

IL BANDELLO A L A CRISTIANISSIMA PRENCIPESSA SORELLA UNICA  
DI FRANCESCO RE CRISTIANISSIMO MARGARITA REGINA DI  
NAVARRA  
DUCHESSA DI ALENZON E DI BERRI SALUTE

La troppo umana lettera vostra, serenissima reina, che in risposta de la mia, che vi mandai con la mia Ecuba, ora voi mi fate, rende verissimo testimonio che di ciò che scrissi de le vere e rare vostre vertuti io punto non mento, anzi appar piú che chiaro che io la menomissima parte non toccai. Pertanto, veggendo quanto con umane e onorate parole voi mi ringraziate che essa Ecuba al glorioso nome vostro abbia consacrata, e altresí leggendo quello che di me scrivete al magnanimo vostro cavallero il signor Cesare Fregoso mio signore, mi fa veramente credere che voi in ogni secolo siate donna incomparabile, e che tante vostre divine doti si possano piú tosto riverire e ammirare che lodare a pieno. Ora, cercando io tutto il dí mostrarvimi quello divoto servitore che vi sono, avendo l'origine de la casa nobilissima di Savoia, secondo che qui in Pinaruolo narrò il signor Tristano di Monino, descritta, quella vi mando, persuadendomi quella devervi esservi cara, sí perché madama Aloisa vostra onorata madre da la stirpe di Savoia è discesa, e altresí avendola narrata monsignor Monino vostro criato. Egli a la presenza di molti signori quella disse, quando io per commissione de l'illustrissimo signor conte Guido Rangone, luogotenente del re cristianissimo in Italia, a esso monsignor di Monino feci il privilegio de la terra di Vigone. Essa adunque Origine a lo reale nome vostro dedicata vi mando e dono; e dopo con ogni umilitá essermi a la vostra buona grazia raccomandato, vi baccio le reali mani. Felicití nostro signore Iddio ogni vostro desire.

## NOVELLA XIX

La origine de la nobilissima casa di Savoia, che da stirpe imperiale discese.

Narrano le antiche cronache de la nobilissima casa de li prencipi de la Sassonia e de le genealogie di quelli che da essa sono discesi, come tenendo la monarchia de l'imperio occidentale Ottone, di questo nome terzo imperadore, il cui padre e avolo furono imperadori, che egli ebbe uno fratello chiamato Ugo, al quale donò il ducato de la Sassonia. Prese Ugo moglie, de la quale in breve tempo ebbe tre figliuoli mascoli, Federico, Ulrico e Beraldo, li quali essendo ancora fanciulli, il padre loro passò di questa vita a l'altra. Il perché li tre figliuoli rimasero sotto l'amministrazione e cura de l'imperadore, loro amorevole zio; il quale non solamente con diligenza li fece nodrire, ma creato Federico, il primogenito, duca di Sassonia, attese con mirabile cura a fargli imparare lettere e tutti quegli onesti exercizii e mestieri de l'armi che a ogni bono e generoso principe convengono. E perché egli de la sua moglie non aveva figliuoli, teneva cotesti tre suoi nipoti e li trattava come suoi proprii figliuoli carissimi. Si facevano ogni dí li giovanetti pratici in quegli exercizii che loro erano insegnati, e con grandissimo piacere de l'imperadore andavano di bene in meglio. Ma sopra tutti Beraldo era quello che in ogni cosa avanzava li suoi fratelli, e reusciva meravigliosamente pieno di ogni buono costume, ammaestrato e dotto in varie scienze e in ogni altra bella e onorata dote, conveniente a qual si possa dipignere piú perfetto e vero prencipe, di modo che l'imperadore suo zio sommamente l'amava e se lo teneva fora di misura caro. Onde cominciò mettergli in mano gli affari importantissimi de l'imperio e nulla espedire senza il savio consiglio di esso prencipe Beraldo, il quale prence vie piú di giorno in giorno dimostrava la prontezza e acutezza del suo felice ingegno, con una modestia e destrezza in ordinare ed eseguire le cose, che tutti li prencipi e vassalli de l'imperio l'amavano, lo riverivano e temevano, conoscendolo di maniera giusto che tutto l'oro del mondo non l'arebbe corrotto a fare una cosa mala e ingiusta. Aveva Ottone imperadore presa per moglie madama Maria, figliuola del conte Rainero Aragonese, gran prencipe in Spagna, la quale fu donna molto impudica e che vie piú desiderava gli uomini che da loro desiderata non era; e con molti si era carnalmente congiunta, non rispettando il grado ove era e a chi sí vituperosa ingiuria faceva. E perché, come

si dice, il marito è comunemente sempre l'ultimo a sapere gli adulterii de la moglie, l'imperadore niente ne sapeva, essendone però qualche sospetto. E anco se ne buccinava appo molti, ma nessuno ardiva farne motto a l'imperadore. Fu nondimeno da uno e da dui avvertito il prence Beraldo di tanta disonesta vita de l'imperadrice, dove senza fine restò stordito e tanto di mala voglia quanto pensar si possa. Nondimeno, come savio e prudente che era, dissimulava l'ira e lo sdegno che di dentro conceputo aveva; e deliberò, secondo che dire si costuma, prendere la lepre col carro. Metteva adunque mente e diligentemente spiava tutto ciò che l'imperadrice faceva, onde di liggiero si accorse che uno barone, maestro di casa de l'imperadore, era lo adultero. Il perché tra sé deliberò aspettare opportuna occasione e prendere de l'uno e l'altra quella vendetta che la sceleraggine loro giudicava che meritasse. Ora avvenne che l'imperadore si partí dal luoco de la residenza sua consueta per andare a vedere alcuni luoghi imperiali vicini al fiume del Reno; e di già essendo una giornata dilungato, li sovenne che si aveva dimenticate alcune sante reliquie legate in oro che egli era solito portare al collo, e le avea lasciate sotto il piumazzo del suo letto. Onde, chiamato a sé il prence Beraldo, non volendo che altra persona le reliquie manegiasse, cosí a quello disse: – Nipote, io mi sono scordato le mie reliquie al capo del mio letto, e perciò vorrei che tu andassi per esse e me le recassi. – Il prence, udita la volontà del zio, disse che vi anderebbe, e cosí in camino si mise, seguitato da alcuni de li suoi. E andando, si imaginò che per essere l'imperadore assente, che di liggiero potria trovare la imperadrice con il suo drudo in letto. Arrivato che egli fu al luoco, se ne andò di lungo a la camera de l'imperadore, ove erano duo letti, in uno de' quali soleva per l'ordinario l'imperadrice giacersi. E volendo il prence picchiar, trovò che l'uscio non era fermato, per trascuraggine o de la imperadrice o de la cameriera. Onde, intrato dentro e trovato che gli innamorati, stracchi per lo soverchio macinare, altamente dormivano, si approssimò al letto; e ardendo in camera uno torchietto, vide li dui innamorati l'uno in braccio a l'altro. Onde, pieno di male talento e intrato in còlera grandissima per la manifesta e vituperosa ingiuria che vedeva fare a l'imperadore suo zio, dal quale tanti beni e tanto di onore giornalmente ricevea, cacciata mano a la spada, di banda in banda passò tutti dui gli sfortunati adulteri, che subito, cosí abbracciati, se ne morirono. Prese poi le sante reliquie che al capo de l'altro letto erano, e a l'imperadore se ne ritornò. Diedeli le reliquie, e poi a quello puntalmente narrò

quanto degli adulteri era successo. A così fiero e tanto vituperoso annonzio, l'imperadore quasi stordito ristò, ché per buono spazio di tempo non poté formar parola. Sparsesi la nova per la corte de la morte de li due adulteri, e da tutti era lodato il prencipe Beraldo. Indi vennero molti baroni, prencipi e cavalieri dimestici de l'imperadore, e con evidenti ragioni li dimostrarono che il peccato, che così dionesta donna avea commesso, meritava molto maggior gastigo e vie piú acerba morte di quella che sofferta avea. Era allora l'imperadore in Cologna, tutto pieno di fastidio, così per l'onta che fatta gli avea la impudica moglie, come anco perché il suo caro nipote era stato l'omicida, parendoli che egli la devea de l'adulterio accusare, acciò che per via de la giusticia fosse pubblicamente stata punita. Pure altro non si fece. Ora, venuta la nova al conte Rainero, padre de la morta imperadrice, esso conte si pensò di dolore morire, non si potendo persuadere che sua figliuola fosse di tale qualità che carnalmente si fosse sottomessa mai a altro uomo che a l'imperadore. E vinto da l'amore paterno, si imaginò che il prencipe Beraldo fosse stato mortale nemico di essa imperadrice, dubitando forse che ella non li procurasse la disgrazia de l'imperadore, e per questo non l'avesse ancisa, non potendo verificare l'adulterio. Simile pensiero il conte tenendo per buono e da se stesso giustificando la figliuola, accecato da la sua propria passione, fece venire a sé quattro figliuoli che avea, uomini prodi de la persona ed esercitati ne l'arme, e a quelli espressamente commandò che tutti quattro insieme devessero andare a la corte de l'imperadore e in publica udienza dimandargli giusticia de la morte de la loro sorella contra il prence Beraldo. Partirono li quattro fratelli, deliberati di ubedire il padre loro con sí gran core, come egli con estrema còlera imposto gli avea e commandato. Il primo di essi fratelli si nominava Terigi, il secondo Enrico, il terzo Corrado e l'ultimo Lodovico. Arrivati che furono questi quattro baroni a la corte, proposero la loro querela a l'imperadore, e menacciavano fieramente il prence Beraldo come assassino de l'imperatrice. L'imperadore grandemente si turbò, parendoli che la morte de la moglie mai non si poteva rammemorare senza vituperio e vergogna di lui. Onde, doppo molti propositi e parlamenti, l'imperadore li rispose che non ci era uomo al mondo che in cotale caso de la morte de la lor sorella avesse piú interesse che egli, ma che bisognava aver pacienza e non ne far piú motto, perciò che quanto piú la cosa si moveva tanto piú putiva, non si potendo parlar di quella che di piú in piú non si discoprisse la dionesta e malvagia vita de la lor sorella. Ma

per giustificazione del suo nipote il prence Beraldo, che bastava la impudica femina essere stata morta in uno letto ne le braccia del suo adultero; però che non accadeva andare piú cercando altra prova. A questa risposta li quattro fratelli, pieni d'ira e di còlera, crollando il capo e non possendo o non sapendo moderare l'indignazione che gli affocava e commovea for di modo, iratamente risposero che poi che vedevano l'imperadore non li volere fare giustizia, che si metteriano ad ogni rischio per prendere la debita vendetta, non li parendo ragionevole che il prence Beraldo dovesse avere sí buono mercato del loro sangue. Il conte Rainero, intendendo che l'imperadore non era per fare altro, persuadendosi la figliuola essere a torto ancisa, deliberò per via de la forza vendicarsi, e, congregato assai buono numero di cavalleria e fanteria, mandò li quattro suoi figliuoli a guastare il paese de la Sassonia. Questo intendendo, Beraldo supplicò l'imperadore che degnasse soccorrerlo. Il che Ottone con prestezza fece, esso Beraldo criando capitano generale de l'imperio, con uno espresso commandamento a tutti li soggetti e vassalli imperiali che a quello ubedissero come a la sua persona propria, e subito con denari e soldati lo inviò a la difesa de la patria. In quello mezzo avevano già li nemici col ferro, fuoco e sangue fatto gran danno, guastando quanto piú potevano il paese. Passò con l'armata sua Beraldo a bandiere spiegate il Reno, disposto ovunque ritrovava li nemici combattergli. E caminando ebbe da una spia aviso come li nemici erano alloggiati molto disordinatamente cerca diece picciole miglia lontani da lui. Non credevano [li] nemici che cosí tosto il prence Beraldo dovesse mettersi in punto, e meno sapevano che fosse loro tanto vicino; perciò alloggiavano a la sicura, con pochissimo ordine e senza téma alcuna. Giunse adunque Beraldo a le spalle de li nemici e cominciò valorosamente combatterli, di modo che, non avendo tempo di armarsi e ridursi in ordinanza, furono per la piú parte rotti e morti. Corrado e Lodovico, li dui minori fratelli, amando meglio morire con l'arme in mano che vilmente fuggire, doppo l'essersi in mille maniere affaticati di mettere i loro soldati insieme, restarono amendui occisi. Intendendo il conte Rainero li suoi essere disfatti e li dui suoi figliuoli morti di còlera e di soverchio dolore tutto pieno, arrabbiava di modo che pareva forsennato, né sapeva che si fare. A la fine, in sé ritornato, ricominciò la guerra piú crudele che mai contra sassoni, avendo grande aita dei suoi parenti e amici. Durò questa guerra con gran danno de l'una e l'altra parte assai tempo; onde, andando le cose di male in peggio, alcuni prencipi e baroni vi si interposero per mettere pace tra li

guerreggianti. Ottone imperatore assai vi si affaticò, ma non li poté mai mettere accordo, non volendo il conte Rainero e li suoi aderenti che il prencipe Beraldo si comprendesse ne lo trattato de la pace. A la fine, dopo molti trattati, la pace si fece, con questi capitoli tra loro: che a patto nessuno il prencipe Beraldo si intendesse essere messo né compreso in la pace, anzi restasse per diece anni bandito di tutta Lamagna e in quello tempo non potesse portare le insegne o siano armi di Sassonia. E così rimasero, quelli che guerreggiato aveano, in tranquilla pace. L'imperadore, cui senza fine despiaceva il partire del prence Beraldo, ma per acquetar i tumulti germanici vedeva essere di bisogno che si partisse, doppo molti ragionamenti: – Io, – disse, – nipote mio carissimo, voglio che da ora innanzi la insegna tua sia uno scudo d'oro con una aquila negra dentro, che abbia il becco e le gambe rosse. Questa arma ti servirá d'insegna e ornamento in le imprese tue per te e la tua posterità. – Accettò con lieto core Beraldo il dono de l'imperadore, e da molti de li suoi vassalli ben accompagnato, doppo l'aver rese al zio le debite grazie, se ne partí, e con lui, al partir di Lamagna, molti soldati del paese, li quali di quello il gran valore ne la milizia sapevano, si congiunsero. Pervenne con li suoi comilitoni ne la Borgogna, che allora era reame, e vi regnava il re Bozzone, che molto volontieri e con allegro viso abbracciò il prencipe Beraldo, sperando col mezzo di quello ricuperare alcune sue castella che certi uomini di malvagia e pessima vita gli aveano rubato, e non lassavano passare viandanti e mercatanti che essi non dispogliassero e sovente anco ammazzassero. Narrata adunque la cosa a Beraldo, quello pregò che volesse essere seco a gastigare que' assassini; il che Beraldo gli promise di fare. Ove in breve tempo così valorosamente si diportò, che furono quelli ribaldi messi a filo di spada e le castella ricuperate. Ma se io mi vorrò mettere a contare tutte le imprese che Beraldo fece, il mio ragionamento saria troppo lungo. Bastivi dire che Beraldo e li suoi successori acquistaron la Savoia, il contato di Morienna, il marchesato di Susa, Turino col Piemonte e altri luoghi, e furono prima chiamati conti di Savoia, dapoi da l'imperatore furono criati duchi di Savoia. Fecero molto belle imprese in Oriente in favore de li regi di Gierusalem contra infedeli, e cose altre assai, degne di eterna memoria, che sparse per le istorie si trovano.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO E VALOROSO CAPITANO REGIO DI  
CAVALLI LIGGIERI

IL SIGNOR FRANCESCO BERNARDINO VIMERCATO SALUTE

Il vero amore che a infiniti segni avete dimostrato portare verso l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Cesare Fregoso, cavaliere del sacro ordine regio e mio signore, e la benevolenza che per cortesia vostra meco usate, me vi rendono ogni ora di piú in piú affezionato e desideroso che me si offerisca occasione di potere in qualche parte farvi cognoscere quanto vi ami. E non mi trovando cosa di voi degna e del vostro valore, per ora vi mando questa novella, che il capitano Mauro da Novate in Moncalieri in una buona compagnia narrò. Accettate dunque questo picciolo dono, per ora, da chi di core vi ama, e state sano.

## NOVELLA XX

Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori  
e il gastigo che volevano darli, e come si liberò da le loro mani.

Fu Nicolò da Este, marchese di Ferrara, molto affezionato a l'ordine osservante di santo Domenico e fu quello che fondò il convento di Santa Maria degli Angeli di esso ordine e provide loro onestamente del vivere e volle in la chiesa loro essere sepolto. Ebbe il marchese Nicolò in le seconde nozze per moglie una figliuola del signor Carlo Malatesta di Cesena, che sovra modo amava li frati minori, e ogni dí ella al marito si sforzava persuadere che il bene che faceva a li domenichini facesse a' frati minori; ma il marchese non le volea intendere. Il Gonnella teneva col marchese. Ed essendo la festa del Corpo di Cristo assai vicina, disse a la marchesana: – Signora, il dí del Corpus Domini voi conoscerete quai siano piú esemplari, o li minori o li domenichini. – Venuto il sacrato giorno del Corpus Domini, il Gonnella, avendo preparata una ampolla di succhio di cipolle da Forlí con certa mistura di polvere corrosiva, se ne andò a la prima messa a San Francesco; e fingendo che se li fosse mosso il corpo, si fece condurre al luoco de la contessa di Civillari, ove i frati a suono di nachere rendono ogni ora il loro tributo. Aveva seco il Gonnella tre servitori; il quale, come fu dentro il luoco, comandò a' servitori che non lasciassero intrare frate nessuno, con dire che colá entro uno gentiluomo purgava il corpo. E cosí egli bagnò con la sua acqua tutti li sedili e incorporò nel legno, ma non tanto forte che il sedile non restasse molto umido. Partito che egli fu, li frati, secondo che si levavano, come è il solito, andavano a scaricare il corpo; di modo che l'umore del succhio in parte penetrare cominciò le carni di chi sedeva. Venuta poi l'ora de la processione, li frati con sacri paramenti, con reliquie, tabernacoli e calici in mano apparati, andarono a la chiesa cattedrale per accompagnare il Corpus Domini. Io porto ferma openione che siano poche città in Italia ove si faccia piú bella processione che a Ferrara. Si apparecchiano varii e ricchi altari e si rappresentano istorie del Testamento vecchio e novo e vite di santi. Era cerca la fine del maggio e il caldo era assai grande. Ora li frati minori sentivano gran caldo e uno prurito forte, mordente per le carni, e sudavano assai, e per lo sudore aprendosi i pori de la carne, il succhio cipollino penetrò sí a dentro, che i poveri frati sentivano uno mordacissimo prurito,

massimamente su le natiche; di modo che, essendo arrivati in quella banda ove per iscontro erano il signore marchese e la signora marchesana, quasi arrabbiavano. Onde, astretti da l'estremo prurito, tutti che apparati erano, deponendo in terra tabernacoli, calici e altre cose sacre, senza riverenza o rispetto di persona, cominciarono ad ambe mani a grattarsi le parti deretane, facendo li piú strani e contrafatti visi che vedere si potessero. Altri, fregandole al muro, facevano uno fora di modo ridicolo e poco onesto spettacolo, dando infinita di sé meraviglia a chi li vedeva. Il volgo colá concorso crepava de le risa. E certamente averebbero provocato con quei loro atti a ridere Saturno, che mai non ride. Molti anco di quelli che altrimenti non erano vestiti di paramenti sacri, e avevano sentito quello malvagio e mordacissimo succhio, facevano il medesimo. Ma secondo che tutto il mondo rideva, la signora marchesana era quella che si disperava e smaniava, piena di fiero sdegno e di una grandissima ira. E tanto piú arrabbiava, quanto che il Gonnella, che appresso le era, le diceva: – Signora mia, mirate colá: che vi pare di que' visi che fanno li vostri devoti? vedete come quello vecchione si contorce, che pare proprio Laocoonte quando da li serpenti fu preso e con li figliuoli miseramente morso. Questi sono li frati vostri sí esemplari. So che ora non tengono il collo torto, anzi mi pare che vogliano fare la moresca. – Cosí dava il giambo con acutissime e mordaci parole il Gonnella a la afflitta marchesana. A la fine, essendo necessario che seguitassero la processione, furono astretti ripigliare in mano tutte le loro cose sacre; il che fecero con grandissima difficultá. E tuttavia, caminando, facevano mille atti strani, sí fieramente dal succhio erano pezzicati. Vennero poi li frati di san Domenico, li quali, compostamente e con le loro reliquie in mano passando, la processione seguirono senza far atto nessuno che uomo avesse potuto riprendere. Finita la processione, si parlò variamente di questa cosa, e molti allegavano diverse ragioni. Chi attribuiva quelli sí impetuosi movimenti e atti strani a rognia, chi a pidocchi e chi al troppo bere e mangiare, e chi a altre cagioni; ma nessuno ci fu che al vero si apponesse già mai. E chi averebbe saputo indovinarla se non chi causata l'avea? Onde dopo non molto il Gonnella divulgò la cosa. Ora tra il marchese e sua moglie ci fu una lunga contesa. Ella a modo veruno non se ne poteva dare pace, e tuttavia il marchese Nicolò e il Gonnella le davano la baia; di modo che la buona signora non avea piú ardire di volere comparare li poveri frati minori a li domenichini. Nondimeno ella sempre perseverò ne la divozione loro.

IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE  
IL SIGNOR GALASSO LANDRIANO CONTE DI PANDINO SALUTE

Si ritrovano pure alcuni uomini di cosí ottuso e pochissimo intelletto, che di tale maniera si sono lasciati mettere il morso a le moglieri, che si lasciano persuadere le manifeste e apertissime menzogne, e a le loro volpine parole credeno né piú né meno come crederebbero al vangelo di san Giovanni. E talvolta, se ci fossero diece testimoni degnissimi de fede che di veduta dicessero una cosa, e la moglie dica il contrario, ser barbagianni piú tosto crederà la bugia a la sua moglie che non farà a diece uomini veridici e da bene. Indi aviene che queste tali moglieri fanno poi tutto il dí de le cose, che hanno poco anzi pur nulla de l'onesto, e sono per tutto mostrate a dito come vituperatrici de le famiglie e parentati nobili, e spesso fanno a' loro figliuoli bastardi ereditare la roba del marito, ne la quale non hanno né parte né ragione, privando i veri eredi, cui per lo dritto quelle facultati deveriano toccare. Si ragionava di tale materia in Milano in casa de la molto magnifica e molto gentile signora la signora Giulia Sanseverina e Maina vostra onoranda cognata, e varie cose si dicevano di costoro che tanto credeno a le moglieri, quando Clodo Verz da Condomo, uomo d'arme de la compagnia di monsignore di Lautrec, governatore e viceré in Italia del cristianissimo re Francesco, a questo proposito narrò una breve istoria. La quale, essendo con voi al vostro dilettevole castello di Pandino, e tornando a la vostra villa di Spino, vi narrai, e mi pregaste che ve ne volessi far copia. Onde sovenutomi che io vi promisi, come era in Milano, di farvela avere, ora ve la mando al vostro nome dedicata, sí per pagarvi il debito e altresí perché resti, appo quelli che dopo noi verranno, per testimonio de l'amicizia nostra. Ora non potrete voi piú dire che io non mi ricordi di voi già mai se non quando vi veggio. Siate contento darla a leggere a la molto valorosa signora vostra consorte, la signora Lodovica Sanseverina. E a la buona grazia de l'uno e de l'altra bacio reverentemente le mani. State sani.

## NOVELLA XXI

La moglie di uno gentiluomo amorosamente si dá buon tempo con il  
compagno

del marito, e di modo abbarbaglia esso marito che non può credere mal di lei.

Seguendo la materia sopra la quale molte cose dette si sono, io sicuramente vi dico che non bandiamo la croce né sovrà gli uomini né sovrà le donne, perché tutti, chi vuole ben guardarla per minuto, siamo macchiati de una pece. Ci sono degli uomini saggi, e medesimamente ci sono de le donne. E se dirò che ci siano molti uomini senza intelletto e senza giudizio, chi dubiterá che io non dica il vero? Parimente che non ci siano assai donne di poca levatura, sarebbe manifesta pazzia a volerlo negare, veggendosi ne l'uno e l'altro sesso ogni dí tanti errori quanti si commettono. Ma che meriti piú biasimo in errando o l'uomo o la donna, se si vorrá dire la verità, ci sono molte ragioni che ci sforzano a confessare noi uomini essere piú colpevoli e meritare vie maggior gastigo. E se a me non lo volete credere, dimandatene la signora Giulia e sua nipote madama Maddalena Sanseverina, consorte di monsignore lo generale Ferrero. Ma per non entrare al presente in piú lunga disputazione, e dire di quelli mariti che si lasciano tirare per lo naso come pagolini da le mogliere, vi dico che nel mio paese de la Guascogna fu, e ancora credo che sia, in una popolosa villa uno gentiluomo, giovane di circa ventisette anni e de li beni de la fortuna riccamente agiato, il quale per la sua liberalità era appo tutti in grandissimo credito e amato dal popolo. E oltra che era amato, era forte da li paesani temuto, perché era soldato molto prode e valente de la sua persona, e non bisognava che nessuno li cercasse di torcere uno capello, perché in qualche modo faceva la vendetta. Questi si innamorò de la moglie di uno suo compagno, gentiluomo del medesimo luoco, che mirabilmente de la caccia si diletta, e tutto il giorno era a cavallo, ora con cani e ora con falconi. De la moglie di costui essendo il compagno fora di modo innamorato, e tutto il dí in casa dimesticamente da ogni ora praticando, ebbe in diverse volte agio di manifestare a la donna il suo amore; e sí acconciamente le seppe isporre il fatto suo, che in poco tempo acquistò l'amor di lei, e cominciarono amorosamente a trastullarsi insieme con piacere grandissimo di tutte due le parti. Ma usando poco discretamente la dimestichezza loro, la madre del marito de la donna

prese gran sospetto di loro, e cominciò minutamente a porvi l'occhio addosso, di modo che chiaramente si avide come i dui amanti amorosamente insieme si godevano, e a uno altro suo figliuolo uno giorno il fece vedere. Onde tutti dui di brigata ne avvertirono il marito, dicendoli che sua moglie li faceva vergogna, e che l'adultero era il suo compagno. Ma il buono uomo, cui la scaltrita moglie avea dato manicare di molto zafferano, aveva fatto sí buono stomaco che non poteva credere male veruno de la moglie, né li poteva cadere ne l'animo che il suo compagno gli avesse mai fatto simile torto. Onde disse a la madre e al proprio fratello che si ingannavano, e che creduto già mai non avrebbe sí gran follia se con gli occhi proprii veduta l'avesse, e che conosceva bene sua moglie non essere donna di cotale sorte. Così gli amanti perseveravano a buono giuoco a godersi insieme. Avenne uno dí che il marito de la donna, volendo dopo desinare andare a la caccia, invitò il suo compagno se voleva andare seco. Egli, scusandosi, disse come avea certe facende a fare e che non vi poteva ire. Onde il cacciatore andò con suoi cani fora a cacciar le lepri, e il suo compagno si ridusse in camera de l'amante per cacciare il diavolo in inferno. E cacciando tuttavia gagliardamente, ecco la suocera de la donna con l'altro figliuolo, che erano stati in aguato e veduto avevano l'adultero intrare dentro la camera, cominciârò picchiare a l'uscio e chiamar la donna per nome. Il giovane si ritirò dietro le cortine del letto e la donna aperse l'uscio. La suocera allora con voce orgogliosa: - Ove è, - disse, - mala femina, l'uomo che poco fa è qui dentro intrato? - Rispose la giovane che non lo sapeva. Ma la scaltrita vecchia, nol veggendo, per la camera andò e dietro le cortine appiattato il vide. Uscí fore l'innamorato giovane, e non essendo ardito il fratello del marito, e meno la madre, di sgridarlo, essa madre solamente li disse che tanto oltraggio non meritava l'amicizia che mostrava a suo figliuolo, quanto egli ne la moglie di quello li faceva, e che questi non erano scherzi da fare a uno amico. Il giovane, nulla stimando ciò che la vecchia li diceva, faceva vista di non intendere nulla; e così se ne uscí fora di casa, come se il fatto non li fosse toccato. Quando poi il marito da la caccia ritornò, a pena era dismantato da cavallo che la madre e il fratello li furono a la presenza de la moglie, attorno, e li narrarono ciò che era seguíto. Ma la moglie, punto non isbigottita, audacemente negava il tutto, e con le mani su li fianchi, con buon viso li diceva che queste tali imputazioni le mettevano addosso perché le volevano male. Il marito, che fore di misura amava la moglie e del suo amico non poteva credere male, comandò a sua

madre e a suo fratello che piú di quella materia non li facessero motto, dicendo che voleva che il suo amico potesse di giorno e di notte venire in casa e starsi in camera sua con la moglie, perché bene li conosceva e sapeva che di loro poteva liberamente fidarsene. Avendo poi preso alcune lepri, due ne mandò a l'amico suo già detto a donare. Il mattino seguente, essendo insieme con il suo detto galante compagno, li disse quanto gli era stato detto, ma che certamente a loro niente credeva. Al che egli rispose che molto senza fine di core lo ringraziava, e che di lui si poteva fidare come di fratello suo proprio; ma poi che sua madre e il fratello aveano contra di lui a torto sí mala openione di lui, che egli piú per lo avvenire non pratticheria in casa. Allora ser non so che mi dire entrò in còlera, e che voleva che come prima ci pratticasse. Non vi pare egli, signore mie e voi signori, che la moglie l'avesse bene acconcio e saputo galantemente farselo suo? Ma poi che egli cosí voleva, non fu meraviglia se gli amanti si seppero dare buono tempo.

## IL BANDELLO AL NOBILE E CORTESISSIMO

### MESSER GIOANNI COMINO SALUTE

Veramente il nostro molto festevole e gentilissimo Boccaccio doveva ottimamente sapere ciò che diceva quando egli ci lasciò, ne la novella di Rinieri lo scolare e di monna Elena, scritto che la cattivella non sapeva che cosa fosse mettere in aia con gli scolari. Ci sono alcune donne che piú del dovere presumeno del fatto loro e poco conto tengono degli scolari, perché, veggendogli andar in abito quasi da prete, si pensano che siano uomini fatti a l'antica, e di loro si beffano, perché vorrebbero di que' giovani bravi che portano sovra la berretta il cervello e la spada in traverso, che con la punta menaccia a la stella di Marte, e spesso bravano in credenza. Ma se elleno conoscessero ciò che vagliono gli scolari e quello che sanno fare, giovami di credere che non scherzerebbero con esso loro. Sono per l'ordinario gli scolari buoni compagni, aveduti, scaltriti, e sanno vie piú di quello che la brigata non pensa, e hanno piú malizie sotto la coda che non ha fiori primavera. Ma chi con loro amichevolmente pratica li trova sempre cortesi, umani e gentilissimi. E per dire il vero, in una cosa non bisogna fidarsi di loro, che è cerca la pratica de le donne, onde l'appiccherebbero a chi si sia, pur che le possano godere. E in quelle case ove dimorano, se donne ci sono, guardale quanto tu vuoi, ché se tu avessi piú occhi che Argo, te la accoccheranno. Sono poi liberali, dico in pagare quelli che a lor fanno alcuna ingiuria, perché li pagano a buona derrata, dando cento per uno, come il buono Rinieri fece a monna Elena. Di queste cose me ne parlò assai lungamente uno nobilissimo giovane mio compagno, scolare in Pavia. Ma io porto acqua al mare a dire queste cose a voi, che meglio di me le sapete, e già lungo tempo in Parigi in quella grande università sète stato scolare. Però, avendo questi giorni in Parigi scritto una novella, che in una onorata compagnia, ove io mi ritrovai, narrò il gentilissimo scultore di gemme Matteo dal Nansaro, cosí caro e dimestico del cristianissimo di questo nome re Francesco primo, quando madama Fregosa era in Parigi, e pensando cui donare la dovesse, voi mi occorreste; onde, al nome vostro avendola dedicata, resterà testimonio al mondo de la amicizia nostra. Vi pregherei molto volentieri che fussi contento mostrar questa novella al nostro da me amato e riverito filosofo eccellentissimo, il magnifico messer Francesco Vicomercato;

ma non ardisco quello rinvocare da le altissime e profonde speculazioni filosofiche a queste basse e triviali lezioni. Tuttavia giova molto spesso mescolare tra le cose gravi, per alleggerire l'animo, alcuna cosa piacevole e bassa. State sano.

## NOVELLA XXII

Subita astuzia di uno scolare in nascondersi, essendo con l'innamorata e volendo il marito intrar in camera.

Parigi, come tutti avete potuto vedere, è molto grande e popolosa città, ne la quale da tutti si afferma trovarvisi per l'ordinario più di trenta millia scolari, mettendovi i fanciulli piccioli che imparano la grammatica con gli artisti, e quelli che danno opera a la teologia. Sapete bene come gli studenti sogliono menar le mani con le donne, acciò che quando si hanno per lungo spazio lambicato il cervello sovrà i libri, possano poi con le donne destillare li mali umori. Non è dunque molto che uno giovane italiano venne a studio a Parigi, e una camera prese a pigione in casa di uno stampatore, il quale aveva per moglie una franciosina di ventitré anni, che era molto bella e gentile, fresca e lieta oltra modo, la quale sempre averia voluto scherzare e dare il giambo altrui e anco pigliarlo. Molte fiata il marito di lei disinava la mattina a la stampa, di modo che lo scolare solo disinava con la donna; onde fecero insieme una grandimestichezza, la quale a poco a poco cominciò convertirsi in amore. Lo scolare, conoscendosi essere mezzo innamorato de la donna e veggiendola assai bella, deliberò tentare la fortuna e vedere se il suo disegno li reusciva. E perché aveva gran commodità di parlar con lei senza interpreti, seppe così ben dire il caso suo e fare l'appassionato, che la donna, che non era di pietra né di bronzo, cominciò a dargli orecchie e parlare con quello più che volentieri, parendole il giovane piacevole e discreto; nondimeno stava alquanto ritrosetta. A la fine, pure consigliatasi con la sua fante, che era quella che faceva il mangiare per loro, non ci essendo altre persone in casa, essendo adunque uno voler di tutti dui de venire a le strette e godere de l'amore l'uno de l'altro, non tardarono molto a dare compimento ai loro appetiti amorosi. Alloggiava l'innamorato scolare in una camera che era sovrà quella ove lo stampatore con la moglie dormiva. Esso stampatore soleva ogni mattina a l'alba levarsi e andare a la stamparia e lasciar la moglie sola nel letto. Onde, acciò che la buona donna, restando sola, non avesse paura de la fantasma, lo scolare soleva andare a tenerle compagnia e bene coprirla, perché ella non si raffreddasse. Come il marito era uscito di casa, la donna, con la pertica che al capo del letto teneva, solea percuotere nel solaro due e tre percosse. Il che come lo scolare sentiva, si

levava e, a basso disceso, andava a corcarsi con lei; e calcava molto bene la facenda de la donna, acciò che ella non avesse invidia al marito, che in quella, forse, ora calcava quella de la stampa. E cosí insieme si trastullavano buona pezza, perché il marito non solea venire a casa sino a ora di desinare. Avenne il giorno dedicato a santo Gioanni innanzi a la porta Latina, che è la festa degli stampatori parigini, che essendo levato il marito secondo il consueto e ito fore, che la donna diede il solito segno a lo scolare, il quale a basso discese e a lato a quella si mise e amorosamente con lei giocava a le braccia. Aveva quella mattina smenticosi il marito la borsa sotto il capezzale del letto, ed essendo ito a la stampa ove erano gli altri compagni, volendo dar ordine di fare una grossa e grassa collazione insieme, accortosi il buono uomo che non aveva seco la borsa, disse a li compagni: - Oimè, io mi ho scordata la borsa in casa, onde egli mi convien gire per essa, e subito sarò di ritorno. - Ritornò adunque, e arrivato in casa, andò di lungo a la camera, e, trovatala chiusa perché lo scolare fermata l'aveva, cominciò picchiare a l'uscio. La donna, che in braccio avea il suo amante e stretto teneva, disse, mostrando essere mezza sonnacchiosa: - Chi è lá? olá! - Il marito rispose: - Apri, apri, ché io sono tuo marito. - La donna allora disse pian piano a lo scolare: - Oimè, vita mia, come faremo noi, che mio marito vuole intrare? - Non era luoco in camera ove lo scolare nascondere si potesse. E tardando ella ad aprire l'uscio, il marito tuttavia gridava che ella aprisse. Ella teneva pur detto che egli aveva la chiave e che poteva da se stesso aprire; e ben che dicesse cosí, sapeva perciò ella come la chiave era in camera. - Io non ho la chiave, - rispose il marito, e disse: - Apri tu, se vuoi e non me far piú tardare. - Lo scolare, da subito consiglio aiutato, disse a la donna: - Anima mia, mettimi dentro la arca che è qui dirimpetto. - E cosí dentro con li suoi panni vi intrò, e vi si distese, acconciando il coperchio acciò potesse respirare. Teneva pur replicato il marito che ella aprisse, ed ella diceva: - Aspettate uno poco che io prenda una camiscia di bucato, - e presa una camiscia di bucato, senza altrimenti vestirsela, con una mano se la pose dinanzi a la fontana di Merlino e poi aperse l'uscio. Era già levato il sole e per le vitriate de la finestra allumava tutta la camera. Il perché il buon marito, che vedeva la sua moglie nuda, che era come una nieve bianca e le carni aveva morbidissime e di nativo ostro maestrevolmente colorite, si sentí muovere la coscienza, e cominciò baciare la moglie e abbracciare per cacciar il diavolo in inferno, che si era fieramente destato. Ma la donna, che era stata assai bene pasciuta dal suo

amante, da sé con le mani lo respigneva, dicendogli: – Oh bella cosa, che oggi, che è la vostra festa, voi non possiate contenervi! so bene che non devete ancora essere stato a messa. – Insomma tanto disse e fece che il buon castrone si partí. E come egli fu partito, lo scolare uscí da l'arca e fece a la donna, intrati in letto, ciò che il marito fare voleva. Commandò dapoi la donna a la fante che ogni volta che il marito usciva di casa, che ella chiavasse la porta de la casa. La sera, essendo il marito con la moglie e lo scolare a tavola a cena, esso marito narrò a lo scolare quanto con la moglie gli era la mattina accaduto. Del che ridendo, il giovane disse: – Voi mi devezate chiamare, perché io con la sferza la avrei bene gastigata e costretta a compiacervi. – Spesso poi di questo accidente risero tra loro dui e attesero lungo tempo con gran piacere a godere li loro amori.

## IL BANDELLO AL MOLTO GENTILE E LEALE MERCATANTE

### GENOVESE MESSERE ANTONIO SBARROIA SALUTE

Se io volessi rendervi le convenevoli grazie del vostro magnifico dono, che mandato mi avete, de le olive spagnuole confettate in succhio di limoni, e di tanta grossezza che io le maggiori non vidi già mai, perché sono grosse a par d'uno ovo nato di una polla giovane, io potrei bene forse cominciare, ma non so come poi sapesse finire, ché in vero il dono era da fare a uno grandissimo personaggio e non a uno par mio. Tuttavia io ve ne rendo quelle grazie le maggiori che per me si ponno, confessando restarvene sempre ubligatissimo. Così nostro signore Iddio mi conceda che mi venga una buona occasione, ove il potere sia uguale al mio buono volere, perché io vi farò chiaramente conoscere quanto sia il desiderio mio di servirvi, acciò che veggiate che non avete a fare con uomo a veruno modo ingrato. Ora sovengavi che, essendo una onorata compagnia di alcuni gentiluomini ne l'amenissimo orto de l'eccellente dottore mescer Gieronimo Archinto, e ragionandosi di varie cose, fu uno che mise in campo le piacevolezze fatte dal Gonnella; e si disse che se egli fosse stato al tempo del Boccaccio, che non meno di Bruno e Buffalmacco egli parlato ne averia, essendo le cose piacevoli fatte dal Gonnella tanto argute e festevoli quanto quelle di que' pittori. Al Gonnella non è mancato se non uno Boccaccio, ben che messer Bartolomeo de l'Uomo, ferrarese, abbia in prosa con stile molto elegante scritto la vita di esso Gonnella. Perciò non sia chi mi condanni se io in questo basso mio dire ho descritto alcuna de le sue piacevolezze. Sarà forse chi mi dirà che io non sono mica il Boccaccio, la cui eloquenzia può ogni novella, ben che triviale e goffa, far parer dilettevole e bella. A questo io dico ingenuamente che non sono così trascurato che non conosca apertamente che io non sono da esser, non dirò agguagliato, ma né pure posto nel numero di quelli cui dal cielo è dato potere esprimere l'ombra del suo leggiadro stile. Ma mi conforta che la sorte di questi accidenti non potrà se non dilettere, ancora che fosse iscritta in lingua contadinesca bergamasca. Onde, avendo la signora Isabella da Casate, a la presenza de la magnanima eroina la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, narrata una beffa di esso Gonnella fatta a uno suo signore, quella ho descritta e al nome vostro dedicata, in testimonio de la nostra

amicizia e di tanti piaceri da voi ricevuti. Ricevetela adunque con quello animo che io ve la mando, e state sano.

## NOVELLA XXIII

Il Gonnella fa una piacevole beffa al marchese Nicolò da Este,  
signor di Ferrara e suo padrone.

Fu il Gonnella per origine fiorentino, figliuolo di uno mastro Bernardo, che teneva una bottega ne la quale faceva guanti, borse e stringhe e simili altre cose di cuoio, e per essere uomo di lodata vita, era spesso eletto rettore dei laudesi di Santa Maria novella. E non avendo altro figliuolo che il Gonnella, lo mandava a la scola a imparare e il nodriva molto costumatamente. Era il fanciullo di bonissimo e perspicace ingegno, e imparava grammatica molto bene; ma era grandemente inclinato a fare de le beffe piacevoli a questi e quelli, di modo che per le sue piacevolezze era a tutti carissimo. E non li piacendo la stanza di Firenze, e meno l'arte esercitata da suo padre, essendo già di circa venti anni, senza prender congedo dal padre se ne venne a Bologna; ma poco vi dimorò, ché, udendo la fama del marchese Nicolò, si deliberò farsi cortegiano di quello. E così si ridusse a Ferrara, ove seppe sí ben governare i casi suoi, che si acconciò per camerieri col marchese Nicolò con buono salario. Né guari in corte dimorò che, con le sue piacevolezze e berte che faceva, acquistò l'amore di ciascuno, di maniera che il marchese cominciò non volgarmente ad amarlo e monstrare con molti segni che l'aveva carissimo. E dimesticandosi con esso lui familiarissimamente, in poco di tempo crebbe tanto l'amore suo verso il Gonnella, che pareva che senza quello vivere piú non sapesse. Era il Gonnella aveduto, scaltrito e ricco ne li parlari di pareri e di propositi; e ciò che proponeva, sempre con alcuna apparente ragione confermava. Era poi eloquentissimo col suo parlar toscano, di maniera che persuadeva ogni cosa a chi voleva. E come mi soviene assai volte avere udito dire a mio avo, che diceva essere stato dimestico del Gonnella quando ancora egli era cortegiano, devete sapere che le buffonerie e piacevolezze che faceva non procedevano né da pazzia né da poco cervello, ma nascevano da la vivacità, acutezza e sublimità de l'ingegno che in lui era, perciò che il tutto faceva pensatamente; e come si deliberava fare alcuna galanteria, considerava la natura di quelli che beffar voleva e il piacer che ne poteva conseguire il signor marchese. E di molte che a diversi tempi fece, io ve ne vuo' dire una che a esso marchese da lui fu fatta. Era di natura sua molto pensoso esso Gonnella;

per questo, come si trovava solo, sempre chimerizzava e si immaginava alcuna piacevolezza, e tra sé prima la ordiva tre o quattro volte avanti che le mani mettesse in pasta. Onde, avendosi immaginato di farne una al signor marchese, si mise uno giorno a una fenestra del palazzo, che risponde su la piazza verso la chiesa episcopale. Avea egli uno coltellino in mano, e spesso alzando gli occhi al cielo, faceva con la punta del coltellino certe ziffere e caratteri sopra il muro. Sovravenne in questo il marchese, e, mostrando pure il Gonnella non si accorgere di lui, attendeva tuttavia a fare li suoi caratteri, alzar gli occhi al cielo e con le mani fare mille bagattelle e atti, che pareva bene che profondamente immerso si trovasse in pensieri importantissimi. Poi che il marchese stato fu buona pezza a mettere mente a quelle bizzarrie, disse al Gonnella: - Che cosa è questa ove tu farnetichi adesso? - Come egli sentí il marchese, fingendo non si essere di lui prima aveduto, disse: - Che trenta diavoli andate voi a questa ora bazzicando in questi luoghi? - E mostrando essere molto adirato: - Io pagherei una bella cosa, - soggiunse, - se voi ora non mi avessi sviato, perciò che sono passati via infiniti istanti del corso del cielo cerca una cosa che io astrologava e ci vorrá del tempo avanti che io pervenga ove era. Andate per l'amor di Dio, non mi rompete il capo. Questa è una gran cosa, che non possa avere due ore il giorno per fare ciò che mi ven voglia. - Ove è il Gonnella? dimanda qui il Gonnella. Fa che venga tosto. - Quando poi vengo, trovo che non ci è nulla. - Il marchese allora: - Oh vedi bello tratto! Questo è uno de li tuoi tratti che sai fare. Che ghiribizzi hai tu nel capo? che farnetichi? che astrologhi? Questa sará ben bella se vorrai darmi ad intendere che tu t'intenda di astrologia. Qui la tua vanga non intrerá nel mio terreno. - Orsú, - soggiunse il Gonnella, - io mi troverò pure uno picciolo luogo ove voi non verrete a disturbarmi, ché se voi sapessi ciò che io faceva, non mi avereste rotta la fantasia. - Crebbe allora il maggiore desiderio del mondo al marchese di spiare e intendere che cosa fosse questa, e instantissimamente cominciò pregarlo che volesse manifestarli ciò che faceva. Poi che si ebbe lasciato pregare e ripregare assai, disse il Gonnella: - Io faceva adesso una figura astrologica e quasi era finita, ma voi con la venuta vostra mi avete guasto il tutto, ché Dio sa quando io mi troverò disposto a sgrammaticare queste chimere astronomiche. - Oh oh! - disse il marchese - io dico bene che queste sono de le tue filostocche e de le baie che non vagliano nulla. Dimmi, ove hai tu apparato astrologia? certo tu farnetichi, pazzarone che sei. - Io lo dico, dissi e dirò tuttavia, - rispose il

Gonnella, – che dimorerò vosco cento anni, e ancora non saperete la millesima parte de le mie virtù. Andate, andate, e non mi date noia. Fareste ben meglio ancora voi a imparare questa bellissima e dilettevole scienza, che vi potrebbe ancor giovare assai, ed è molto facile a impararla. E io mi obbligo in poco spazio di tempo a insegnarvela. – Si partí il marchese senza fare altro motto. Cominciò poi il Gonnella ogni dí fare caratteri e segni, ora con la penna in carta e ora col coltellino su per lo muro, e si ingegnava mettersi in tale parte che il marchese il potesse vedere. Esso marchese veggiendo questo, si deliberò pure di voler vedere a che fine questa cosa dovesse reuscire. Sapeva il Gonnella il nome de li pianeti e conosceva molte stelle in cielo; onde uno giorno, parlando a la presenza del marchese col medico di esso signore, disse alcune cose, che non so dove apparate se l'avesse, che appartenevano a la astrologia giudiziaria, di modo che il medico, che non devea perciò essere il piú dotto del mondo, giudicò che il Gonnella fosse uno perfetto astrologo, e li disse: – Gonnella, Gonnella, tu mostri di essere buffone, ma tu mi pari uno eccellente astrologo. – Rivoltosi poi al marchese, disse: – Signore, cotestui ha il diavolo addosso. Egli è altro che noi non crediamo. Signore mio, egli ora ha tócco certi punti che ne la astrologia giudiziaria sono di recondita dottrina. – Per le parole di messer lo medico, che devea essere stretto parente di mastro Simone da Villa, il marchese cominciò prestar fede a le fole del Gonnella. Del che avedutosi il Gonnella, ordinò una trama per meglio adescarlo e darli piacere: fare che il medico fosse il beffato, fatto cavaliere bagna, come fu mastro Simone. Udite adunque come. Suole quasi per l'ordinario in Ferrara, presso la loggia che è sotto il gran palazzo de la corte, essere assai fiate su la publica strada di molte some portate dagli asini, di pentole, scudelle, boccali, olle, pignatte e altri simili vasi di terra cotta, che quivi si vendeno per uso de le case. Onde il Gonnella, con uno de li pentolai convenutosi, gli ordinò che il tale giorno con una soma di vasi se ne venisse, per quella vietta stretta che conduce in piazza, verso la bottega de le bollette. E perché l'asino, che era assueto spesse fiate fare quello camino, di lungo se ne anderebbe per scaricarsi ove era uso diporre la soma, che esso il cacciasse per la piazza lungo la facciata de la chiesa maggiore, e come fosse per iscontro la porta del tempio, che facendo il cruccioso e bizzarro rompesse i vasi e ammazzasse l'asino, e subito se ne andasse via, né mai palesasse, a persona che si fosse, chi a far questo l'avesse indutto, sotto pena de la disgrazia del signore. Era il Gonnella in Ferrara a' grandi e piccioli notissimo, e ciascaduno

sapeva quanto egli era grato al marchese. Il perché il pentolaio, bene pagato a gran derrata de li vasi e de l'asino, eseguì al tempo a lui prefisso molto galantemente quanto il Gonnella gli aveva ordinato. Ora il giorno avanti che l'effetto de l'asinicidio si facesse, si pose il Gonnella a la solita sua finestra con li soliti suoi stromenti; e non istette molto che sopravvenne il marchese e se gli accostò. Faceva il Gonnella molto l'ammirativo de quello che mostrava comprendere a li segni e caratteri che fatti avea; onde, inverso il marchese rivoltato, in questo modo li disse, fingendo insiememente dolore, ammirazione e non so che di tristizia: - Signore mio, avertite bene a le parole che ora vi dico e non le lasciate cascar in terra, perciò che tosto le troverete con effetto reuscire vere, se l'arte mia a questa volta non m'inganna. Dimane su questa vostra piazza io veggio farsi una gran mischia tra due persone, e nel menare de le mani veggio seguire la morte di una di loro con larga effusione di sangue per molte ferite. Ma ancora non ho potuto comprendere l'ora né fermarla, ma so bene per ogni modo seguirá dimane. - Udendo il marchese cosí affirmativamente parlare il Gonnella e determinare il dí che la questione si devea fare, rispose al Gonnella: - Di qui a dimane non ci è gran tempo. Noi vederemo pure questi tuoi miracoli, e se cicali senza sapere ciò che parli, o se dici il vero. E se quanto profetato hai non avviene, io ti voglio a suono di trombe farti pubblicare per tutto lo stato mio per lo maggiore bugiardo che viva, e che pubblicamente tu ti confessi che sei uno ignorantone e che nulla sai. - Soggiunse allora il Gonnella dicendo: - E se, signore mio, voi troverete che io sia veridico, la ragione vorrá pure che io sia remunerato. - A cui rispose il marchese: - Se tu mi averai detto il vero, io ti farò coronare astrologo laureato con bellissimi privilegi. - Venne il seguente giorno, e, secondo l'ordine messo, il pentolaio comparve, e dopo avere rotto tutti li vasi e date tante busse a l'asino quante volle e quello ferito in molti luoghi, con uno tagliente coltello miseramente lo svenò; e lasciatolo morto in terra, se ne andò per li fatti suoi. Si levò la piazza a romore e tutti corsero a lo spettacolo veggendo colui come ubriaco o forsennato, dare bastonate da orbo. Né vi fu persona che mai osasse approssimarsi a lui né sgridarlo, per téma che egli loro non desse che le busse. Fu subito rapportato il caso al marchese, il quale, rivolto al Gonnella che seco era, sí gli disse: - Per mia fé, tu sei pure a questa volta stato il magro astrologo, ché invece di avere predetto una gran mischia e morte di una persona, la cosa si è convertita in la morte di messer l'asino. - Il Gonnella, mostrandosi

meravigliare, disse: – Signore mio, uno minimo punto che nel calcolare si erri è cagione di questi falsi giudicii. Ma io voglio tornare a calcolare di nuovo, per vedere ove consiste il fallo. – E quantunque la cosa non si risolvesse come avea predetto il Gonnella, pensò perciò quello dovere essere molto dotto, e deliberò mettersi a la prova per vedere se poteva imparare questa arte di indovinare, e ne tenne proposito col Gonnella. Il quale, veggendo il suo avviso andare di bene in meglio, disse: – Signore mio, a me dá l'animo, avanti che passino quindici giorni, darvi tale principio, che poi per voi stesso con alcuni precetti che vi darò, saperete indovinare. Ma bisogna per questi quindici dí che io dorma in camera vostra, e meco verrà il vostro medico che parlò tanto bene di me. – Si contentò il signore; onde di notte facea messer lo Gonnella levare su il marchese e il medico, e li mostrava ora la stella di Giove, ora di Venere e degli altri pianeti, col Carro e altri segni. Imparò benissimo il marchese in pochi dí queste cose. Il medico sputava tondo, e li pareva che il Gonnella fosse uno grande astrologo. Si avea da uno speziale il Gonnella fatto fare cinque pillole che risolvessero il corpo senza nocumento, e, parendoli tempo dar fuoco a la bombarda, le prese tutte cinque una sera, le quali cerca la mezza notte cominciarono a movergli il corpo. Onde, sentendo che il medico dormiva con la pancia in su e sornacchiava a bocca aperta, si levò cheto cheto, e rivoltato il culiseo su la faccia del medico, con un gran ribombo di ventre gli scarricò il mal tempo su il viso, e piú di sette dramme gliene cadêro in bocca. Il povero medico, tutto impastato in quella lordura, si destò, e volendo gridare, fu sforzato ingozzarne parecchie oncie, di modo che, borbottando, destò il marchese. Il quale, sentendo tanta puzza e il rammarico del medico, disse: – Che diavolo fate voi? chi ha caccato? – Il Gonnella, che già era uscito di letto, disse: – Marchese, vedete che io ho sodisfatto al debito mio e vi ho fatto astrologo; ché a mezzanotte, a l'improvviso, senza lume e senza calcolare, avete il vero indovinato a la prima, perché il medico è tutto pieno di merda. – Chiamati poi alcuni servitori, si fece menar via il medico con le lenzuola, e il marchese disse: – Gonnella, Gonnella, questa è bene stata una de le tue; ma la puzza troppo. – E si tornò a dormire.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO E STRENUO SOLDATO  
MESSER TOMASO RONCO DA MODENA LUOGOTENENTE  
DEL COLONNELLO DEL VALOROSO SIGNOR  
CONTE ANNIBALE GONZAGA DI NUVOLARA SALUTE

Sono alcuni uomini, in diversi paesi, che per lo piú di loro hanno certe nature molto differenti dagli altri; e dove vi corre il guadagno di uno quattrino, non conoscono amico né parente, attendendo solamente al profitto loro particolare. Altri, se bisogna che vivano a le proprie spese, se si metteno per caminare da luoco a luoco, non ti credere che vadano troppo a l'osteria, ma compreranno uno pane e uno bicchiero di vino, e la menano piú stretta che sia possibile. Di questa sorte sono communemente bergamaschi e spagnuoli, dico gente del contado, perché ho conosciuti molti gentiluomini de l'una e l'altra nazione che vivano splendidamente e invitano questi e quelli a mangiare con loro. Vanno bergamaschi per tutte le parti del mondo, ma non faranno spesa di piú di quattro quattrini il giorno, né troppo si corcano in letto e se ne vanno a dormire su la paglia. Che dirò io di que' spagnuoli plebei che chiamano «bisogni», che vengono in Italia con le scarpe di corda? Molti di loro non hanno in Ispagna né casa né possessione, e se hanno pane e ravanelli con acqua, trionfano; ma come sono in Italia, tutti sono signori, e vogliono cibi eletti e del migliore vino che trovar si possa. Li tedeschi sono molto facili da contentare: dá loro buono vino, e il tutto stará bene. Francesi, ancora che siano contadini, tutto ciò che guadagnano lo mangiano a l'osteria, e sono cortesi, e largamente invitano ciascuno a bere. Li gentiluomini tutti il dí sono su il banchettare e onorare gli stranieri. Ragionandosi questi dí in Pinaruolo di simile materie in una buona compagnia, e particolarmente dicendosi di certo soldato bergamasco che era la idea de la miseria, narrò Angelo Travagliato a cotesto proposito una piacevole novella. Questo Angelo Travagliato sono piú di quaranta anni che in arme bianche serve la illustrissima casa Fregosa, prima sotto l'illustrissimo signor Gian Fregoso, poi sotto il signor Cesare suo figliuolo, che al presente è luogotenente generale in Italia del re cristianissimo. Avendo dunque la novella descritta, al nome vostro la ho intitolata in testimonio de la nostra commune benevolenza. State sano.

## NOVELLA XXIV

Ridicola e vituperosa beffa fatta da uno bergamasco  
a Fracasso da Bergamo, che, credendo profumarsi la barba e capelli  
di odorata composizione, si impastricciò di fetente sterco.

Tutti che qui, valorosi soldati sète, di che materia ragionato si sia, avete udito. E volendovi io parlare di certi strani costumi di uno contadino bergamasco, vi dico che il signore Cesare Fregoso, essendo ancora molto giovanetto, che ora luogotenente vedete del re cristianissimo in Italia, era capitano de la serenissima Signoria di Venezia di uomini d'arme. Egli fu sempre molto prode e valente de la persona sua, e di ottimo governo cerca li soldati. Il che in molti luoghi, ne lo stato di Milano, su quello di Urbino, quando aiutò a recuperare lo stato al signor Francesco Maria da la Rovere, e in Toscana, sempre ha dimostrato. Ora, avendo egli le stanze su quello di Verona, teneva una casa in Cittadella, e, perché era giovane e innamorato, si diletta mirabilmente di varii odori e vi spendeva assai, facendone in gran copia venire da Genoa. E quando in casa vi venivano cittadini di Verona o soldati buoni compagni, tutti li profumava. Ora egli, tra la numerosa famiglia che teneva, aveva uno che lo serveva di canceliero, ben che pessimamente scrivesse e non sapesse mettere insieme diece righe, che non ci fossero venti manifesti errori, cosí ne la lingua come ne la ortografia, de le quali nulla sapeva. Cotestui era chiamato Gioan Antonio Dolce, bergamasco; ma essendo cuoco del capitano Scanderbecco di albanesi cavalli liggieri, si acquistò il nome, non so come, di Fracasso da Bergamo. De le segnalate condizioni di costui chi volesse a pieno ragionare, non si perveneria mai a la fine. Pure, perché io l'ho conosciuto e praticato molti anni, non posso fare che alcuna de le sue sgarbate condizioni non vi dica. Prima, egli è piú temerario e presuntuoso che persona che io mi conoscessi già mai. Discrezione in lui non alberga, né civiltá che si sia. E tra le molte sue gherminelle e vegliaccherie che ha, questa ne è una: che quando serve uno padrone, se da quello fosse mandato per quale si voglia importantissima cosa ove bisogni usare celeritá, o vero che vi andasse la vita di uno uomo e bisognasse non che andare ma volare a parlar a' giudici o altri per aiutarlo, e trovasse egli in via da poter guadagnare uno o dui marchetti, non pensate che

si movesse di passo: e' si fermeria tre o quattro ore e piú anco assai, perciò che tiene piú conto di uno bagattino, che de la vita di colui per lo quale è mandato. Piú e piú volte bisogna che vada per gli affari del signore a Vinegia, e sempre il signore Cesare li fa dare denari per andare e tornare. Non crediate che egli mai entri in osteria né che spenda uno soldo, perché non va per la strada corrente e dritta, ma camina per traversi, a trovare questi e quelli amici del signore, e alloggia con loro, acciò che possa civanzare tutti i danari che ha per fare il viaggio avuti. Ma io ora non vuo' intrare nel pecoreccio di cotestui, perciò che non ne potrei cosí di liggiero venire a capo, essendo le sue pecoraggini tali e tante che non si esplicarebbero in molti giorni. Vi dico adunque che quando il signor Cesare o sé o altri profumava, se il bergamascone poteva dar de le mani su uno di quelli vasi di zibetto o composizione, che tutta la barba largamente e senza discrezione insieme con li capelli si profumava, di maniera che assai spesso votava quelli vasi. Bartolomeo bergamasco, che al presente in Pinaruolo vedete maestro di casa di esso signor Cesare, attendeva allora a la camera e persona del detto signore. Accortosi egli che Fracasso era il dissipatore degli odori, tra sé deliberò fargli una berta, acciò si profumasse di tale odore, quale a sí indiscreto villano si conveniva, e trattarlo come meritava. Onde empí uno vaso di sterco umano e lo coperse con un poco di composizione odoratissima. E doppo che il signore fu uscito di camera per andare a palazzo per far compagnia a li signori rettori di Verona quando vanno a messa, Bartolomeo, riposti i veri vasi del buono odore, lasciò a posta su la tavola il vaso acconcio di altro che muschio e zibetto; e uscí di camera, mostrando avere altre facende da fare. Fracasso, che a quella ora soleva profumarsi, non essendo ancora partito il signore di casa, intrò in camera; e veduto il vaso in tavola, vi si avventò come l'avoltore a la carogna. E scopertolo, vi ficcò dentro frettolosamente le dita e cominciò a impasticciarsi la barba e li capegli. E per l'odore de la perfetta composizione non sentendo il tristo odore del tributo culatario, ci tornò due e tre volte e quasi votò tutto il vaso. Fu sí grande il piacere di essersi a suo piacere profumato, che nulla sentí del tributo che si rende a la contessa di Civillari. E cosí, bene profumato, andò dietro al signore Cesare. Ora, andando in fretta e riscaldandosi, cominciò pure a sentire non so che di fiera puzza, come di una fetente carogna che per la strada putisse; e non si avedeva che egli aveva la carogna seco ne la barba e negli capelli, perché era stato concio come uno simile mascalzone e fachino

meritava. Bartolomeo per una altra via, abbreviando il camino, andò a palazzo, e trovò che il signor Cesare parlava con li signori rettori, che erano insieme, ove anco li camerlinghi vi si trovavano; onde a li soldati del signore Cesare, che quello a palazzo aveano accompagnato, narrò la profumeria che fatta si era. Né guari stette a giungere Fracasso, che in quello arrivò che il signor Cesare, uscendo di camera, intrò in sala. Putiva Fracasso da ogni canto come fanno li solferini. Del che subito si accorse il signor Cesare e disse: – Che trenta para di puzzone è cotesto che io sento? – Li soldati, avvertiti da Bartolomeo, risposero che veramente quella sí cattiva puzza procedeva da Fracasso, con ciò sia cosa che prima che egli venisse in sala non ci era cosa che spirasse pessimo odore. Il signore Cesare, che de la beffa non sapeva cosa veruna, accostatosi a Fracasso, non solamente egli subito sentí il noioso e pessimo odore, ma si accorse anco come la barba e capelli di quello erano tutti brutti e impastati di una fetida lordura. E disse: – Che cosa è questa, Fracasso, che io sento? Ove mala ventura sei tu stato? Chi ti ha cosí stranamente profumato? – Dispiaceva anco a se medesimo l'impaniato Fracasso per la fiera puzza che a lui di lui veniva, e non sapeva che cosa immaginarsi, non possendo credere che quella mistura che logorata avea fosse quella che ammorbato l'avesse. Per questo egli se ne stava trasognato e mutolo e non sapeva che dirsi; di maniera che da tutti era miseramente schernito. Bartolomeo, per far l'opera compita, mostrandosi del male di Fracasso dolente, disse al signore Cesare: – Io anderò, signore mio, a farlo nettare. – Poi rivolto a Fracasso: – Andiamo, – disse, – a farvi lavare, ché io vi farò levare via questa puzza d'addosso. – Come furono partiti di sala, dissero li soldati al signore Cesare come il fatto stava, secondo che Bartolomeo loro aveva narrato. Allora soggiunse il signore Cesare: – Lasciagli andare, poi che la va da bergamasco a bergamasco. Ma io dubito che Bartolomeo di questa non si contenterá, ché gliene vorrá fare una altra. Stiamo pure a vedere a che fine la comedia riuscirá, pur che non riesca in tragedia. – Andarono dunque il gabbato Fracasso e Bartolomeo a casa, ove in una camera, fatto accendere il fuoco, fu posta de l'acqua a scaldarsi. Avea Bartolomeo del sapone nero e tenero, col quale cominciò a lavare il capo e la barba a Fracasso. Quello sapone mischio con l'acqua e con quella brutta lordura faceva una grandissima e fora di modo puzzolente schiuma, che pareva proprio che uno chiasso pieno fosse aperto; di modo che Bartolomeo diceva tra sé: – Certo, se io ho fatto il peccato, ora faccio la penitenza. – Tuttavia deliberatosi di finir l'opera, non si curando

di puzza, attendeva a stropicciare i capegli e barba di Fracasso, e tale volta gliene faceva inghiottire, di quella fetida schiuma, parecchie dramme. Quando poi Fracasso, astretto da l'amaritudine di quella stomacaggine di quella lordura, volea sputare, Bartolomeo, mostrando per carità ben fregarlo, con le mani gliene empiva a larga derrata la bocca, e sí bene lo trattava che il povero uomo a se stesso veniva in fastidio, e amava meglio sofferire quella quasi insupportabile pena, che sentirsi quella puzza attorno. Onde tanto quanto poteva, sofferiva ogni cosa per lasciarsi nettare. A la fine tanto fu lavato che la barba e capelli si nettarono, ancora che uno poco del cencio li venisse sotto il naso. Non mancarono però dopoi le beffe e il truffarsi di lui, perché tutto il dí da molti gli era detto, quando il vedevano: - Ecco il ladro de li preziosi odori. - Ma egli, come cane da pagliaro si scuote, e come cornacchia da campanile niente si cura di cosa che se li dica, e attende a fare il fatto suo, e lascia dire ciò che si vuole. E tante e tante ingiurie, scherni e beffe ha supportate e tuttavia sofferisce, che è miracolo come ardisca comparire tra gli uomini di conto. E con questo, sotto l'ombra di questi signori Fregosi, di buf e di raf si è fatto ricco.

IL BANDELLO AL MOLTO ILLUSTRE SIGNORE IL SIGNORE  
BERLINGIERI CALDORA CONTE DI RISO E COLONNELLO  
IN PIEMONTE DEL RE CRISTIANISSIMO SALUTE

Essendo a la espugnazione e presa di Barge, fatta dal valente signore Cesare Fregoso, il gentilissimo signore colonnello, il signore Lelio Filomarino, ferito di una palla di arcobuso, instrumento diabolico, mentre a paro a paro del signor Cesare sotto la ròcca combattevano, io, per l'amicizia che con il detto Filomarino aveva, andava ogni dí due volte a visitarlo, o se dagli affari era impedito, il mandava a vedere. Avene una volta che, essendo io ito per visitarlo, trovai che tutti se ne ivano fora di camera, perciò che, avendo la precedente notte molto male dormito, voleva alquanto riposare e ristorarsi dormendo uno poco. Era quivi tra gli altri il signor Berardino de li Gentili da Barletta, luogotenente del detto signor Lelio; il quale, come mi vide, salutandomi venne verso me e mi disse: - Bandello, il signor Lelio ha travagliato tutta notte e ora si è messo per riposare uno poco. Andiamo a dare una volta per lo giardino di questi frati, - perché era il signor Lelio alloggiato in San Francesco. E cosí di brigata vi andassemo. Quivi diportandosi e con varii parlari passando il tempo, uno soldato napoletano disse al signore Berardino: - Io ho inteso, signore, come il Bandello si diletta di scrivere li varii accidenti che avvengono, cosí in amore come in altre materie. Però mi persuado che tu li farai cosa grata a narrargli il caso che questi dí narrasti al signor Lelio. - E aprendo io la bocca per pregarlo, egli, che cortese, e secondo il suo cognome, è molto gentile, non sofferse essere pregato, ma si offerse a dirlo; onde sotto uno pergolato postosi su le panche a sedere, egli molto leggiadramente il caso amoroso ci narrò. E tornato io a l'albergo, lo descrissi. Pensando poi, secondo il mio costume, cui donare il dovesse, voi subito mi occorreste, perciò che spesso parlare di amore solete. Oltra poi che volontieri ne ragionate, non ostante che tutto il dí in questo nostro felicissimo esercito al caldo e al freddo, di notte e di giorno armato, cavalerescamente vi diportate, non vi può fatica né periglio alcuno levarvi le fiamme amoroze fora del petto, né tòrvi che di continuo non siate in schiera degli incatenati amanti sotto il vessillo de l'amore. State sano.

## NOVELLA XXV

Ciò che facesse una ricca, nobile e forte bella gentildonna rimasa vedova. Né piú si volendo rimaritare, né possendo contenersi, con che astuzia provide a li suoi bisogni.

Passando io per Milano, signori miei, intesi da uno amico mio come poco innanzi vi fu e ancora vi era una gentildonna vedova, la quale, essendo forte giovane, ricchissima e molto bella, deliberò piú non si rimaritare, ancora che non passasse ventidui anni. Aveva ella uno picciolo figliuolino in culla, che non era ancora uno anno che al marito partorito avea. E venendo il marito a morte, fece il suo testamento, lasciando il figliuolo erede universale. A la moglie accrebbe di dote cinque millia ducati, lasciandola, come dicono essi lombardi, donna e madonna del tutto, senza essere ubligata a rendere conto de l'amministrazione, eccetto che non voleva che potesse alienare beni immobili né per vendita né per pegno. Rimasa adunque vedova, attendeva a governare il suo figliuolino. Dimorava ella in uno soperbo palazzo, tanto bene fornito di bellissimi razzi e alessandrini tapeti e di ricchi e vaghi fornimenti di letti, quanto altro che in Milano ci fosse. Teneva anco una onoratissima carretta con quattro bravi corsieri, e ben che non tenesse tanta famiglia e servitori quanti ci erano vivendo il marito, non di meno aveva molti che la servivano, e tra gli altri uno canzeliere assai vecchio che stato era col suocero suo e col marito, uno fattore fora a le possessioni e uno maestro di casa attempato, con dui staffieri e alcuni paggi. Avea anco alcune donne con il balio e la balia. Voleva poi che ogni sera a competente ora tutti si ritirassero a le loro camere; e come il palagio la sera si serrava, si faceva portare le chiavi de le porte a la sua camera, e tutta la notte le teneva. E cosí quietamente con grande onestá se ne viveva, né troppo praticava con parenti, e meno con altri, facendo vita solitaria, con fermo proposito di piú non si legare a nodo maritale. Ella era nobile, avea buona dote e sovvradote, era stata maritata molto altamente, e si teneva per fermo che in cassa non le mancassero molte migliaia di ducati, sapendosi le rendite grandi e la poca spesa che in casa teneva. Il perché una buona turba di gentiluomini se le posero dietro per far l'amore con lei, chi per godere quelle sue vaghe bellezze, e chi per averla per moglie; ma il tutto era indarno, dicendo ella che

aveva avuto per marito il piú gentile e il piú cortese che potesse essere, e che da lui unicamente era stata amata, come egli ne la morte con chiarissimo effetto aveva dimostrato. Onde non le pareva di tentar la fortuna, dubitando di non incappare in qualche marito fastidioso, geloso e sospettoso, di quelli che sono il giuoco de la contrada e la tribolazione de la casa, che le facesse poi mala compagnia. Con questa adunque deliberazione, nulla curando li corteggiamenti di questi e di quelli, che tutto il dí le facevano il servitore e la ricercavano per moglie, se ne stava; di maniera che nessuno accorgere si poteva che ella a uno piú che a l'altro facesse buon viso. Durò circa dui anni senza mai prendere affezione a persona, anzi pareva che sprezzasse tutto il mondo; né una volta mai le venne voglia né di innamorarsi né di sottoporsi al giogo maritale. Ma, sdegnato Amore de la rigidità di questa donna, deliberò per ogni modo farle rompere il suo casto proponimento e di quella trionfare. Avenne adunque che, facendosi quello anno la festa de la Annunziata de la reina del cielo, che, per quanto mi fu detto, con indulgenza plenaria ordinariamente si suole fare uno anno a l'ospitale maggiore e l'altro al domo; facendosi, dico, allora a l'ospitale, ella vide uno gentiluomo che ragionava quasi di rimpetto a lei. Era la donna ita al perdono per pigliar l'indulgenza plenaria, e si trovò da ferventissimo amore presa, in sí forte punto di stella aprí gli occhi a rimirare quello gentiluomo, il quale in effetto era molto bello, forte virtuoso e ricco e di ottimi costumi dotato. Parve a la donna non aver veduto in vita sua il piú gentile e il piú aggraziato giovane di quello già mai, e non sapeva né poteva di addosso a lui rivoltare la vista altrove. Ma il gentiluomo, che a lei non pensava, non le metteva mente. Desiderava ella infinitamente che egli verso lei si rivolgesse, parendole che da la vista di lui ella dovesse ricevere uno meraviglioso piacere. In quello lo speciale, a la cui speciaria la donna si serviva cosí de le cose medicinali come di confetture, si accostò al giovane e seco cominciò a ragionare. E andando il loro ragionamento assai in lungo, accennò al suo balio, che accompagnata l'aveva, che a lei venisse; il che egli riverentemente fece. Onde ella con sommessa voce il dimandò se egli conosceva il gentiluomo il quale con lo speciale parlava. E dicendo egli di no, la donna li commise che destramente vedesse di sapere il nome e cognome. Né molto dopoi il giovane si partí, cui dietro a lento passo il balio andava. E cosí seguendolo, si scontrò il balio in uno facchino assai suo dimestico. E perché i facchini sogliono essere pratici di tutte le case de la città e conoscere quasi

ciascuno, il dimandò chi era colui che con tre servitori innanzi andava, e se lo conosceva. – Come! – rispose il facchino. – Io sono assai dimestico in casa sua e vi faccio mille servigi la settimana. – E disse il nome e cognome e in quale contrada era la di quello stanza. Disse allora l'accorto balio, acciò che il facchino di nulla sospettasse: – Vedi quanto io mi ingannava! Io lo credeva essere uno altro al quale forte rassimiglia. – E il tutto poi a la patrona referí, come fu a casa. Onde ella, avendolo piú volte al marito, quando viveva, sentito ricordare per molto nobile e ricco e costumato giovane, cominciò assai sovente mettersi a le finestre, per vedere se il giovane per quella contrada passava già mai. Onde ella in questo ebbe la fortuna assai favorevole, perché il giovane non poteva per la via dritta andarsene al palagio del podestá, ove aveva una lite e sovente vi andava, che non passasse dinanzi la casa di essa vedovella; del che ella, poi che se ne accorse, ne ebbe piacere grandissimo. Il perché, assai spesso veggendolo andare e ritornare per quella strada, si accorse che, se talora egli non era in compagnia di uno suo avvocato e uno procuratore, ne le cui mani era posta la sua lite, che mai di brigata con altri nol vedeva. Medesimamente, cavalcando per la città, sempre solo cavalcava. Così se ella in carretta a diporto per la terra andava, come è generale costume di tutte le gentildonne, sempre solo l'incontrava, ché seco non menava per l'ordinario se non uno paggio e dui o tre servitori, avendo nondimeno egli in casa numerosa famiglia. Quando il giovane incontrava la vedovella, o fosse in carretta o vero a piede, egli sempre con la berretta in mano e uno onesto chinare il capo le faceva riverenza, come è lodevole costume ogni gentiluomo riverire e onorare le gentildonne. Ella medesimamente non a lui solo, ma a tutti quelli che se le inchinavano, con onestissimo abbassar di testa e, secondo li gradi de le persone, con basse riverenze, rendeva loro il debito onore; ma di tal maniera si governava, che nessuno si poteva accorgere che a uno piú che a uno altro ella fosse affezionata. Amava ella non mediocrementemente il giovane; ma, come saggia e molto prudente, in veruno atto il suo amore non scopriva. Piacevale senza fine la beltá e modestia che il giovane ne l'andare e atti suoi dimostrava, e tanto piú le aggradiva quanto che non praticava quasi con nessuno. Ardendo dunque e languendo di questa maniera, e desiando fore di misura essere da lui amata, e non osando con lettere né ambasciate manifestargli il suo ferventissimo amore, e meno con guardi e atti farlo di quello accorto, perseverò alcuni giorni amando, ardendo e tacendo, non si sapendo risolvere come si dovesse

governare. A la fine, da Amore aiutata, pensò uno nuovo modo di godere il suo giovane, senza essere da lui conosciuta né vista; cosa che forse mai piú non fu fatta. Ma udite, signori miei, l'astuzia e accortezza di costei. Prima ella al suo balio e a la balia si discoperse, e mostrò loro con persuasibili ragioni che deliberata era di non volersi a patto veruno piú maritarsi, ma che trovandosi giovane e delicatamente nodrita, era dagli stimoli de la carne fieramente combattuta, a li quali lungo tempo avea fatto resistenza, e che a la fine, vinta, non voleva piú vivere di quello modo, ma provvedere a li casi suoi. Onde intendeva con quella maggior segretezza che fosse possibile, acciò che l'onestá sua intiera si conservasse, trovarsi uno amante giovane e costumato, che la notte le tenesse compagnia. E cosí di quanto voleva che il balio facesse, diligentemente lo instrusse. Perciò, avendo tra sé conchiuso che il giovane del quale vi ho parlato fosse colui che la godesse, lo manifestò al balio. Erano i licenziosi giorni del carnevale, ne li quali, come sapete, è lecito a ciascuno mascherarsi. Era stata la vedova cerca uno anno, dopo che il giovane ne l'ospitale tanto le piacque, sempre su questo suo amore pensando e ripensando, e non si sapeva risolvere. A la fine uno dí, doppo l'aver ammaestrato il balio, volle che quello si mascherasse e andasse a parlare con il giovane; il che il diligente balio fece. E preso uno ronzino da vettura, tanto andò per la città in qua e in lá che scontrò il giovane, che a cavallo senza compagnia su uno ginnetto si andava per la città diportando. Onde il balio se gli accostò e li disse: - Signore mio, io vi voglio, piacendovi, parlare. - Il giovane gli rispose che volontieri l'ascolterebbe, pregandolo che li dicesse chi era. - Chi io sia, signore mio, non vi posso io dire; ma ascoltate quanto vi dirò. In questa città è una bellissima e nobilissima donna, di beni de la fortuna molto ricca, la quale si trova sí ardentemente accesa del vostro amore, come mai fosse donna al mondo di quale si voglia uomo. Ella vi stima per uno de li galanti, costumati e prudenti giovani de la città; e se tale di voi openione non avesse, per tutto l'oro del mondo non vorrebbe la vostra pratica. Ma perché molti giovani portano il cervello sopra la berretta e hanno poco sale ne la zucca, e come hanno uno buon viso o una buona guardatura da le loro innamorate, subito ne fanno la grida per le chiese e per le piazze, ella vuole isperimentare la vostra constanzia e segretezza e fede. Vuole poi che di notte vi troviate con lei, ma di maniera che voi non la possiate né vedere né conoscere. Per questo la notte che viene, piacendovi, voi vi ritroverete, tra le tre e quattro ore de la

notte, al tale cantone de la contrada, e io mascherato verrò per voi. Voi, se vi pare, potrete essere armato di quella sorte di arme che vi aggradirá. Come io giunga, vi porrò uno cappuccio in capo, perché non possiate vedere ove io vi conduca. Ben vi assicuro che non vi bisogna temere di inganno veruno, perché io vi metterò a lato la piú gentile e la piú bella giovane di Lombardia. Pensatevi bene sopra, e fate voi. – Detto questo, il balio si partí e andò per vie disusate a casa. Rimase il giovane con mille pensieri ne la mente, tutto confuso, e non sapeva imaginarsi ciò che fare si dovesse in cotale caso, dicendo tra sé: – Che so io che alcuno mio nemico non sia, che sotto questa éasca non abbia posto il veleno e mi voglia farmi condurre come uno semplice castrone al macello? Ma io, che mi sappia, non ho nemico veruno, non avendo mai offesa persona né grande né picciola. Io non posso imaginarmi chi possa essere colui che debbia bramare il sangue mio. E chi meco ha parlato, mi ha detto che io, se voglio, posso andare bene armato. Ancora che io di armi sia fornito, se sarò incappucciato, come potrò vedere chi mi vorrá offendere? Chi udí mai piú una tale novella, che una donna fusse ardentemente innamorata di uno e non volesse essere da lui veduta? Che so io, se pensando abbracciar una delicata e morbida giovane, non mi ritrovi in braccio di alcuna poltrona e male netta meretrice, che del corpo suo, prodiga, abbia indifferentemente fatto copia a quanti mascalzoni e facchini ci sono in la città? Potria anco essere alcuna piena di male francese, che mi desse la sua livvrea e tenermi storpiato tutta la vita mia, onde io non sarei mai piú uomo. – Con questi e altri pensieri, andava tra sé discorrendo il giovane tutto ciò che avvenire potrebbe, e sino a la notte altro non fece che farneticare, non si sapendo risolvere. Cenò egli a le due ore, ma poco poco mangiò, tuttavia pensando su ciò che fare dovesse. Deliberatosi a la fine di mettersi a la prova di questa impresa, a le tre ore, armatosi, se ne andò a l'assignato luoco. Né guari quivi stette, che il balio, secondo l'ordine posto, vi arrivò, e salutatolo li pose il cappuccio in capo. Poi li disse: – Signore, appigliatevi a la mia veste di dietro con una mano e seguitatemi. – Andò poi per diverse strade in qua e in lá, tornando talora indietro e spesso a posta errando il camino, di modo che il balio medesimo non averia una altra volta saputo rifare quello viaggio. Al fine lo condusse in casa de la vedovella, e lo menò in una camera terrena ricchissimamente apparata, con uno letto tanto attillatamente adornato e di ricchissime cortine attorniato, con dui bellissimi origlieri, di seta porporina e di fila d'oro trapunti con sí dotta e maestra mano,

che ogni grandissimo re se ne sarebbe tenuto onoratamente appagato. La camera poi, d'ogni intorno profumata, oliva soavissimi odori. Ardeva in la camera il fuoco, e sopra uno tavolino vi era uno candeliero di argento con uno torchietto acceso di cera candidissima. Vi era anco uno drappo di varii colori intessuti, e maestrevolemente di oro e seta a la alessandrina recamato, sovrà il quale con bellissimo ordine erano pettini di avorio e di ebano per pettinare la barba e il capo, con cuffie bellissime e drappi da porsi su le spalle pettinandosi e da asciugarsi le mani, sovrà modo belli. Ma che dirò de l'apparato attorno a le mura de la camera? In luoco di razzi eranvi fornimenti di panni di oro, rizzi sovrà rizzi, ne li quali in ciascuno di loro erano le insegne del parentato del morto marito e di essa vedova. Ma la prudente vedovella, acciò che l'amante per quelle insegne non venisse in cognizione chi ella si fosse, con altri vaghi e ricchi lavori gli aveva con bella arte fatti coprire, e sí bene acconci che meglio stare non potevano. Gli era anco apparecchiata in finissimi vasi di maiolica una delicata e soperba collezione di ottime confetture, con odorati e preziosi vini del Montebriantino. Come egli fu dentro, il balio li cavò il cappuccio di testa e li disse: - Signore mio, voi devete avere freddo: scaldatevi quanto volete. - Li presentò poi la collezione. Ma il giovane, ringraziatolo e non volendo né mangiare né bere, attese a scaldarsi e contemplare quello ricchissimo adornamento. Restava egli, pieno di infinita meraviglia, quasi fora di sé, considerando molto minutamente sí nobile e regio apparato; e giudicò la padrona del luoco essere una de le prime gentildonne di Milano. Come fu scaldato, il discreto balio con lo scaldaletto d'argento scaldò benissimo il letto, e subito aiutò a dispogliare il giovane e farlo andare a letto. Non era a pena coricato, che la vedova intrò dentro con una maschera al volto. Ella era in una giubba di damasco morello, fregiata in gran parte con cordoni piccioli di fino oro e seta cremesina, e sotto aveva una sottana di tela d'oro, tutta recamata con bellissimi lavori. Era con lei la sua balia, mascherata ancora ella, la quale aiutò a spogliare la padrona; di modo che l'aventuroso giovane contemplava con intento e ingordo occhio la persona de la donna, snella e ben formata, di giusta misura, con uno candidissimo petto decentemente rilevato, e due tonde e niente pendenti mammelle, che pareano proprio da maestra mano formate. Vedeva anco le belle e morbide carni da minio nativo colorite. Come ella fu spogliata, si coricò appresso al giovane, senza perciò toccarlo, e tuttavia con la maschera su il volto. Il balio con la balia coprirono di maniera il

fuoco che niente di luce poteva rendere, sí diligentemente era stutato e coperto. Medesimamente poi ammorzarono il torchietto e via se n'andarono, fermando l'uscio de la camera. La vedovella allora, levatasi dal volto la maschera e quella dopo il capezzale riposta, disse umanamente al giovane: – Signor mio, datemi la vostra mano. – Il che il giovane riverentemente fece, e sentendo la morbidezza e delicatezza de la bellissima mano tutto si sentí smovere per ogni sua vena il sangue, attendendo ciò che ella voleva dire. La quale cosí disse: – Signore mio, a me vie piú de le pupille degli occhi miei caro, io credo che forte vi siate meravigliato del modo che qui fatto vi ho condurre; ma perché il messo mio so che la cagione vi ha scoperta, ogni vostra meraviglia deve cessare. Pertanto io vi dico che, fin che io non sia fermamente assicurata de la vostra costanza, taciturnità e segretezza, voi chi io mi sia non sapete già mai. Vi bisogna adunque avvertire a non dire mai motto del modo che qui condotto vi sète, perché ogni minima paroluzza che voi diceste e me fosse riferita, voi subito sareste privato di non tornarci piú mai. L'altra cosa che da voi voglio è che voi non ricercate sapere chi io mi sia. Servando questo, io sempre sarò vostra, né altro uomo al mondo amerò già mai che voi. – Promise il giovane serbare intieramente il tutto, e di piú anco, se ella degnava altra cosa commandargli. Ella allora in braccio al suo amante si abbandonò; onde tutta la notte, con infinito piacere di amendue le parti, insieme amorosamente si trastullarono. E se il giovane piacque a la donna, non meno a lui la donna sodisfece, di modo che dire non si potrebbe chi di loro piú si contentasse. Di una buona ora, dopoi, innanzi a l'alba venne il balio; e fatto accendere da la balia il fuoco, essendo tutti dui mascherati, vestirono il giovane. La donna, come sentí aprire la camera, prese la sua maschera e al volto se la pose, e all'amante disse: – Su su, signore, ché tempo è di levare. – Il giovane, vestito e armato, e detto a la donna addio, fu dal balio per giravolte condotto al luoco dove fu levato; e il balio, levatogli il cappuccio, a casa per diverse strade ritornò. Durò questa pratica forse sette anni con grandissimo piacere degli amanti, nel quale tempo il giovane si reputava il piú beato e lieto amante che mai fosse. Ma la malvagia fortuna, che non può soffrire che gli amanti lungo tempo felicemente vivano, separò con la morte del giovane cosí ben governato amore, perché una ardentissima di maligna sorte gran febre assalí il detto gentiluomo, non le trovando mai li medici con lor arte compenso o rimedio alcuno; di modo che in sette giorni se ne morí, con inestimabile e gravissimo

dolore de la sua donna, che ancora con amarissime lagrime non fa che dí e notte piangerlo.

## IL BANDELLO AL VERTUOSO E DOTTO MESSER

PAOLO SILVIO SUO SALUTE

Molte fiata ho io, Silvio mio vertuosissimo, tra me pensato la varietá de la natura, che tutto il dí si vede tra questa sorte d'uomini che noi volgarmente appellamo buffoni e giocolatori, veggendo i modi loro l'uno da l'altro diversissimi, essendo perciò il fine loro per lo piú di guadagnare senza troppa fatica il vivere ed essere ben vestiti, aver adito in camera e a la tavola de li signori da ogni tempo, e scherzar con loro liberamente, e insomma dare gioia e festa a ciascuno. Si vede chiaramente che cercano tutti dilettere, se bene talora offendeno chi si sia, facendoli alcuna beffa, che nondimeno la beffa risulta in piacere a chi la vede o la sente recitare. Ce ne sono oggi in Italia alcuni molto famosi, e massimamente in Roma, ove talora, per fare ridere la brigata, fanno di brutti scherzi a certi magri cortegiani. Ma io non so se li chiami urbani, faceti, lepidi, festivi, salsi, mordaci, piacevoli, adulatori, fallaci, insulsi, contenziosi, loquaci, susurroni, simulatori e dissimulatori, perché tutti tengono uno poco negli atti loro di questa e quella parte. Si ragionava di costoro dentro Carignano, dopo che, partiti da la Mirandola, sotto il governo del signore conte Guido Rangone, questo felicissimo esercito soccorse Turino, avendo alcuni nominato il Gualfenera, altri il Gonnella, e volendo altri parlar di Calcagno. Allora il signor Galeotto Malatesta disse: - Or vedi a che siamo venuti, cercando ricrearsi con qualche dilettevole ragionamento: disputare di buffoni! Ragioniamo di altro, se vi piace, e poi che di buffoni parlato si è, dicasi alcuna burla fatta da alcuno buffone, che allegri tutti e ci faccia ridere. - Tutti allora approvarono il parere del signore Galeotto; e messer Gian Angelo Montemerlo, gentiluomo dertonese, persona molto discreta, narrò una beffa fatta dal Gonnella a la marchesa di Ferrara, la quale io subito descrissi. Sovenendomi poi de la nostra dolce compagnia che in Pavia con tanto piacere avessimo, deliberai che questa novella al nome vostro fosse dedicata, non avendo io fin qui nessuna de le mie novelle ancora mandatavi. Perciò talora, quando da li vostri gravi studi vi sentirete alquanto fastidito, potrete con questa e altre simili lezioni la mente afflitta uno poco ricreare, ché sapete bene come a Pavia eravate solito sovente fiata di fare. State sano.

## NOVELLA XXVI

Il Gonnella fa una burla a la marchesa di Ferrara  
e insiememente a la propria moglie; e volendo essa  
marchesa di lui vendicarsi, egli con subito argomento si libera.

Ancora che voi, signori miei, siate su l'armi e abbiate dato alto principio a la felice impresa, avendo da l'assedio degli spagnuoli liberato Turino, che era ridotto al verde, e ogni dí andiate acquistando terreno, avendo già recuperate molte castella, io non credo già che ne si disdica, tra la cura de l'armi, talora prendere uno poco di ricreazione, per essere poi a le fazioni piú freschi e piú vigorosi. Perciò, come bene ha detto il signor Galeotto, lasciamo le disputazioni a le scole e dottori, e mettiamo in campo alcuna piacevole beffa fatta da qualche buffone. E perché io ne ho una per le mani, che altre volte a Pavia udii narrare, quella ho deliberato di narrarvi. Devete adunque sapere che il Gonnella, essendo di origine fiorentino, si partí a posta da Ferrara per andare a Firenze, con licenza del marchese Nicolò da Este, per prender moglie; ove prese una monna Checca Lappi, che era giovane assai bella e molto accostumata, e quella a Ferrara ne condusse in una sua casa vicina al palazzo, che era assai agiata e bene a ordine, e provista di tutto ciò che a una casa di uno cittadino fa mestieri. Quivi la tenne egli cerca diece giorni, e, trovando certe sue scuse, non volle, da andare a la messa in fuori, che praticasse con persona. Fu rapportato a la signora marchesa come la moglie del Gonnella era venuta, e che era tutta galante e forte bella, mostrando negli atti suoi molta leggiadria. Venne voglia a la marchesa per ogni modo di vederla; onde disse al Gonnella: - Io vorrei pure che ormai tu ci lasciassi vedere questa tua sposa, e permetterle che praticasse con le mie damiselle. - Il Gonnella, che altro non aspettava che di essere richiesto di questa cosa, volendo rispondere a la marchesa, si lasciò pietosamente uscire uno gran sospiro e disse, facendo quasi vista di lagrimare: - Deh, madama mia, non vi curate di vedere le mie penaci angoscie, perché, veggendo mia moglie, voi non potrete ricevere piacere veruno, anzi vi sarà cagione di fastidio grandissimo. - Come! - soggiunse la marchesa. - Tu sei errato, perché a me recherà ella consolazione non picciola, e per amore tuo io la vederò volentieri e la accarezzerrò. Falla, falla venire. - Il Gonnella allora

rispose: – Madama, io farò ciò che vorrete. Ma per Dio! che gioia potrete voi ricevere da quella, non potendo seco ragionare, perché ella è di modo sorda che chi con lei parla, se non grida altissimamente, non può da quella essere udito? Ha poi ancora presa cotesta mala usanza: che se parla con chi si voglia, credendo, come ella è sorda, che ciascuno sia di tale sorte, ella quanto più alto può grida, così che pare forsennata. – Non si resti per questo, – disse la marchesa, – ché io parlerò sí alto seco che mi intenderá. Va pure, e falla venire per ogni modo. – Sia con Dio! – rispose il Gonnella; – io vi ubedirò. Bastami che vi abbia avertita, ché non ripigliate poi, e sgridarmi col dirmi villania. Io vado, madama, di lungo a casa. – Andò dunque e, trovata la moglie, appo quella si assise e le disse: – Checca mia, io fin qui non ti ho voluto lasciare praticar per questa città, aspettando l'occasione che prima tu potessi far riverenza a la signora nostra marchesana. Ella patisse una infermitá, che assai sovente la molesta; perché ora la terrá occupata otto dí, ora quindici, ora uno mese, e ora piú e meno, secondo che la luna fa il suo crescimento e decrescimento. Questo suo male è sí maligno, che la fa di modo sorda che conviene, a chi parla seco, gridare a piú alta voce che sia possibile. Ella medesimamente, mentre questo suo umore le dura, non sa né può parlare che non gridi. Pensa pure che il signore marchese non ha lasciato cosa a fare, e fatto venire li piú solenni medici di lontani paesi, che si possano trovare, per darle alcuno compenso. Il signore da Carrara, prencipe di Padoa, padre di essa marchesa, anco egli vi si è affaticato assai e ha mandato medici eccellentissimi; ma il tutto è stato indarno, perché tutti li rimedi punto non giovano. Questa mattina ella mi ha rotta la testa parlando, e commandato che io ti faccia andare a corte, perché ad ogni modo ti vuole vedere e parlar teco. Sí che dimane doppo pranso ti metterai a ordine, ché io vuo' che tu vada a farle riverenza. Come tu sarai intrata in camera, le farai tre belle riverenze e con altissima voce inchinevolmente le dirai: – Bene stia madama la marchesana, mia sovrana signora e padrona. – Ella subito ti risponderá, con alta voce gridando, che tu sia la ben venuta. Tu te le accosterai e le bacierai le mani, ed ella faratti dare da sedere. Fa che tu saggiamente le risponda, come so che farai. – La buona mogliera credette troppo bene questa cosí mastramente ordita favola. Era allora essa marchesa a Belfiore, palazzo che in quelli tempi si trovava fora de la città vicino al convento degli Angeli, che ora si vede ne la città nova, perché il duca Ercole, di questo nome primo, ampliando la città, lo fece restar dentro

le nòve mura. Venuto il seguente giorno, come disinato si fu, monna Checca a l'ordine si mise, e tutta polita, con due sue donne e uno servitore, se ne andò verso Belfiore. Il Gonnella, trovato il marchese insieme con molti cortegiani che dal castello andavano a Belfiore, disse loro la beffa che ordita avea, e tutti gli invitò a vedere la comedia. Andò il marchese con la compagnia su una loggia del palazzo, la quale avea uno gran fenestrono che rispondeva dentro la sala, dove la marchesa, per istare al fresco, si era ridutta con tutte le sue donne. Vi erano anco alcuni cortegiani e gentiluomini, e chi parlava e chi giocava. Arrivò allora il marchese su la loggia, cheto cheto, che monna Checca intrò in sala; la quale, fatte le sue tre belle riverenze, cominciò a piena e altissima voce salutare la marchesa, che medesimamente, per non causare dissonanzia, in quello altissimo tuono fece risposta. A cosí ridicolo spettacolo, perseverando madama e monna Checca a parlare piú alto che potevano, non potendo il marchese e gli altri che erano su la loggia contenere le risa, il Gonnella si affacciò al fenestrono e ridendo cominciò ad alta voce dire: – Olá, che romore è cotesto che io sento? – Disse il marchese: – Finite la vostra comedia, o signore, ma parlate piú basso. – Cosí intraviene, – soggiunse il Gonnella, – a chi è sordo. – Poi discesero a basso, e intrati in sala, il marchese disse il fatto come era, e che il Gonnella era quello che questa trama avea ordita. Mostrò ne l'apparenza la marchesa prendere da scherzo questa truffa, ma a dentro era tutta piena di veleno e in se stessa si rodeva, e pareale non istare mai bene se contra il Gonnella a doppio non si vendicava, dandogli ischiacciata per pane con centuplicata usura. Celando in petto poi il conceputo sdegno, aspettava alcuna occasione, tuttavia pensando a la vendetta. Fra questo mezzo ella scherzava col Gonnella come prima, di modo che pareva che de la beffa piú non si rammentasse. Onde quando le parve avere assicurato il Gonnella, comunicò al marchese quanto ne la mente coceva, e caldamente lo pregò che degnasse in questo caso aiutarla. Il marchese largamente le promise fare quanto ella voleva, e amorevolmente la avvertí che guardasse bene ciò che faceva, perché il Gonnella era tanto aveduto e scaltrito che saperebbe in uno tratto schifare tutti i suoi inganni. – Bene istá, – disse ella; – degnatevi pure fare ciò che io vi ricerco, e del remanente non vi caglia, e lasciate fare a me, e conoscerete che io saperò assai piú di lui. Se io non lo gastigo, mio sia il danno, pur che voi non lo avertiate di nulla. – Aveva la marchesa fattosi secretamente portare uno gran fascio di bacchette di cornio, grosse come uno buono deto, e poi ammaestrate le

damiselle e altre sue donne de la casa di quanto volea che facessero; e tra loro aveva distribuite le bacchette. Sapendo il signore marchese ogni cosa essere a ordine, disinando, chiamò a sé il Gonnella, e pian piano li disse a l'orechia: – Va e dirai a mia moglie che di quello negozio, che ieri ella mi ragionò, io ne ho parlato col gentiluomo che sa, e che io lo trovo molto mal disposto a l'accordio, allegandomi certe sue ragioni, le quali mi paiono assai apparenti, per le quali ha deliberato che per ogni modo la lite si veggia e se giudichi nel mio consiglio, e che io non lo voglio né debbio sforzare. – Andò il Gonnella verso le stanze de la marchesa, e non essendo ancora fora de la sala ove il signore desinava, esso marchese il tornò a chiamare e li disse: – Tu le potrai far intendere che ella le faccia parlare dal guardiano de li frati di San Francesco, ché mi è detto che molto di lui può disporre, e che io altro rimedio non saprei trovarli, né miglior mezzo di questo guardiano. Faccia mò ella. – Il buono Gonnella, che nulla sapeva de l'ordine posto da la marchesa, né che questa ambasciata fosse vana e una cosa finta, andò allegramente ad eseguire quanto dal suo signore gli era stato imposto. Trovò adunque che la marchesana non si era ancora messa a tavola, essendosi quella mattina assai tardo levata di letto. Come ella vide il Gonnella, li fece uno bonissimo viso e li disse sorridendo che fosse il bene venuto, e che buone novelle reccava. Il Gonnella, fattale la convenevole riverenza, se le accostò, e con molte parole le ispose la finta favola de l'ambasciata del signor marchese. Mentre che egli parlava a la marchesa una de le damiselle serrò l'uscio de la camera che rispondeva in sala, e tutto a uno tratto uscirono da una salvaroba tutte le damiselle, massare e serventi de la marchesana, succinte e armate di quei bastoni verdi di cornio, di maniera che pareano proprio li farisei con la squadra de li soldati che volessero pigliare Cristo. E gridando dicevano: – Tu sei pure, Gonnella, Gonnella ribaldone, ne le mani nostre, e hai a la fine dato del capo ne la rete. A la croce di Dio! ora non ti valeranno le tue magre buffonerie. – Ridendo allora disdegnosamente, la marchesa, minacciandolo con la mano, così li disse: – Gonnella, asino che sei, tu ci hai fatte tante burle, che il debito vuole che noi sovra la persona tua acerba vendetta di mano nostra prendiamo. Su su, damiselle! E voi, donne, che fate? – Il Gonnella, veggendosi còlto a l'improvviso da quella turba di femine, armate tutte di bastoni e despositissime di fargli uno strano scherzo, aiutato da subito consiglio, rivoltato a la marchesana, disse: – Madama, io vi supplico che per amore del signore marchese, voi degniate farmi grazia di ascoltarmi

solamente diece parole; e poi pigliate, voi e le damiselle vostre, tutto quello strazio di me che piú vi aggrada. – Che vuoi tu?/ – rispose ella. – Di' pure ciò che tu vuoi, perché tu non saprai tanto dire che tu possa fuggire questo acerbo gastigo che ti voglio far dare, ladro e ribaldone truffatore che tu sei. Su, di' di'! Non tardare piú. – Allora il Gonnella: – Madama, – disse, – io supplico voi e tutte queste vostre damiselle e donne, che quella di voi, che ha posto il cimiero de le corna in capo al suo consorte, compiacendo del corpo suo a chi si voglia, e prego ancora quelle che non sono maritate e che si sono sottoposte agli amanti loro, che siano le prime a battermi, e non mi abbiano in conto alcuno una minima compassione. – Udendo questa cosa, le donne restarono tutte confuse, non sapendo che farsi. Nessuna voleva essere la prima a percuoterlo, per non parere femina disonesta. E dicendo tra loro che non erano mica donne di mala vita, e contendendo con dire l'una a l'altra: – Va tu, va tu! – il buon Gonnella con il timore de le future battiture, che credea avere, aggiungendo ale a li piedi, in dui passi saltò a l'uscio, e aprendolo se ne corse ove il marchese disinava. E esso marchese, come il vide, li dimandò che risposta la marchesa gli avea fatta. – Risposta! – disse il Gonnella. – Il cancaro che vi venga, messer lo compare di Puglia! Voi sète uno galante uomo a mandare il vostro povero Gonnella al macello in mano di quelle arpie. Ma, mercé di Dio, io sono fuggito. – Indi narrò come fatto avea, e da tutti fu lodato il suo avedimento. La marchesa non si voleva dare pace che l'amico se ne fosse ito senza acqua calda. Tuttavia poi si pacificò, conoscendo che per una beffa, che di lei al Gonnella si facesse, egli era uomo per vendicarsene a doppio, non si potendo con lui guadagnare veruna cosa, tanto era scaltrito.

IL BANDELLO A MONSIGNOR MONSIGNOR GUGLIELMO LURIO

SIGNOR DI LUNGA,

SENATORE REGIO A BORDEOS, SIGNOR SUO ONORANDO SALUTE

Io mi persuado, monsignor mio osservandissimo, che ne li giudicii, che tutto il dí nel vostro Senato si fanno, si debbiano ne li casi criminali trovare molti eccessi enormi meritevoli di gastigo straordinario, sia pure tanto grave quanto che ogni crudelissimo tiranno imaginare si sapesse. E de la gravissima pena che si dá a le sceleraggini de gli ribaldi, che tutto il dí fanno le sconcie e esecrabili cose, assai sovente in diversi luoghi di questo gran regno se ne veggiono chiarissimi esempi. E questo non ostante, tanta è la pessima malvagità di molti, o venga da la loro per vizii corrotta natura, o vero da la viziosa educazione e nodritura che da fanciulli avuta hanno, o da che che si sia, che non si vogliono o non sanno, - io non dirò mai che non potessero, - ammendarsi. Con questi adunque non giovano le forche, non vagliono li ceppi e le manare, non lo squartargli a brano e spesso arrostitigli, a modo di perdici e di altri augelletti, a fuoco lento. Onde dico che non si può metter loro una dramma di terrore, che non perseverino ogni ora operando di male in peggio, mercé del guasto e corrotto mondo, non solamente per la cristianità, ma anco per le regioni degli infedeli. Ora io non so già se da molti anni in qua tanto inaudito e orrendo caso sia stato dedutto al vostro parlamento, come qui si nomina il senato, quanto questo anno passato è in Fiandra dentro la famosa terra d'Anversa avvenuto. Il che non è molto che ci narrò qui a Bassens, a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa, Nicolò Nettoli, mercatante fiorentino. Veniva egli da Parigi per andare a Bordeos; e dimandato se nulla avea di novo, ci narrò l'istoria come era successa, ritrovandosi egli allora in Anversa. La cosa ci empí tutti di meraviglia e d'orrore. Io, per aggiungerla a le altre molte mie novelle, la descrissi, e subito mi deliberai al vostro generoso e dotto nome dedicarla. Non mi sono già messo a mandarvela, perché io giudichi che la cosa sia degna del vostro valore, ché non sono così poco giudicioso che io non conosca voi essere per nobiltà di sangue riguardevole, per le cesaree, pontificie e municipali leggi de la Francia dottore consumatissimo, per la esercitazione de li giudici peritissimo e segnalatamente pratico e espertissimo e di ciascuna azione vertuosa ornatissimo. Che dirò poi io de la cognizione che

de le buone lettere latine e del vostro facondo e castigatissimo stile, in cui pochi vostri pari e nessuno superiore avete? Meritavate adunque, monsignor mio, per le vostre native e acquisite rarissime doti e per l'amore che di continuo verso di me a mille segni dimostrate, cosa assai piú degna di cotesta. Ma chi altro non ha e dona ciò che è in potere suo, cotestui molto dona. Aveva io questa istoria ne la terza parte de le mie novelle mandata a Lucca a stampare. Ma alcuni parenti di Simone Turco, cittadino lucchese, non contenti che io avesse loro concesso che fosse stampato che esso Turco non fosse del vero legnaggio di quella famiglia, fecero inibire a lo stampatore da quella eccelsa Signoria di Lucca che detta istoria non imprimesse, istimando che a la famiglia loro molta infamia apportasse, quasi che il vizio di uno debbia infamare uno altro che nel vizio non partecipi: la scelerata vita e pessimi costumi di Domiziano a la bontá di Tito punto non nocquero. Essi nel vero di gran lunga si ingannavano, se credevano che cosí segnalata sceleraggine come Simone Turchi in Anversa commise, luoco in tutta Europa anzi ne l'universo nominatissimo, potesse occultarsi. Il dottissimo Cardano nel suo libro De la suttilitá de le cose con due righe ne fa menzione e meritevolmente il vitupera. Ora che io ho d'Italia alquante mie novelle ricuperate, oltre molte che appo me erano, mi sono risoluto mettere la quarta parte di esse novelle insieme e darle fore, e fare che questa del Turco per ogni modo vi sia. Accettate adunque, monsignore, il mio picciolo dono con quello animo che io ve lo mando, e degnatevi tenermi ne la vostra buona grazia. Felicití nostro signore Iddio ogni vostra azione, dandovi il compimento di ogni vostro disio. State sano.

## NOVELLA XXVII

Simone Turchi ha nemistá con Gieronimo Deodati lucchese: seco si reconcilia, e poi con inaudita maniera lo ammazza, ed egli vivo è arso in Anversa.

Voi m'invitate, madama illustrissima e voi signori, che, essendo io venuto ora da la grande, popolosa e abondante di ogni cosa al vivere nostro non solamente necessaria, ma che ci possa recare giovamento, delicatezza e piacere, la città, dico, di Parigi, che io voglia narrarvi alcuna cosa di novo. Ché in vero vi pare quasi impossibile di partirsi fora di Parigi, a chi ogni pochetto di tempo ci dimora, che egli non ne esca pieno di novelle. E lasciando per ora le nove di quella gioiosa corte che, come si scrive de l'Africa, sempre alcuna cosa ha di novo, né volendo dire de li maneggi, che adesso vanno attorno tra li nostri prencipi cristiani, e tanto variamente se ne parla da chi forse meno ne sa, io vi vuo' dire uno pietoso e degno di compassione accidente, perpetrato con tanta sceleragine quanta possiate immaginarvi. Questo caso è seguíto tra dui mercanti de la gentile città di Lucca, colá ne la Fiandra, ne la nominatissima, molto ricca, mercantile e festevole terra d'Anversa. In quello luoco è quasi come uno mercato generale a tutti li cristiani de l'Europa e d'altrove, e vi è una maniera di vivere molto libera e vie piú dimestica assai che in molti altri luochi. Ora, tra l'altre dimestichezze che in Anversa sono, una ce ne è che ora vi narrerò. Costumano le figliuole da marito, come diventano grandicelle, per l'ordinario avere tutte alcuni giovani loro innamorati, li quali da esse si chiamano «servitori»: quella dopoi è piú istimata che piú ne ha. Quelli che le corteggiano e si dichiarano loro servitori, vi vanno ne le case liberamente tutto il dí, e ancora che ci siano il padre e la madre, non cessano visitarle e corteggiarle e ancora starsi a parlar seco mattina e sera. Le invitano anco bene spesso a disinari e cene e, come qui si dice, a banchettare a diversi giardini, ove le fanciulle e giovanette, senza guardia di chi si sia, liberamente con gli amanti loro vanno; e colá se ne stanno tutto il dí in canti, suoni, balli, mangiare e bere e in giuochi, con quella compagnia che l'amante averá invitata. La sera l'amante prende la sua signora, e a casa di lei l'accompagna e la rende a la madre, la quale amorevolmente ringrazia il giovane del favore e onore che ha fatto a la figliuola. Egli, riverentemente baciata la fanciulla e la madre appresso, se ne va per li fatti suoi. Il baciarsi colá in ogni luoco e tempo è lecito a ciascuno. Questa

vita fanno le fanciulle da marito. Ma come sono maritate, non è piú lecito loro a fare amore con persona, almeno apertamente. Che ciò che poi le maritate facciano, io non ne sono stato molto curioso a investigarlo, essendo cose che in segreto si fanno. Ponno ora essere circa quattordici anni o quindici, che in Anversa era per nobiltá, oneste ricchezze e dimestica e gentilissima pratica in grandissimo prezzo, e ancora è, ben che sia di età matura e non maritata già mai, la signora Maria Veruè, che è de le prime di Anversa. Ella per le sue bellezze e per la grata e piacevole sua conversazione e altre buone qualitati, aveva piú servitori e innamorati che qualunque altra fosse in Anversa, perciò che fiammenghi, tedeschi, francesi, inglesi, italiani, spagnuoli e giovani di ogni altra nazione, che in Anversa praticavano, tutti le facevano il servitore e ogni dí la corteggiavano, onoravano e servivano; di modo che la sua casa pareva di uno governatore del luoco, cosí da ogni tempo era dagli amanti frequentata. Filiberto prencipe di Orange, che fu generale de l'imperadore in Italia e morí ne la ossidione de la città di Firenze, fu uno de li suoi amatori, di modo che per qualche tempo era generale openione che egli la dovesse prender per moglie. Era in que' tempi in Anversa Simone Turchi lucchese, agente de li Buonvisi, mercanti famosi di Lucca. Prese egli la pratica de la signora Maria Veruè circa quattordici anni sono, e cominciò con tanta assiduitá a corteggiarla e servirla, che mai non si partiva da lei, lasciando ogni altra faccenda da canto, di maniera che la signora Veruè mostrava averlo molto caro. Soleva ella in una sua sala, ove dimorava quando era corteggiata, tenere li ritratti dal naturale di tutti quelli che le facevano servitú. Onde ciascuno, come si metteva a fare seco l'amore, le mandava il proprio retratto, fatto per mano di nobile pittore, ed ella con gli altri in sala il faceva attaccare, e ve ne aveva piú di quaranta. Doppo quattro anni che Simone Turchi era giunto in Anversa, Gieromino Deodati lucchese ci andò anco egli con buona somma di danari, e colá a trafficare si fermò, e intrò in pochi dí nel numero de li servitori de la signora Veruè. Quivi pigliò egli stretta conversazione con il Turchi, il quale, come detto vi ho, non era molto diligente a li negozii pertinenti a li Buonvisi. E avendo Simone bisogno di danari, ne richiese al Deodati, il quale in piú volte li prestò circa tre millia scuti. Intendendo li Buonvisi il mal governo che il Turchi aveva de le faccende loro, li levarono di mano la ragione e il maneggio del tutto, e piú di lui non si volsero servire. Esso Turchi, da sé non avendo il modo di negoziare, se ne tornò a Lucca, per appoggiarsi ad alcuno mercatante che praticasse in

Anversa. Avvenne in quello medesimo tempo che il Deodati anco egli a Lucca se ne ritornò, acciò che raguagliasse li suoi fratelli di quanto negoziato avea. E mostrando loro li suoi conti, si trovò che Simone Turchi era debitore di circa tre millia scuti. Il perché fu Gieronimo astretto da li fratelli che se facesse pagare e non perdesse piú tempo. Andò il Deodati e, trovato Simone, li disse come non poteva saldare la ragione con li fratelli, se egli non pagava il debito de li danari a lui in Anversa prestati, come appariva per le cedule di mano sua. Il Turchi si scusò a la meglio che puoté, e iva fuggendo il pagamento e prolungandolo d'oggi in dimane. Ora, stimolando li fratelli esso Gieronimo che non badasse a le ciancie del Turchi, la cosa andò di modo che, avendo Gieronimo prodotte le cedole in giudicio, fu Simone da' sergenti di corte su la piazza di Lucca sostenuto e posto in prigione. Fu adunque necessario, se egli volle uscire di prigione, che sodisfacesse al debito che col Deodati avea. E reputandosi essere fore di misura ingiuriato, cominciò ne l'animo suo generarsi uno fiero e inestinguibile odio contra Gieronimo, ben che di fora via non si dimostrasse. Tuttavia non cessava di continovo investigare e imaginare alcuno modo e via per vendicarsi con danno infinito del Deodati. Fra questo tutti dui, ma non già di compagnia, tornarono in Anversa. E per essere tra loro già cominciata la nemistá, non si dimesticavano piú insieme, come prima solevano; nondimeno erano assidui a lo corteggiare la signora Veruè. E parlandosi uno dí tra molti di Simone e de le cose sue, Gieronimo, come in dispregio di quello, disse che non sapeva ciò che il Turchi si potesse fare in Anversa, se non diventava «curatieri», che noi italiani communemente dimandamo «sensali», perché da lui stesso non avea modo di negoziare, non avendo né danari né credito. Questa cosa accrebbe grandemente l'odio che il Turchi al Deodati portava, e fece come fanno li carboni da li mantici affocati, che, se l'acqua sopra gli è spruzzata, piú si infuocano e prendeno maggior forza e vigore. E cosí, di novo risvegliatosi l'odio del Turchi contra Gieronimo, divenne vie piú grande e piú acerbo, ben che celato si tenesse. Diceva uno de li sapienti de la Grecia, che se si potesse vedere dentro il core de l'uomo e ciò che ne l'animo suo va farneticando e chimerizzando quando è irato e tutto intento al vendicarsi e pieno di mal talento, che proprio si vederia uno ardente vaso, come una olla piena quando gran fuoco le è acceso sotto, e, raggirandosi sossopra, l'acqua ardentemente bolle. Cosí andava sossopra l'animo del Turchi, e ora una cosa pensava e ora una altra, travagliando tuttavia; e tutti i pensieri

suoi erano pure a morte e roina del Deodati. Dissimulava però, come uno altro Simone, il suo pessimo [animo] e fora di ogni misura arrabiata volontà di fare del male, e diceva che Gieronimo si ingannava, perché egli era ben buono a negoziare da sé. E perseverando tutti dui con molti altri a corteggiare la signora Veruè, a poco a poco cominciarono a repacificarsi, e pareva che fossero divenuti buoni amici. Essa signora Veruè, a ciò che apertamente dimostrava, faceva più favore al Turchi che agli altri, o fosse che più le piacesse, o perché largamente quanto aveva le donava; ché in effetto egli vi spendeva assai e più che il grado suo non comportava. Credevano alcuni che Simone godesse del suo amore, secondo che gli uomini sono più facili a credere il male che il bene. E per dire ciò che io ne udii essendo in Anversa, tutte erano sospesioni di invidiosi e maldicenti. Ora, che che se ne fosse cagione, il Turchi tanto seppe dire e fare e sí bene cicalare, che persuase essa signora e le fece vendere una parte de li suoi beni e mettere li danari in banco a guadagnare, mostrandole con efficaci ragioni il gran profitto che ne caverebbe. Si lasciò ella consigliare e pose in vendita del suo per quattro o cinque millia scuti, e tutto avuto contanto, diede in mano al Turchi. Simone, avuta questa buona somma di danari, fece compagnia con Vincenzo Castrucci lucchese e cominciò fare qualche traffico. Ma per potere meglio corteggiare la signora Veruè, lasciò la cura del banco a Gioseffo Turchi suo nipote. Durò la detta compagnia circa tre anni, e per la morte del Castrucci si disfece. In que' tempi, essendo Simone reintegrato assai, per quanto apparve, ne l'amicizia col Deodati, non doppo molto esso Turchi il richiese che fosse contento prestarli tre millia scuti per Ispagna. Il che Gieronimo, che andava buonamente e, come si dice, a la carlona, fece molto volentieri, e al tempo statuito ne ebbe il debito pagamento. In questo mezzo il Turchi fece compagnia con i Gigli lucchesi, che in Anversa avevano banco, e di giorno in giorno Gieronimo aspettava la moglie che presa avea, che era figliuola di Gian Bernardini nobile lucchese; e tuttavia andava a visitare la signora Veruè, che li faceva assai buona accoglienza, trattandolo da amico e non da servitore, poi che intese lui avere presa moglie. Venne essa signora Veruè, non so come, in non picciola sospezione che le cose del Turchi non andassero troppo bene, veggendolo attendere neglentemente a li maneggi de la mercatanzia, e temeva assai de li danari che ne le mani dati gli aveva a trafficare. E essendo stata avvertita da alcuni de la nazione lucchese e anco da altri, stette molti dí sospesa tra due di fargliene motto. A la fine ella si deliberò

parlare col Deodati e seco consigliarsi, e pregarlo caramente che in questo le dicesse il parer suo e ciò che egli, trovandosi a tale termine, ne farebbe. Onde uno dí con molte parole, in segreto seco ragionando, gli aperse l'animo suo; a la quale Gieronimo in questa guisa rispose: – Signora mia, perché voi la vostra mercé ricercate in questo vostro urgentissimo caso il parere mio, a me parebbe commettere uno grandissimo errore se io liberamente, essendovi quello leale e fedelissimo servitore che vi sono stato e sono, non vi dicesse quanto a me sinceramente ne pare che ricerchi l'utile vostro, e quanto io, se mio interesse fosse, ne farei. Voi mi affermate che molti de la nazione mia e altri ancora vi hanno avvertita che voi debbiate assicurarvi de li danari vostri che al Turchi commessi avete. Io sono certamente de lo istesso parere, e quanto piú tosto, tanto meglio. Onde una de le due cose vi consiglio che debbiate fare, cioè che vi facciate dare essi danari, o vero che li Gigli, mercatanti reali e da bene, tutta la somma di essi, col guadagno seguitone questi anni, riconoscano da voi. – Piacque sommamente il savio consiglio a la signora Veruè e si deliberò metterlo in esecuzione. Onde, presa la opportunità, scoperse a Simone il desiderio suo, dicendoli che a questo era stata consigliata da molti, e massimamente da' lucchesi. E per quanto affermano alcuni, ella nominò il Deodati. Errore invero grandissimo è nessuna cosa, che essere debbia segreta, dirla a donne, perché in effetto il piú di loro male fanno tacere, ove elle veggiano nulla di profitto. Onde Catone Censorino soleva dire di nessuna cosa aversi piú da dolere che se cosa alcuna, che dovesse essere tenuta segreta, l'aveva a una donna detta. Si sa che ordinariamente quasi tutte le donne sono ambiziose e si persuadono tutte di saper vie piú di ciò che fanno, e tutte bramano essere credute che siano di grandissimo governo; e spesse volte alcune di loro si lasciano uscire di bocca che, se avessero la bacchetta in mano, che saperiano assai meglio reggere uno stato che gli uomini. E io voglio credere che tale volta dicano il vero, a la barba di molti uomini di cosí poco ingegno e poca capacità ne le cose vertuose, che non vagliono l'acqua che essi logorano a lavarsi le mani. Ma io non vuo' ora entrare a sindacare né gli uomini né le donne, con ciò sia che mia madre fu donna e io sono nato uomo. Bastivi per adesso dire che Gieronimo non fece troppo bene a dir male del Turchi a la signora Veruè, perché non poteva esortarla a levare i denari de le mani a quello, se non perché male li governava, e non era sicuro, e cosí il vituperava come uomo che non sapeva governarsi. Ma da l'altra banda fece male e peggio la donna a dicelare a lo Turchi chi fosse

stato colui che consigliata l'avea. Era bene assai averli detto che alcuni mercatanti, uomini da bene, l'avevano avvertita ad assicurarsi del suo, e non venire a particolare nessuno. Questo tanto ve ne ho voluto dire per ciò che, reputandosi il Turchi essere offeso per la pregionia di Lucca e in Anversa poi, allora che Gieronimo disse che non sapeva ciò che quello potesse fare se non diventava sensale, ancora che reconciliato si fosse, avendo nondimeno deliberato tra sé farne la vendetta, l'essere poi stato servito de li tre millia ducati per Ispagna, aveva di modo addolcita l'acerbitá de l'odio antico che quasi era in tutto estinto, secondo che esso Simone, devendo essere arso, confessò. Ma questa ultima ingiuria, che egli grandissima e acerbissima istimava, fu cagione, di svegliare e riaccendere in modo le sopite fiamme de la vecchia nemistá, che al tutto Simone si propose levarsi Gieronimo dinanzi dagli occhi, avenissene poi ciò che si volesse. Arrogò a questo che egli in questa mala openione si confermava tanto piú, quanto che alcuni dí innanzi, andando di notte attorno, gli era stato fatto in viso da uno suo nemico uno brutto sfregio; onde credeva che Gieronimo fosse stato colui che l'avesse ferito. Ma di gran lunga si ingannava, come dapoi si discoperse e si venne in cognizione di colui che sfregiato l'aveva. Voi devete sapere, per dirvi ciò che da molti degni di fede intesi, che Simone era uomo di pessima natura e di malissimi costumi, e tra l'altre sue taccherelle aveva la piú mordace e velenosa lingua che si sentisse già mai. Onde, per mettere discordia tra dui amici era artefice meraviglioso, e ordiva sí maestrevolemente gli ingannevoli lacci suoi, che li faceva parere verisimili. E insomma egli era una sentina di ogni vizio e malignitá, e secondo che del male del prossimo ciascuno condolere si deve e del bene di quello rallegrarsi, egli faceva tutto il contrario. Lodava molto le crudelitati fatte da diversi tiranni, e cercava d'imparare il modo di fare alcuna crudeltá. Aveva poi sempre in bocca non essere al mondo cosa di maggior dolcezza che de le ricevute ingiurie prendere crudelissima vendetta. Essendogli adunque questo strano ghiribizzo di vendicarsi entrato in capo, [deliberò] di ancidere Gieronimo e farne sí memorabile strazio, che in memoria d'uomini se ne parlasse; e sovra il tutto vendicarsi di modo che da la giustizia non potesse essere offeso, e nondimeno restasse negli animi di tutti che egli fosse stato l'autore de l'omicidio. Fatta questa iniqua e ferma deliberazione, gli occorse in mente di usare il veleno; ma, non sapendo come ne potesse avere che non si fosse saputo, si levò da cotale pensiero, come difficile e periglioso, e conchiuse

tra sé col ferro fare l'effetto. Ma perché era podagroso, e debole de le braccia e de le mani, conosceva le sue forze non essere gagliarde a perpetrare l'omicidio, e che era necessario avere compagno in simile effetto. Lasciava egli la cura del banco, come detto vi ho, a Gioseffo suo nipote, del quale non si volle confidare. Onde si rivoltò a uno servitore che teneva, che era romagnuolo, chiamato Giulio, al quale disse di voler ancidere il Deodati. Il perfido e scelerato romagnuolo, che era simile di natura al Turchi, si offerse di far tutto. Li Gigli per onorare Simone, non conoscendo la sua malvagia natura, avevano in quei giorni datogli il compimento del banco e mandatogli sovrà ciò la carta di procura. Il perché Simone, come procuratore de li Gigli, fece fare a nome di quelli, per mano di notaro publico, una scrittura, come li Gigli riconoscevano da la signora Veruè quella somma di danari che ella al Turchi data aveva del che ella rimase sodisfatta. Ora, crescendo il desiderio nel Turchi ogni dí piú di ammazzare Gieronimo, avvenne uno dí che, essendo egli in casa di una cugina de la signora Veruè, vide una strana foggia di una sedia, la quale, come l'uomo su vi sedeva, subito il fondo di quella si calava in giù, e tantosto da le parti dinanzi, ove l'uomo suole appoggiar le braccia, uscivano dal legno fora duo ferri grossi e forti, li quali discendevano tra le coscie del sedente per sí fatto modo, che l'uomo vi rimaneva talmente inchiaavato, che non si poteva muovere, né a patto veruno uscirne fora, se non ci era la sua propria chiave. Cotesta sedia si fece prestare il Turchi e la fece portare a uno giardino che teneva, ove spesso banchettava la signora Veruè e altri. Avendo dunque deliberato prevalersi de la detta sedia, uno dí parlando col Deodati, li disse che al suo giardino egli aveva li piú belli cavoli fiori che mai in Anversa si fossero veduti. Gieronimo li domandò se ne poteva avere per mettere anco egli nel suo giardino, cui il Turchi rispose che venisse quando voleva, e che ne sceglierebbe quelli che piú li piaceriano. Ora non si curò il Deodati altrimenti andarvi, impedito forse da altri negozii. Il che veggendo Simone, uno giorno disse di assai buono mattino al Deodati: - Gieronimo, egli è venuto da Lione uno mercatante, che non vuole per ora essere conosciuto in Anversa, e si è retirato al mio giardino. Egli per me ti prega che tu venga fino lá, ché ti ha da parlare di cose di grandissima importanza. - Credette Gieronimo al Turchi e disse di andarvi. E cosí, subito che ebbe disinato, solo vi andò. E non trovandovi il mercatante, dimandò ove fosse. Il Turchi rispose che era ito in uno suo servizio, ma che tantosto ritornerebbe. Si misero tutti dui a passeggiare per la sala terrena, ove la

ingannevole sedia era posta. In quello intrò il ribaldo romagnuolo e disse loro che il mercatante veniva. E veggendo che il Deodati era vicino a la artificiosa sedia, non vi mettendo mente egli, il prese di peso e lo mise dentro quella a sedere. Credeva Gieronimo che il romagnuolo scherzasse; ma non fu sí tosto assiso che si sentí d'ogni intorno essere inchiovato e prigione; e quasi fora di sé, non sapeva che dirsi. Uscí lo scelerato romagnuolo fora de la sala e serrò l'uscio de la stanza. Stava il Deodati come trasognato, quando il traditore Turchi, preso uno pugnale pistolese che colá aveva messo, disse: – Gieronimo, tu ti devi ricordare de le gravissime ingiurie che a Lucca e qui mi hai fatte. Ora non siamo a Lucca, ove tu possa farmi incarcerare. Tu sei in mio potere. O tu ti delibera farmi uno scritto di tua mano del tenore che è questo da me scritto, o io con questo pugnale ti levo la vita. – Lesse il misero Deodati lo scritto, per lo quale si confessava debitore di alcune migliaia di scudi al Turchi, e disse che ne faria uno simile, e di propria mano ne fece uno e lo sottoscrisse, facendo la data di alcuni mesi innanzi. Ci sono molti che affermano lo scritto essere stato di altro tenore, cioè che Gieronimo confessava avere proceduto malignamente contra il Turchi a Lucca ed essere stato egli che sfregiato lo avea su il viso, acciò che paressi che esso Turchi avesse giusta cagione di ammazzarlo. Ma sia come si voglia: può essere l'uno e l'altro. Avuto che ebbe il Turchi lo scritto e ripostolo in seno, cacciò mano al pistolese e diede su il capo al Deodati una ferita. Ma perché era debole, lo ferí alquanto su la testa e in una guancia. Il misero Gieronimo demandava con pietosa voce: – Mercé, per Dio! mercé! non mi ancidere! – Il Turchi, o si movesse a pietá o non si sentisse forte, che piú si crede, o che che se ne fosse cagione, gettato il pugnale in terra, se ne uscí fora; e trovato Giulio che l'attendeva, li disse: – Io gli ho data una ferita, e non mi dá il core di occiderlo. Che faremo noi? – Che faremo? – rispose il ribaldo romagnuolo. – Poi che, padrone, siamo entrati in ballo, egli ci conviene ballare e ammazzarlo, altrimenti, se il fatto resta cosí, egli ci fará morire noi. – Va dunque tu e levali la vita, – soggiunse il Turchi. Giulio allora, che doveva in Romagna, per quelle loro maladette parzialitá, ove ammazzan sino i fanciulli ne la culla e per le chiese, devea, dico, essere stato a cento omicidii, intrò in la sala e preso il pistolese, andò a la volta del sfortunato Deodati. Il quale, come vide venirselo a dosso, pietosamente li disse: – Deh, Giulio, per l'amore di Dio, non mi ancidere! Io già mai non ti offesi. Se tu quindi cavare mi vuoi, io ti farò or ora uno scritto di mia mano di due o tre millia ducati, e di molti piú, se piú

ne vuoi; e ti prometto la fede mia di non mai offenderti né in detto né in fatto.

- E volendo altre parole dire, il crudele romagnuolo gli diede su il capo una mortale ferita, e due e tre pugnalate nel petto, di maniera che lo sventurato Gieronimo miseramente se ne morio. Fatto cosí orribile omicidio, Simone entrò dentro e, da Giulio aiutato, dischiavò la sedia e cavò il cadavero fora. Tutti dui poi, nol potendo portare, lo strassarono per terra fino dentro la cantina, e quivi in uno cantone il sepellirono. Andarono poi a fare i fatti loro cosí lieti e con buoni visi, come se avessero fatta una lodevole e santa impresa. La sera fu indarno da li suoi aspettato Gieronimo a cena e a letto. Il giorno seguente poi, non comparendo Gieronimo da nessuna banda, fu cagione che per Anversa molte cose si dicessero. Erano li due luoghtenenti giudici, il civile, dico, e il criminale, cugini de la signora Veruè, e di tutti e due il Turchi era forte dimestico, e spesso erano soliti familiarmente di mangiare insieme. Il perché esso Turchi, il secondo giorno doppo il perpetrato omicidio, andò a cena col luogotenente civile, per spiare ciò che del Deodati si diceva. Onde, venendo a parlare de l'occorrenza del caso e che gran cosa era che non si trovava indicio veruno di Gieronimo ove fosse andato, disse il Turchi: - Egli si vuole, signore mio, usare ogni diligenza per vedere, se possibile è, di spiare alcuna cosa di lui.

- Noi avemo, - soggiunse il giudice, - oggi conchiuso in consiglio di ricercare dimane tutti gli orti e le case che sono a la tale banda, ove anco io ho il mio giardino, e non mancare di investigare per ogni luoco ove egli era uso di bazzicare. - Simone disse che era benissimo fatto, e li pareva una ora mille anni di partirsi. Cosí, cenato che si fu, trovate alcune sue scuse, si partí, e come fu a casa, a Giulio disse: - Egli Giulio, ci conviene avere gli occhi di Argo e provvedere che questa notte facciamo di modo, che dimane non siamo còlti a l'improvviso. - E li disse la deliberazione che in consiglio si era fatta. Poi li soggiunse: - Tu sai che la sedia ancora è piena di sangue. Egli bisogna che adesso adesso tu te ne vada al giardino e che tu lavi molto bene essa sedia, di modo che non ci rimanga una minima gocciola di sangue. Medesimamente la parete del muro, ove essa sedia era appoggiata, secondo che il sangue su vi è spruzzato, ne è tutta schiccherata. Il perché ancora il muro bisogna nettare, e guardare bene e minutamente per lo mattonato se, quando noi strascinavamo il corpo a la cantina, le piaghe insanguinarono il luoco, acciò non vi si veggia uno minimo segnaluzzo di sangue. Ché questo avermi detto di voler ricercare tutti quelli luoghi, mi fa dubitare che non ci sia qualche indicio o sospetto del

fatto, o vero che la mente del giudice non sia presaga del caso. Fatto tutto ciò che ti ho detto, e' ti conviene poi dissotterrare il corpo e prenderlo in spalla e gettarlo dentro il pozzo, che è su la crociata de le tre vie. La notte sarà buia, e nessuno a quella ora va per la strada. E così verremo ad assicurare i casi nostri.

- Giulio rispose che farebbe il tutto con ogni diligenza, eccetto che non li bastava l'animo di poter portare quello corpo, perciò che era di troppo gran peso, e che si ricordasse che allora che lo sepellirono, che a pena tutti dui di brigata il potevano per terra strascinare. - Orsú, - soggiunse Simone, - va e fa il resto in questo mezzo, e io ti manderò poi il Piemontese, e gli imporrò che egli faccia quanto tu li dirai. Ma avvertissi, come averete buttato il corpo nel pozzo, se tu puoi con inganno fare che il Piemontese caschi dietro al corpo. Il pozzo è molto profondo, ove egli, cascandovi dentro, resterà in uno tratto soffocato. E se per sorte la cosa non ti reuscisse, tu sai che egli non porta arme ed è piú vile assai che uno coniglio. Cingeti a lato il pistolese e con quello ammazzalo, e lascialo colá su la strada. E chi sarà che possa presumere che egli da noi sia stato morto? - Ora vedete se questo Turchi era scelerato in cremesino, che, non li bastando avere crudelissimamente assassinato e morto il povero Deodati, adesso voleva che si occidesse il Piemontese, che era un altro suo servitore e da lui non era offeso. Fatto adunque accordio cotale con Giulio, esso Giulio andò di lungo a nettare e purgare la casa, sí come gli era stato imposto. Simone poi, quando il tempo li parve opportuno, chiamato a sé il Piemontese, li comandò che allora andasse al giardino e tutto quello facesse che Giulio gli ordineria. Andò il Piemontese, e, picchiato a l'uscio e fattosi, parlando, conoscere chi era, fu da Giulio introdotto. Aveva Giulio uno lume in mano, e andando innanzi, disse al Piemontese che lo seguitasse. E di già si era ispedito di purgare la sedia e lavare per tutto il sangue, e quasi dissotterrato il cadavero. Come furono nel vòlto del vino, Giulio, messo su una panca il lume, disse: - Piemontese, aiutami a cavare questo corpo di questa fossa. - Oimè, - rispose egli, - che morto è cotesto? - Non ricercare piú innanzi, - li gridò Giulio - ma senza far piú motto aiutami, ché io vuo' che portiamo al tale pozzo e dentro ne lo gettiamo. - Il Piemontese, che era buono uomo e timido, e conosceva il romagnuolo essere di pessima natura e bravo e manesco, fece quanto quello voleva. E così cavarono fora il corpo, il quale subito al volto e ai panni fu dal Piemontese per lo corpo del povero Deodati riconosciuto. Del che forte si meravigliò, ma nulla fu oso dire. Preso adunque il cadavero, uno per li

pie di e l'altro per lo capo, uscirono del giardino. Come furono fora de la porta, lasciò il Piemontese cascare in terra il corpo e si diede, quanto le gambe il portavano, a pagare di calcagni e via fuggire; di modo che Giulio, còlto a l'improvviso, non fu sí presto a seguirlo, come l'altro era stato a prendere l'avantaggio. Vi corse dietro buona pezza Giulio, ma per l'oscurità de la notte perduto l'orma e piú non sentendo la pesta di quello, se ne tornò al giardino e fece ogni prova per portar il morto al pozzo, ma non fu possibile. Onde strassinatolo in casa, che non era quattro braccia fora de la porta, e serrato l'uscio, tutto sbigottito e di malissima voglia, andò a trovare Simone e li narrò quanto era seguíto. Restò il Turchi quasi disperato e non sapeva che farsi, veggendo la manifesta sua roina. Giulio allora in questa forma a parlar cominciò: - Io non so ove questo poltrone Piemontese sia ito. Ma poi che egli sa che io ho dissotterrato il corpo di Gieronimo, che senza dubbio averá riconosciuto, io resto in pericolo de la vita. A me pare essere necessario che io me ne vada con Dio, perché se il Piemontese mi accusa, essendo io fuggito e voi restando qui, sará aperto indicio che non voi de la morte di Gieronimo, ma io sono il colpevole. - Parve al Turchi che il consiglio del romagnuolo fosse buono. Il perché li diede tutti quelli danari che in borsa avea, e di piú due catene d'oro che ne la tasca si trovò, che potevano essere di peso di trenta in trentatré scudi l'una; e li promise che ovunque andasse, sempre lo soccorrera di danari. Giulio, ne l'aprire de le porte, de la terra se ne uscì e andò a la volta di Acquisgrani. Il Piemontese andò tutta la notte errando ora qua e ora lá, tra sé chimerizzando ciò che dovesse fare. Simone, pieno di varii pensieri, né poteva dormire né sapeva che farsi. Deliberò piú volte, come veniva il giorno, fuggirsene; ma li pareva poi che si faceva sospettissimo e colpevole del perpetrato omicidio, e che, essendo andato via Giulio, che era piú sicuro a restare. Il Piemontese, come fu dí, andò a trovare quelli del Deodati e narrò loro ciò che gli era accaduto. Il che, non so come, subito fu raportato a Simone. Egli, inteso questo, andò a casa il luogotenente criminale e li denunziò come inteso avea che Giulio suo servitore avea anciso il Deodati e fuggito via. Il luogotenente, avuta questa informazione, se ne andò a trovare uno suo zio, uomo vecchio e ne gli giudicii molto pratico, che gli avea rinonziato l'ufficio del luogotenente, e li disse ciò che de la morte del Deodati gli era stato denunziato. Li dimandò il vecchio se avea ritenuto il Turchi. Egli disse di no. Di che il zio agramente il ripigliò e gl'impose che subito il facesse sostenere. In

questo mezzo quelli di Gieronimo, inteso il gravissimo e nefando caso, andarono a trovare alcuni de la nazione loro, amici di Gieronimo, per consultare ciò che fare doveano in questo caso; di modo che per Anversa l'atrocità del nefario assassinamento cominciò divulgarsi. Il luogotenente criminale mandò subito per Simone, al quale, come fu giunto, comandò che di quella casa più non si partisse. Egli rispose che saria ubediente. Notò il giudice che il Turchi, avuto il comandamento, tutto si cangiò in viso, e sospettò non mezzanamente di lui che fosse colpevole. Avea Simone ne la tasca lo scritto di mano di Gieronimo. Presolo adunque, si accostò al fuoco che in la caminata ardeva, e ve lo gittò dentro. Il luogotenente, veduto questo atto, il dimandò che cosa egli avesse arsa, ed ebbe per risposta che era uno poco di carta che non montava nulla. Mentre che questo si faceva, vennero gli amici del Deodati e con loro condussero il Piemontese, il quale, segretamente dal luogotenente esaminato, li narrò di punto in punto quanto gli era occorso. Egli disse agli amici del Deodati che stessero di buono animo e che si faria tutta quella giustizia che così enorme caso ricercava. Tenne appo sé il Piemontese, il quale, poi che gli altri andarono via, fece venire viso a viso col Turchi. Non seppe Simone negare che non avesse comandato al Piemontese che andasse al giardino e ubedisse a Giulio; ma che ciò fece, perché Giulio gli avea detto che bisognava muovere alcune lettiere e accomodare, che solo fare non poteva. Nondimeno egli così freddamente il diceva, che diede grandissimo sospetto di sé. Il perché fu ristretto in carcere. Rimase il Piemontese in casa del giudice. Si mandò a pigliare il cadavero del Deodati e fu messo innanzi al Turchi più per sodisfare a molti che dicevano che, se Simone l'avesse anciso, che le piaghe stillariano sangue. Ma questa openione è poco vera, e tanto più nel proposito nostro, quanto che già in quello corpo non ci era rimasto più sangue. Fu interrogato il Turchi se conosceva di chi fosse stato quello corpo: rispose che li pareva quello del Deodati. Congregato il lor consiglio, li giudici disputarono ciò che era da fare circa il Turchi, se potevano darli tormenti o no. Ed essendo varii di openioni, procedevano lentamente, parendo a molti che non ci fosse indicio a la tortura. E andando il fatto alquanto in lungo, Giulio, che era in Acquisgrani, si deliberò mandare uno messo in Anversa, sí per avisare il Turchi dove era, e sí ancora per farsi portare alcuni panni che teneva in Anversa in casa di una meretrice sua dimestica. Onde scrisse a Simone come era in Acquisgrani e che, se era interrogato de la morte di Gieronimo, che rispondesse

che nulla ne sapeva, e che essendo il corpo trovato nel suo giardino, che fermamente credeva che Giulio fosse stato il malfattore; del che il fuggire di lui ne dava indicio apertissimo. Fatta questa lettera, informò uno contadino come si devea governare a trovare il Turchi, e lo mandò in Anversa. Andò il contadino, e scordatosi il nome del Turchi, né sapendo leggere, e investigando di quello, non so come, nominò Giulio romagnuolo. E perché si diceva per tutto che il romagnuolo avea assassinato il Deodati, vi fu uno borghese, dimestico del giudice criminale, il quale condusse il contadino a casa il giudice. Quivi il povero uomo, esaminato, diede la lettera al giudice che portava al Turchi. Letta il giudice la lettera e tornato di nuovo ad esaminare Simone, lo fece porre al tormento. Ma lo scelerato Turchi, secondo che era stato animoso a far morire Gieronimo, piagnendo come uno sferzato fanciullo, il suo assassinamento, senza aspettar tortura, timidissimamente confessò. Fatto il giuridico processo e dal reo ratificato, fu data la deffinitiva sentenza e fu il Turchi condannato a essere arso pubblicamente su la piazza d'Anversa a fuoco picciolo e lento. Intesa che ebbe lo sciagurato Turchi la crudelissima morte che doveva soffrire, stette buona pezza come di sé fora, e quasi come disperato, non si sapeva disporre a morire, e pur sapeva essere necessario che in brevi morisse. Li fu mandato per disporlo a confessarsi e pazientemente soffrire la meritata morte in parte di sodisfazione de li suoi peccati, per la vertú de la passione del nostro Redentore; li fu, dico, mandato uno frate di santo Francesco, italiano, uomo di buonissimi costumi e molto eloquente. Egli, con l'aita del nostro signore Iddio, li predicò di modo e sí ferventemente l'esortò che il povero Turchi si confessò generalmente con grandissima contrizione, e si dispose patire la morte con tutta quella pazienza che fosse possibile. Lo pregò il santo frate che quando saria arso e che egli dicesse: - Simone, ora è il tempo de la penitenzia, - che volesse rispondere: - Sí, padre. - Promise il Turchi di farlo. Fu al determinato giorno inchiovato Simone su l'istessa sedia ne la quale era Gieronimo stato anciso, e, posto su uno carro, fu per tutte le strade di Anversa condotto, e sempre era seco il buono frate, che l'andava confortando. Ma come si giunse a la piazza, fu deposta la sedia con Simone dentro inchiovato, e da li ministri de la giustizia attorno li fu acceso il fuoco non molto grande. E cosí andavano aggiungendo de le legna secondo che bisognava, tuttavia perciò di modo che il fuoco non divenisse troppo veemente, ma tale che a poco a poco, per maggior sua pena, il misero Turchi si arrostitse. Gli stava messer lo frate tanto vicino

quanto da l'ardore del fuoco gli era concesso, e assai sovente dicea: – Simone, ecco il tempo fruttuoso la penitenza. – Il povero uomo, fin che ebbe lena di parlare, sempre rispose: – Sí, padre. – E per quanto egli si può per gli atti esteriori giudicare e comprendere, si dimostrò il povero Turchi una grandissima contrizione a pazienza, e prese in grado sí acerba e vituperosa morte, come era quella che lo sfortunato sofferiva. Come poi lo conobbero morto, prima che si finisse di essere dal fuoco in tutto disfatto, presero il mezzo arso corpo e lo portarono fora de la terra, e il misero sovra una alta trave incatenato con catene di ferro, e li cinsero a lato il pugnale pistolese col quale il Deodati era stato morto. Piantarono poi la trave in terra ben fondata su una corrente e maestra strada, acciò fosse da tutti veduto di che vituperosa morte fosse stato punito colui che il tale omicidio avea crudemente commesso. Ora a me giova di credere che, trovandosi il misero Simone pentito de li peccati suoi e, come si dimostrò, ben disposto a morire, poi che necessario gli era essere morto, che poco si curasse di qualunque morte finisse la vita, pur che senza vergogna e vituperio fosse stato morto; con ciò sia cosa che non la qualità del supplicio, ma la cagione è quella che rende la morte abominevole e ignominiosa. Può bene la virtù onorare qualunque sorte di morire; ma la morte, in quale modo si sia, non può ne la virtù porre macchia alcuna già mai. Quando il contadino, che Giulio mandò con la lettera, fu dal giudice sostenuto, mandarono li magistrati d'Anversa uno ambasciatore in Acquisgrani al magistrato de la giustizia, per avere il perfido romagnuolo e acerbamente punirlo. Ma quelli signori nol volsero dare; e acciò che non restasse la sua sceleraggine impunita, fecero prendere esso Giulio, il quale confessò l'omicidio come era seguito. Onde, avendoli fatto scavezzare le braccia, le coscie, le gambe e rotto il petto, lo tesserono in una ruota, ove fra dui dí meritamente se ne morì. Ma per ultimare, si può dire che chi ben pensa la fine de le azione sue, di rado opera male; e chi non ci pensa, vive e more come una bestia. Onde si può affermare questa nostra vita essere uno fluttuante oceano pieno di ogni miseria. Mi piace anco di dirvi che messer Giovanni il Biondo, che tradusse di latino in francese le croniche del Carione, ne le addizioni sue fa brevemente menzione di questo orrendo caso, nominando Simone Turchi e Gieronimo Deodati; acciò non si creda che io solo narri questo esecrabile assassinamento.

IL BANDELLO AL MAGNIFICO ED ECCELLENTE  
DOTTORE DE LE CESAREE LEGGI E PONTIFICIE  
MESSER GIAN PIETRO USPERTO SALUTE

Sono mille anni che né voi mi scrivete cosa veruna, né di voi ho avuto novelle, se non quando ultimamente fuste, già giorni e mesi molti passano, a Parigi, ove mi scriveste una vostra umanissima e amorevolissima epistola, a la quale io subito feci risposta. Dapoi, avendo inteso voi essere ritornato a Fano, a la cura di quello vescovato, per commissione del riverendissimo vostro cardinale, non vi ho piú scritto, non mi essendo occorso occasione alcuna. Ma non è già che molte volte e bene spesso non abbia ragionato di noi, di quello modo che a la nostra vera amicizia si richiede e come conviene a le vostre singolari e rare doti. Voi non solamente iureconsulto consumato sète, ma avete a le umane leggi aggiunte le buone e recondite latine e greche lettere, di modo che, o scriviate in prosa o vero con le muse cantiate, in l'una e l'altra facultá mostrate chiaramente quanto sia il candore del vostro felicissimo ingegno, come ne le prose e versi vostri leggiadramente appare. Ora, per dirvi la cagione che mi move a scrivervi, vi dico che questi giorni venne qui uno mercatante genovese, messer Gioanni Rovereto, che dimora in Lione; il quale a madama nostra e a tutti noi altri narrò una mal pensata malizia de uno mercatante drappieri di Lione, che, volendo ingannare altrui, restò egli parimente il beffato e ingannato, come ne la novella che vi mando vederete, perciò che al virtuoso vostro nome la ho intitolata. Essa novella ci empí tutti di stupore e meraviglia, veggendo pure essere vero ciò che communemente si suole dire da molti: che questo mondo è una piacevole gabbia piena di diversi pazzi, che quando il capriccio entra loro in capo e si lasciano dagli sfrenati appetiti vincere, fanno le maggiori e sgarbate sciocchezze che si possano imaginare. E questo per l'ordinario avviene, perché sono di modo acciecati da le male regolate loro appetizioni, che non sanno pensare ciò che da le operazioni loro si possa di bene o di male causare. Ché quando pensassero al fine che ragionevolmente ne può seguire, io mi fo a credere che andebbero piú ritenutamente, e tanti errori non si farebbero tutto il giorno quanti veggiamo farsi. Ma tanto pare che di piacere ci doni lo adempire li nostri appetiti, che si benda gli occhi e ci fa strabocchevolmente senza ragione impaniarsi, come augelli presi con il

vischio, che quanto piú cercano di vendicarsi in libertá, piú si trovano legati, e ogni fatica per svilupparsi è indarno da loro usata. E se di questi disordini non se ne vedessero molti tutto il dí, io vi addurrei mille esempi de l'età vecchia e anco de la nova. Ma perché la cosa è chiara, come nel sereno cielo il sole da merigge, non accade citare testimoni innanzi a voi, cui questi disordini sono notissimi, ché certamente egli sarebbe, come si dice proverbialmente, portare le civette a la città di Atene. Ma perché novamente in Lione è accaduto uno caso di questi sgarbati, e molto disonesto, avendolo io scritto e parendomi degno del publico, per esempio di chi vorrá leggerlo, l'ho voluto a voi donare e col virtuoso vostro nome in fronte publicare. E ben che il Rovereto fosse il primo che ce lo narrò, nondimeno poi da uno mio singularissimo amico, che in Lione dimora, ho avuti li nomi e cognomi di coloro che in la istoria intravengono. Accettate adunque questo mio picciolo dono, e, come fate, amatemi. E state sano.

## NOVELLA XXVIII

Uno drappieri di Lione, per andar la notte a giacersi con una sposa, fece certi patti con uno suo garzone di bottega, e lo fa corcarsi in letto appo la moglie. Il giovane, scordatosi li patti, tutta la notte amorosamente se prese piacere con la padrona, e ciò che poi avvenne.

Poi che, madama eccellentissima, mi avete chiesto che io dica se ho nulla di novo de le cose che ora si maneggiano tra il nostro re cristianissimo e l'imperadore, parendo che il sommo pontefice molto si affatichi per accordargli insieme, affine che si porga soccorso a la già sí famosa Ongaria che gli infedeli guastano, ardeno e consumano, io non vi saprei nulla dire di piú di quello che si contiene ne le lettere che da Lione vi ho portate. Bene vi potrò narrare uno caso novamente avvenuto a Lione, che per mio giudizio tiene molto de lo strano e del bestiale, per la trascuraggine ed espressa pazzia di uno mercante drappieri; il quale, poco aveduto, e savio stimandosi, da se stesso in capo si ha posto la insegna de li Soderini, che sono duo corna di cervo. E certamente egli è pure una gran cosa a considerare le molte e sconcie operazioni che gli uomini, acciecati da li loro disordinati appetiti, cosí scioccamente fanno, e sovente, dandosi a credere di ingannare il compagno, essi con eterno disonore e vituperio restano gli ingannati, come ora da me intenderete, dandomi grata udienza. Dico adunque che in Lione si trova uno drappieri di essa città, il quale non è perciò il piú bello uomo del mondo, il quale prese per moglie una Isabetta, che anco ella non ha privato il cielo di bellezza. Ma per li disonesti portamenti del marito, che quante donne vede tante ne vuole, è fora di modo di lui divenuta gelosa, e talemente fastidiosa che altro mai non fa che garrire per casa. Abitano in una casa ove dimorano diverse famiglie, fra le quali ci era e ancora vi è una vedova, che aveva una nipote nominata Catarina, giovane assai bella e in età da marito. Il mercante, veggendo ogni ora questa Catarina e sommamente piacendoli, come colui che dietro una capra che avesse avuto una cuffia in capo sarebbe corso, se ne innamorò, o piú tosto li venne appetito di provare se era di buona lena. Cominciò dunque il mercante a dimesticarsi seco e far l'amore con lei, di modo che, crescendo di piú in piú la dimestichezza, egli le richiese che li volesse compiacere del suo amore, e le prometteva gran cose.

Ella si scusava con molte ragioni, e massimamente, se si fosse ingravidata, che non avrebbe avuto ardire di lasciarsi vedere a persona del mondo, e che la sua zia, da la quale sperava avere del bene, la averia fora di casa cacciata. Veggendo egli che indarno spendeva il tempo e le parole, e che non ci era ordine di goderla se ella non si maritava, le promise usare ogni diligenza per trovarle marito conveniente a lei, pregandola caldamente che quando fosse maritata li volesse allora compiacere. La giovane li diede speranza di contentarlo; onde egli, mostrando di farlo per amore di Iddio e per compassione di lei, ne parlò con la vedova, zia di quella, e cominciò di cercare qualche onesto partito per maritarla. E in fine ritrovò uno giovane lionese chiamato Claudio, che era mercieri e spesso andava fora di Lione per vendere le sue mercierie. Ora venne il tempo che il giorno seguente Claudio doveva sposare la Catarina in chiesa, e l'altro poi giorno andar a letto con la sposa e consumare il santo matrimonio. Il drappieri, non si avendo smenticata la promessa de la Catarina, quello istesso dí che fu sposata, le ricordò che la vegnente notte era il tempo di attendere ciò che promesso gli avea; e sí le disse: – Catarina, vita mia, tu sai che dimane tu ti metterai in letto con tuo marito; pertanto ti prego che questa notte tu voglia essere contenta di giacerti meco. Tu non devi avere piú paura di ingravidarti, con ciò sia cosa, se bene tu questa notte restassi gravida, devendo l'altra notte poi accompagnarti con tuo marito, sempre si presumerá che tu gravida sarai di lui. – Egli seppe sí bene persuadere la giovane con mille promesse che le fece, che ella si contentò quella notte introdurlo dentro il suo camerino a giacersi seco. Dormiva ella in una guardaroba de la camera de la zia, e senza farlo passare per la camera de la vedova, li disse che a la tale ora gli aprirebbe una picciola porticiuola che rispondeva in uno andito o sia loggia. Avuta egli questa buona nuova, si partí tutto gioioso e lieto. Ma, sovenendogli la estrema gelosia che la moglie sua di lui aveva, e già l'ora tanto tarda, che non si poteva piú servire di una escusazione che altre volte per cotali contrabandi era solito usare, dicendo volere andare al podere suo che fore di Lione aveva, doppo diversi pensieri sopra questa materia fatti, si risolse assai scioccamente conferire ogni cosa con uno altro Claudio, giovane di venti anni, di Borgo in Brescia, che dal padre era stato posto con lui, perché imparasse l'arte de la drapperia, e devea per obligazione stare tre anni a servire in bottega. Chiamatolo adunque a sé, li disse: – Claudio, io vuo' che tu mi giuri su queste Ore de la nostra Donna, che di quello che io ora ti manifesterò, che tu a chi si

sia non lo dirai già mai, essendo la cosa di importanza tale, quale tu intenderai, ché conoscerai che ricerca ogni segretezza. – Giurò il giovane di tenere il tutto celato. Avuto egli con sagramento questa promessa, narrò al giovane tutto lo ordine che dato avea con la Caterina, e come quella istessa notte egli devea andarsi a giacere con lei. Ma perché non voleva che sua moglie, che fieramente di lui era gelosa, se ne accorgesse né sapesse che egli dormisse fora di camera, che era bisogno ingannarla: – Lo inganno adunque sarà questo: come ella sarà ita a letto, io mostrerò avere alcuna cosa a fare, e uscirò fore di camera, portando meco la candela, e in quello mezzo ella, come è suo costume, si addormenterà. Vedi mò se io mi fido del fatto tuo, e se il caso deve essere tenuto segreto: io voglio che tu allora, che ben sai come sta la mia camera; voglio, dico, che dispogliato, non ti cavando la camisciola di lana, come io solito sono di fare, entri in camera e serri l'uscio. Ti corcherai dappoi a lato a mia moglie, e corcandoti le metterai una mano sovra il petto, senza fare motto veruno, e ce la tenerai uno pochetto, e dopo la ritirerai a te e ti metterai su la tua sponda, voltando a quella le spalle, ché io il piú de le volte sono costumato di tenere questo modo. Domattina poi, acciò che mia moglie non possa conoscerti, e meno accorgersi de l'inganno, tu ti leverai innanzi giorno e anderai a fare ciò che bisogna. – Di nuovo poi li ricordò che avesse cura de l'onore suo, e che se la moglie se gli accostava, che egli la ributtasse senza parlare, e che verso quella non si rivoltasse già mai. Promise il giovane il tutto osservare. Così, mentre che il castronaccio del drappieri voleva porre le corna in capo al marito di Caterina, egli se le piantò da se medesimo. E così avviene a chi non considera il fine de le cose che fa. Ora non istette guari, che andò a trovare la sua Caterina, da la quale gioiosamente, secondo l'ordine messo, fu ricevuto, e intrato con quella in letto, colse il primo frutto del giardino di lei con gran piacere di tutte due le parti. Claudio anco egli, secondo che era ammaestrato, intrò in camera de la padrona e si corricò. Ma mettendo la mano su il petto de la donna, perché ogni cuffia per la notte è buona, sentí tale svegliarsi che dormiva, e scordatosi il commandamento del padrone, non voltò altrimenti le reni a la donna, ma le rivolse la punta del suo nervoso e duro piuolo. Ella, che destata era, pensando essere col marito, il raccolse molto volentieri, e abbracciati insieme, cominciarono il giuoco de la danza trivigiana; di modo che Claudio, che era di buona lena e gagliardo, in poco tempo molto valorosamente corse cinque lanze. Onde la buona donna, che non era usa a sí

fatte feste, pensando parlare col marito, disse: - Che cosa è questa, marito mio, che voi fate? volete voi guastarvi? serbate, serbate questi così affettuosi e frequenti abbracciari a le altre notti. Voi, da che io sono vostra moglie, non vi sète sí valoroso cavaliere mostrato già mai, né tante carezze unqua mi faceste. - Claudio lavorava il giardino del suo maestro e lo inacquava, giocando sempre a la mutola; di modo che, nonostante le cinque prime poste, due altre ne corse. E fingendo di voler dormire, si retirò su la sua sponda. Ma come si accorse che la donna si era addormentata, cheto cheto si levò fora del letto e andò a basso a vestirsi, e intrò in bottega e attese a fare ciò che bisognava. Si levò anche il padrone, e intrò entro in bottega. La moglie, credendo fermamente esser giaciuta con il marito, si levò assai a buona ora; e considerando la fatica che pensava quello avere durata, apprestò una collazione di ova fresche e di preziosi confetti ristorativi e migliore vino che in Lione si trovasse. Poi fece dimandare il marito e lo invitò a cibarsi e prendere rinfrescamento per ristorar le forze. Come ser isciocco vide tante cose insolite apparecchiate, forte si meravigliò e dubitò che ella avesse da Claudio inteso come era stato con la Catarina, e a la donna disse: - Moglie mia, che apparecchiamenti sono cotesti? che vogliono dire tante carezze che fore del tuo consueto mi fai? - Che vogliono dire? - rispose la moglie. - Chi lo sa meglio di voi? devereste pure avere in la memoria la fatica insolita che questa notte durata avete. - In questo egli, mezzo in còlera, disse: - E che diavolo di fatica ho io durata? Io non ho fatto nulla. - Onde volendo levare fora del capo a quella, se de la Catarina sospettava, cominciò sacramentare che, al corpo e al sangue, cosa che si fosse egli non avea fatta. - Oh, - disse la donna, - io non sono già così trasognata, che sí tosto mi sia uscito di mente ciò che questa notte meco faceste. Ché dapoi che mio marito sète, non vi dimostraste mai sí prode cavaliere, né la metà faceste mai di quello che la passata notte operaste. - Non è così gran cosa, - rispose egli - correre una o due poste. - Una o due poste? - soggiunse la donna. - A la croce di Dio, io so bene che passarono sette. - A questa risposta restò il marito mezzo fuori di sé, e tutto a uno tratto, pieno di fellone animo contra Claudio, tenne per fermo che da quello, senza passare le Alpi, in una notte era stato cacciato sino a Corneto. Indi, senza pensarvi piú su, vinto da l'ardente e furiosa còlera, andò in bottega, e di prima giunta li diede a pugno chiuso una gran percossa su il volto. Dato poi di mano a uno bastone assai forte e grosso per misurare li panni, che si chiama «canna» o «alla», quello

con spesse bastonate da orbo li ruppe con gran furia addosso. Né contento di averlo sí stranamente senza pettine carminato, lo cacciò con male parole fora de la casa, spogliatolo in farsetto con l'aita di altri suoi famigli, né li volle dare mantello né le altre sue robe. Il giovane, trovandosi cosí mal acconcio e liggiero di panni, si trovava molto di mala voglia. Ed essendo lo inverno e sentendo che il freddo il tormentava, si deliberò tornare a casa il padre a Borgo in Brescia, lontano da Lione cerca otto leghe; e cosí vi andò, e innanzi al padre tutto vergognoso e lagrimando sí presentò. Era il padre di Claudio in Borgo in Brescia notaio e uomo di buona fama, de li beni de la fortuna per pari suo assai agiato. Come egli vide il figliuolo presentarsi cosí male in arnese in quella fredda stagione, dubitò forte che Claudio avesse fatto in casa del suo maestro alcuno misfatto, per lo quale egli vituperosamente l'avesse cacciato fora di casa. Onde, chiamati alcuni suoi parenti e riduttisi in una camera, cominciò severamente e con rigido viso, a la presenza di quelli suoi parenti, esaminare il figliuolo e astringerlo con minacce a palesarli la cagione perché fosse di quello modo stato cacciato via dal suo maestro. Claudio, che dubitava, non dicendo la verità, di essere aspramente battuto, narrò tutta l'istoria precisamente di quanto gli era occorso; il che fece ridere e insiememente meravigliare tutti quelli parenti suoi. Ma il padre suo, non dando intieramente credenza a le vere parole del figliuolo, doppo aver con li parenti suoi lungamente sovrà il caso assai cose dette, si deliberò condurre il figliuolo a Lione e confrontarlo con il maestro. Fatta questa conchiusiona, fece vestire Claudio, e con quello si inviò verso Lione, tuttavia esaminandolo; il quale sempre li rispondeva di uno tenore, non sapendo altro che dire se non come il fatto era in effetto stato. Giunti che furono a Lione, il notaio, insieme con Claudio suo figliuolo, andò a trovar il mercante a la bottega, e colá trovatolo, li disse che voleva parlar seco. E cosí di brigata andarono ne la chiesa quivi vicina, che di Santo Eligieri si appella, chiesa in Lione molto onorevole e frequentata. Quivi arrivati, disse il notaio: – Sire, io desidero sapere da te la cagione perché hai cosí vituperosamente cacciato via e tanto sconciamente battuto mio figliuolo che qui vedi; perciò che se egli averá commesso cosa che degna sia di gastigo, io lo punirò acerbissimamente. – Il buono mercante, tutto per vergogna in viso arrossito, non sapeva altro che dire se non che Claudio era uno ghiotto e che non valeva nulla e che a modo veruno nol voleva in casa. Onde, veggendo il notaio che il drappieri non sapeva in escusazione sua dire

cosa valevole e che nel parlare si ingarbugliava, tenne per fermo che il caso fosse come il figliuolo avea sempre narrato. Il perché in questa guisa disse: – Amico, poi che tu non vuoi servare le convenzioni che tra noi giuridicamente furono per scrittura autentica per mano di publico notaio fatte, che sono di tenere mio figliuolo in bottega tre anni, e, facendogli le spese, insegnargli il mestiere de la drapperia, tu mi restituirai li novanta scudi che per tale cagione ti diedi. – Il drappieri, vinto da la còlera, non solamente diceva non li volere dare uno tornese, ma che, non si partendo egli e il tristo di suo figliuolo, li minacciava di far loro fare sí strano scherzo che sarebbe a tutti dui rotto il capo. Onde, lasciatosi vincere da la còlera, cacciò mano a la daga che a lato portava e, non guardando che era in chiesa, voleva ferirli. Seguiva senza dubbio lo effetto; ma molti preti, che erano in chiesa, corsero al romore e spartirono la mischia, e al mercante fu levata la daga di mano e stranamente da quelli sacerdoti percosso, che fosse stato ardito a mettere mano a le arme ne lo sacro tempio del nostro signore Iddio. Parendo al padre di Claudio avere ragione di potersi a la giustizia querelare, andò a trovare li giudici de la giustizia di Lione, e prepose loro la sua querela. Onde fu di bisogno, per contestar la sua lite, che narrasse loro tutta la istoria occorsa tra il mercante e la Catarina, e tra suo figliuolo e la moglie del mercante. Fu messa in iscritto la detta istoria con gran piacere di tutti gli assistenti, e massimamente de li signori giudici, e vituperio infinito di esso mercante. Il quale, essendo citato dinanzi al tribunale de la giustizia, e non sapendo né potendo negare cosa alcuna che opposta li fosse, doppo la debita consultazione, fu condannato a restituire al notaio li novanta scudi, a Claudio tutte le robe che ritenute gli aveva, e le spesa del processo. Publicata la sentenza da li signori giudici, il castrone ser balordo, non contento che tutto Lione sapesse come egli si aveva acquistato il cimiero di Cornovaglia, volle anco che a Parigi, in quella grande e popolosa città, li suoi cornazzani privilegi si pubblicassero; onde si appellò de la sentenza data in Lione e provocò al giudizio del parlamento parigino. Così fu necessario mandare il formato processo, a le spese di chi perderia la lite, a Parigi, perché da quello gravissimo senato non ci è appellazione. Fu adunque bisogno che il notaro con il suo figliuolo Claudio, e altresí il mercante andassero presentarsi a Parigi, e proseguire la loro cominciata lite. Devete pensare, se a Lione una simile lite avea dato piacere e insieme meraviglia a chi intesa l'aveva, che di non minore trastullo fu a li signori consiglieri di quello parlamento, parendo pure

a tutti il caso essere stato molto strano, e che se egli avea posta la paglia appresso al fuoco, che non poteva con ragione alcuna lamentarsi se era arsa. La cosa fu subito divulgata per Parigi, dove di altro non si parlava che de la sciocchezza del drappieri, e da tutti era mostrato a dito come il maggiore bestione che mai fosse. Prononziarono adunque quei signori consiglieri essere stato a Lione bene giudicato e male appellato, condannando il mercante a pagare tutte le spese che il notaro in quella lite avea fatte. Ora, essendosi questo caso molto divulgato, pervenne a le orecchie del marito de la Catarina, Claudio mercieri, il quale, sentendosi essere intrato nel numero de li cornigliani e per cotale mostrato a dito ovunque andava, ché sino a' fanciulli lo chiamavano uno «becco», si mise in tanta còlera e rabbia contra il drappieri, che prima di lui avesse voluto godere la Catarina, che si deliberò prenderne segnalata vendetta. Onde uno giorno, armatosi di corazza e maniche di maglia, se ne andò a la bottega di esso, e quivi trovatolo, gli disse la maggior villania del mondo, tuttavia appellandolo «becco cornuto», non mettendo mente che egli era de la medesima pece macchiato. Doppo cacciò mano a la spada e siaventò addosso al mercante, e li tirò una gran stoccata a la volta del petto; ma egli si retirò e, da li servitori suoi di bottega aiutato, si salvò. Indi tra Claudio e li servitori de la bottega si cominciò la zuffa, al cui romore corsero molti vicini, li quali, intendendo la cagione di tale mischia, si interposero tra l'una parte e l'altra, acciò non ci seguisse maggiore scandalo. A la fine, per far la pace, fu forza che il drappieri con qualche decina di scudi contentasse il mercieri; e così pacificarono, e ciascuno, con le sue corna in capo, attese a fare il fatto suo. Ora inteso avete come uno poco di piacere di una notte fu quasi per roinare il mercante, che, oltre tanti danari isborsati, restò con perpetua vergogna.

**Freeditorial** 